GUIDO TADINI

VITA DI
GABRIELE TADINO
DA MARTINENGO
PRIORE DI BARLETTA

ATENEO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
BERGAMO 1973

ERALIS MACHINAE BELLICAE

TIZIANO - Ritratto di Gabriele Tadino

«Tela cm. 118 x 108. Reca un'iscrizione con il nome di Gabriele Tadino e la data 1538, forse non autografa. New York, collezione L. Bendit. Proviene dalla raccolta del barone Heyl di Darmstadt. Sebbene la scritta sembri posteriore, tanto il Mayer, quanto il Suida e il Tietze sono d'accordo nel riferire a tale anno questo ritratto». - (Da R. Pallucchini «Tiziano» Firenze 1969, vol. I pag. 273).

GUIDO TADINI

VITA DI GABRIELE TADINO DA MARTINENGO PRIORE DI BARLETTA

ATENEO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
BERGAMO 1973

TIZIANO - Ritratto di Gabriele Tadino

«Tela cm. 118 × 108. Reca un'iscrizione con il nome di Gabriele Tadino e la data 1538, forse non autografa. New York, collezione L. Baudit. Proviene dalla raccolta del barone Heyl di Darmstadt. Sebbene la scritta sembri posteriore, tanto il Mayer, quanto il Suida e il Tietze sono d'accordo nel riferire a tale uomo questo ritratto». - (Da R. Pallucchini «Tiziano» Firenze 1969, vol. I pag. 273).

Poligrafiche BOLIS Bergamo

INDICE

APPENDICE

Primi decenni del XVI secolo: quel secolo di cui è stato scritto «quali che siano i suoi difetti morali, le sue violenze, i suoi dolori, le sue persecuzioni è certo che, se fosse cancellato dagli annali del passato, scomparirebbe una gran parte della grandezza e della gloria umana, mancherebbe il punto iniziale del movimento ascendente che ha dato origine a quella che chiamiamo età moderna» (1); l'età che vede iniziarsi l'espansione europea verso gli altri continenti: dopo i viaggi di Colombo e di Caboto, di Cabral e di Vespucci, che hanno fatto apparire l'immensità della scoperta del nuovo mondo, Magellano lascia Siviglia per tentare la circumnavigazione del globo.

L'entusiasmo destato da quei prodigiosi viaggi è accompagnato in Europa da un generale fervore di studi, da una ansiosa avidità di sapere in tutte le discipline.

Grandi rivoluzioni spirituali segnano l'inizio di rivolgimenti religiosi, morali e sociali e aprono nuove vie al pensiero e all'esistenza umana.

Copernico asserisce non essere la Terra, ma il Sole il centro intorno al quale ruotano i pianeti.

Una nuova cultura laica s'avvia a divenire, grazie all'invenzione della stampa, patrimonio comune e s'inizia quel

1) Orestes Ferrara - *Il secolo XVI visto dagli ambasciatori veneziani* Milano 1960, ed. Martello, pag. 1.

lavoro d'osservazione minuziosa della natura da cui si svilupperà la scienza moderna.

I pittori e gli scultori studiano il corpo umano, i chirurghi lo sezionano.

Ma è anche l'età che vede nell'Occidente d'Europa compiersi la formazione di grandi stati nazionali unitari, i quali acquistano, con la loro crescente forza militare e la loro politica di potenza, una schiacciante superiorità in confronto degli stati italiani.

La facile conquista di Carlo VIII, compiuta «col gesso dei furieri di alloggiamento», ma appoggiata anche dalla più forte artiglieria d'Europa del tempo, ha mostrato a tutti la grande debolezza di quel mosaico di stati e di repubbliche indipendenti, che in Italia si era retto, in un miracoloso equilibrio, nel XV secolo.

Dopo di allora gli interventi stranieri si succedettero quasi senza interruzioni, facilitati dalle ambizioni egoistiche e dai particolari interessi degli italiani stessi: principi, banchieri, mercanti, uomini d'arme e uomini di chiesa, che volta a volta invocavano e sollecitavano gli stranieri per speranza di vantaggi o desiderio di vendetta.

I richiami veramente seri e profondamente tristi al sentimento nazionale non si udranno che più tardi, quando sarà ormai troppo tardi (1).

Intanto Spagna e Francia si contendevano l'Italia.

«Eccoci giunti — scrive il Fisher — ad un episodio della storia europea che dimostra quanto siano deboli le affinità di religione, di razza e di cultura, contro la cupidigia e la libidine politica del genere umano.

La Spagna e la Francia erano, alla fine del XV secolo, i due massimi paesi latini e cattolici d'Occidente, uniti dalla razza, dalla religione, dal comune possesso di una lingua e di una letteratura romanza e da un livello generale di cultura che, sebbene notevolmente inferiore all'italiana, era assai superiore alla media dell'Europa orientale.

(1) Jacopo Burckhardt - *La civiltà del Rinascimento in Italia* Firenze 1921, ed. Sansoni, I pag. 149.

Di questa cultura latina e cristiana i Turchi erano gli inveterati nemici e da quando, padroni ormai del Mediterraneo orientale, minacciavano le coste d'Italia e di Spagna, formare una lega latina di difesa avrebbe dovuto essere, ragionevolmente, preoccupazione dominante della diplomazia d'Occidente. Non fu così.

Invece di unirsi contro l'Islam, le potenze latine si urtarono violentemente tra loro. E l'Italia fu la scena della contesa» (1).

All'inizio di quella contesa Venezia poteva considerarsi una fra le grandi potenze europee: nella penisola italiana aveva raggiunto una posizione di grande rilievo.

Preoccupazione di gran parte degli stati italiani fu allora quello di abbattere la preminenza di Venezia, accusata di aspirare allo «imperio» d'Italia.

E si invocarono e si chiamarono contro Venezia gli stranieri: e vennero in Italia francesi, tedeschi e spagnoli. E quando più tardi, dopo Pavia, gli stati italiani decisero di unirsi per contrastare la minaccia del predominio spagnolo, a combattere contro le armate imperiali si chiamarono svizzeri e francesi.

E il Machiavelli e il Vettori auspicavano una lotta generale contro Carlo V che unisse i luterani di Germania, i Turchi già padroni dell'Ungheria e i Mori di Aragona e di Valenza in rivolta in Spagna.

Qualche anno dopo, alleati della Francia, i Turchi saccheggeranno le coste d'Italia e correranno per l'Adriatico sbarcando truppe a Taranto e a Corfù; Venezia invocherà allora l'aiuto di Carlo V.

La conclusione di queste lotte fu la fine delle libertà italiane, e l'affermarsi e il consolidarsi del predominio spagnolo. Di fronte all'assoggettamento d'Italia per opera degli Spagnoli «è un conforto meschino — scrive il Burckhardt — ma non del tutto irragionevole, il pensare che almeno per questo assoggettamento l'Italia andò salva dalla barbarie,

(1) H. A. L. Fisher - *Storia d'Europa* Bari 1936, ed. Laterza, II pag. 56.

alla quale l'avrebbe ricondotta la signoria turca. Da sé sola, divisa com'era, difficilmente avrebbe potuto sottrarsi a un tale destino» (1).

Il declino della potenza politica degli stati italiani non segnò tuttavia, nel nostro paese, immediatamente la crisi dell'alto livello di civiltà raggiunto nel XV secolo, così come le grandi conquiste oceaniche non influirono subito in modo sensibile né sulla politica né sull'economia dell'Occidente.

Ancor quando gli eserciti stranieri percorrevano e devastavano le terre d'Italia grandissimi nostri artisti continuavano a creare splendidi capolavori, quali le opere offerte all'ammirazione del mondo da Michelangelo, Raffaello, Leonardo, Bramante, Tiziano, Correggio, Lotto, Palma il Vecchio, Cellini, Sangallo. Nelle lettere e nelle discipline storiche eccellevano Ludovico Ariosto, Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini.

Nella stessa arte della guerra spiccavano eminenti figure di italiani capaci di fornire essenziali contributi al progresso delle nuove tecniche e alla affermazione dei nuovi principi dell'architettura militare.

In quegli anni, per quelle vicende belliche, un'immensa somma di mali si rovesciò sui privati cittadini, sulle popolazioni delle nostre città e delle nostre campagne: devastazioni, carestie, rapine, pestilenze e «la minaccia ai loro deschi, il disonore ai loro letti, il fuoco alle loro case, il coltello alle loro gole» (2). O per dirla col Machiavelli «Era necessario che la Italia si riducessi nel termine che ella è di presente, e che la fussi più stiava che gli Ebrei, più serva ch'e Persi, più dispersa che gli Ateniesi, sanza capo, sanza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, e avessi sopportata d'ogni sorte ruina» (3).

1) Burckhardt - op. cit., I pag. 106.
2) Macaulay - *Saggi sui grandi uomini politici*, Milano 1952, ed. Club del Libro, pag. 72.
3) Machiavelli - *Il principe* Milano 1966, ed. Club del Libro, pag. 130.

I

GIOVINEZZA DI GABRIELE TADINO. SUA NOMINA A CAPITANO DEI FANTI NELL'ESERCITO VENEZIANO. SI DISTINGUE A PADOVA, A BRESCIA E A VERONA. NEL 1522 È A CANDIA, PROMOSSO COLONNELLO, COL COMPITO DI SOPRAINTENDENTE ALLE FORTIFICAZIONI DELL'ISOLA.

In uno di quei terribili anni, nel giugno del 1513, Raimondo di Cardona, vicerè di Spagna, alla testa dell'esercito che aveva sconfitto i Francesi, allora alleati dei Veneziani, s'inoltrava minaccioso nella pianura bergamasca, mentre il grosso delle truppe veneziane comandate da Renzo da Ceri si ritirava in Crema ben munita e difesa, e solo una piccola guarnigione, col provveditore Bartolomeo da Mosto, si trincerava nella Cappella sul colle S. Vigilio, nei pressi di Bergamo.

Dopo una convocazione in Santa Maria Maggiore, constatato di essere privi di valide difese, i Bergamaschi decidevano di arrendersi.

«I primi due atti degli invasori spagnoli — scrive il Belotti — furono degni delle loro tradizioni: il giorno stesso della resa il governatore impose alla disgraziata città una taglia di quarantamila ducati, poi ridotti a trentaduemila; e la notte successiva la sua soldataglia diede fuoco al palazzo del Comune, che in poche ore fu incendiato e distrutto» (1).

Scrive invece il Meli: «La notte del 24 giugno del 1513, giorno in cui avvenne la resa della città agli spagnoli, quella mole che, al dire di Marc'Antonio Michiel, non cedeva a nessun altro edificio delle regioni italo-galliche sia per ap-

1) Bortolo Belotti - *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* Bergamo 1959, Poligrafiche Bolis, vol. III pag. 206.

parato di ornamenti che per solidità di costruzione, andò in fiamme, non rimanendone, quasi intatta, che la parete occidentale e i massicci pilastri.

Gesto irato di cittadini per far cadere l'odio di tutti sui nuovi padroni? o barbarico gesto di questi? Le indagini non pervennero mai ad una conclusione» (1).

Bartolomeo da Mosto, dalla Cappella, suggeriva una rischiosa impresa: «Sarebbe bene che il capitano delle fanterie di Crema uscisse e prendesse i denari della taglia». E infatti «il 4 luglio, due ore avanti giorno, Renzo da Ceri e Maffeo Cagnolo-Carrara, con seicento cavalli e alcuni fanti, usciti segretamente da Crema, venivano a Bergamo, scavalcavano le mura dei borghi, andavano direttamente alla casa del commissario e del governatore, vi entravano d'impeto e si impadronivano di circa seimila ducati già pagati dai concittadini in conto della taglia. Poi se ne tornavano a Crema» (2).

Il Terni conferma l'impresa indicando anche la casa nella quale fu prelevata la taglia: «Renzo mandò il Cagnuolo con parecchi de' migliori cavalli a Bergamo; dove per l'intendimento ch'egli n'havea, entrato di notte nella terra per la porta di Sant'Antonio, svaligiò in casa de' Brembati il tesoriere spagnuolo, togliendogli i denari riscossi per la taglia fatta da' Bergamaschi nell'arrendersi, acciò no' fosse saccheggiata la città» (3).

Fin qui il Belotti e il Terni.

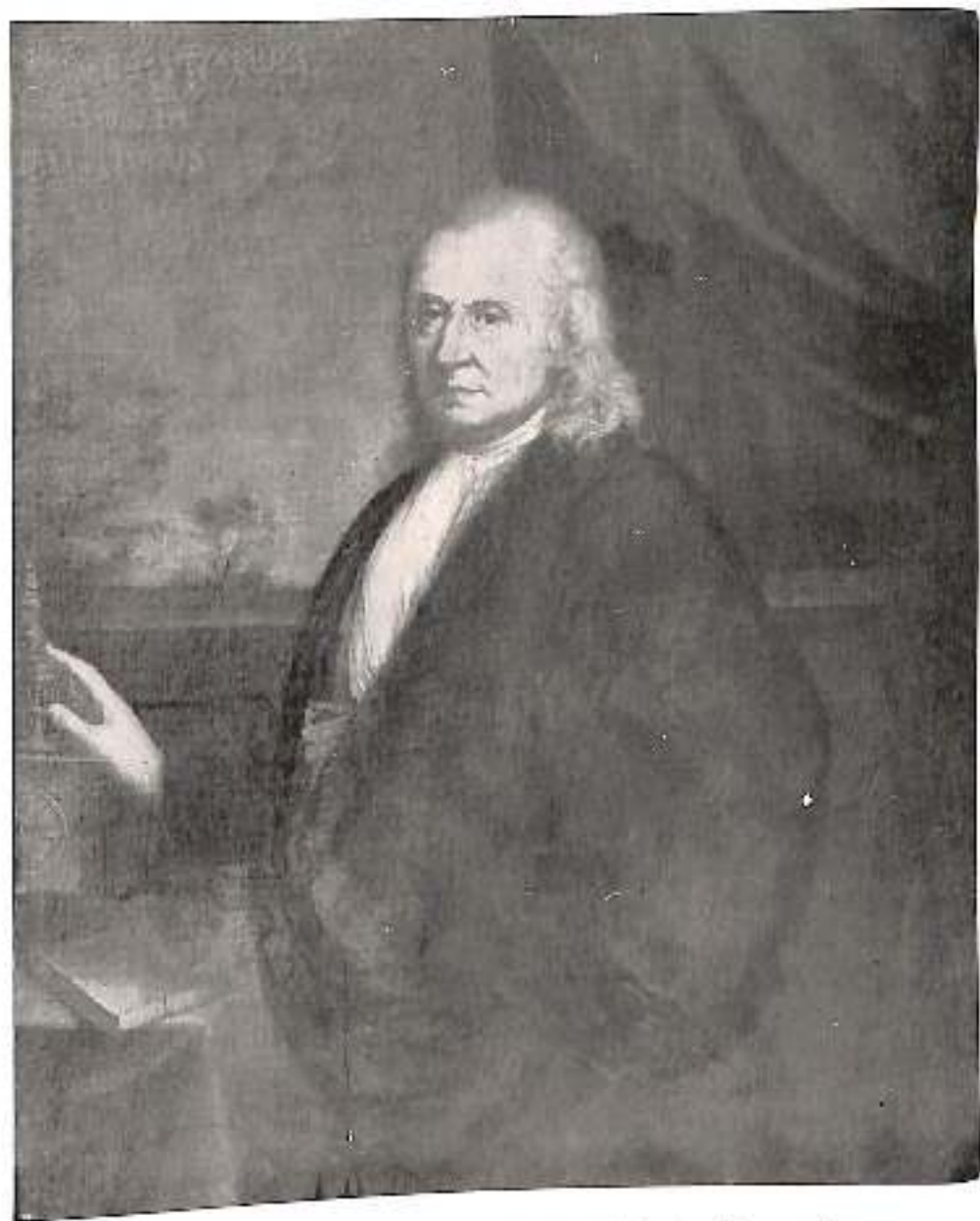
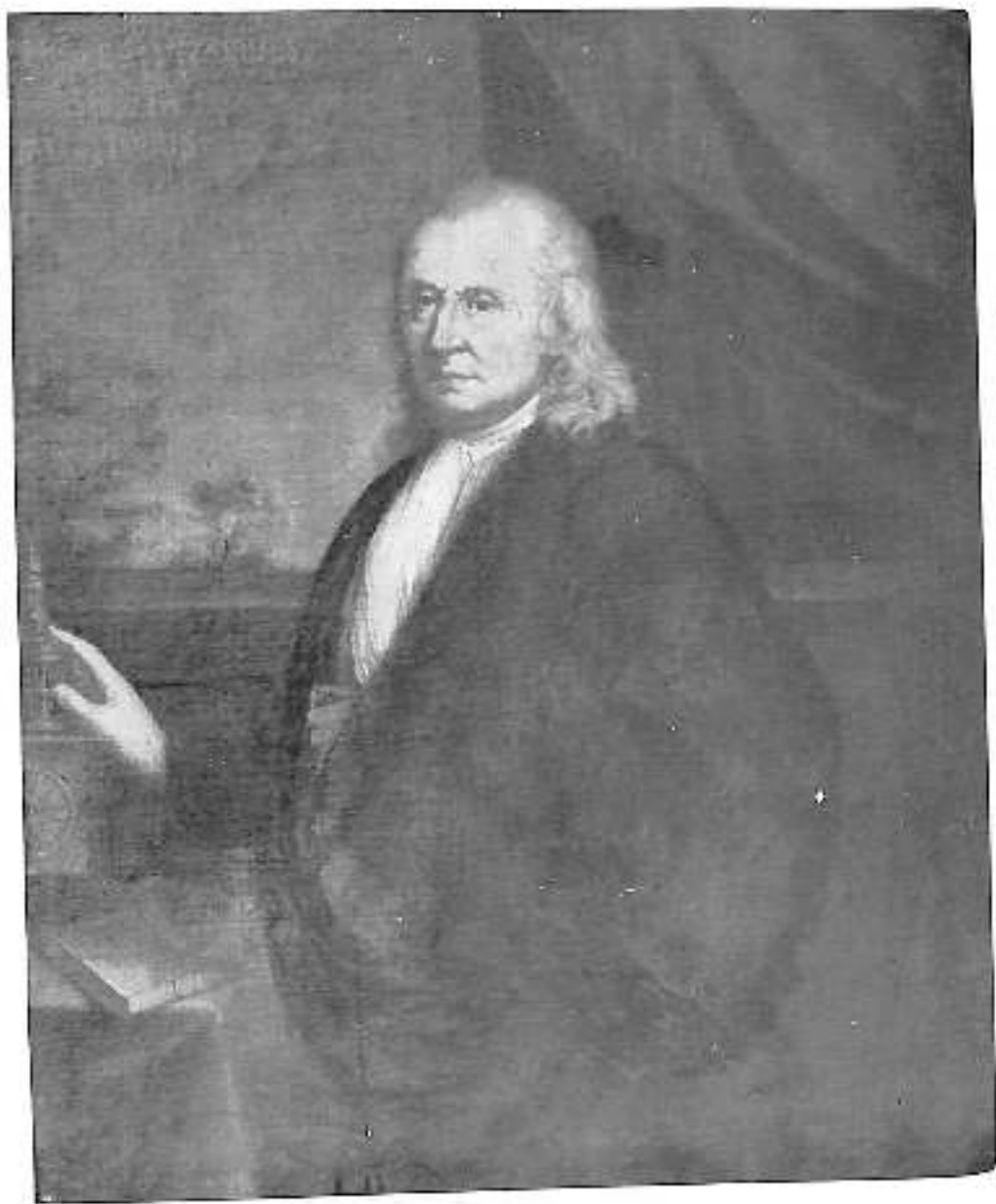
Ma Gianbattista Gallizioli aggiunge che, alla testa dei Veneziani impegnati in quella coraggiosa azione era un ufficiale bergamasco, destinato ad illustrare se stesso e la patria con grandi imprese: Gabriele Tadino da Martinengo (4).

Non cita il Gallizioli documenti a corredo di tale affermazione, ma essa è troppo verosimile per non essere accettata. Nessuno infatti era più adatto a far da guida per la penetra-

1) Angelo Meli, *Un editto del 1471 contro lo spettamento del palazzo della Ragione* Giornale L'Eco di Bergamo, 7 luglio 1970.

2) B. Belotti - op. cit., III pag. 207.

3) Pietro Terni - *La historia di Crema* Venezia MDLXVI, pag. 75.

4) G. B. Gallizioli - *Memorie per servire alla storia della vita di Gabriele Tadino priore di Barletta* Bergamo 1783, ed. Locatelli.

Dipinto esistente nel Museo di Clusone (Raccolta Sant'Andrea) raffigurante il biografo di Gabriele Tadino, Giambattista Gallizioli, cultore di storia bergamasca, e più volte presidente della Accademia degli Eccitati di Bergamo.

Dipinto esistente nel Museo di Clusone (Raccolta Sant'Andrea) raffigurante il biografo di Gabriele Tadino, Giambattista Gallizioli, cultore di storia bergamasca, e più volte presidente della Accademia degli Eccitati di Bergamo.

zione furtiva nella città, di chi in giovanissima età era stato, dalla nativa Martinengo, mandato appunto a Bergamo a studiare ingegneria presso un «eccellente ingegnere francese», al quale erano state affidate la città e il castello «da risarcire e da fortificare», di chi perciò conosceva delle fortificazioni bergamasche di allora i segreti e le deficienze, di chi inoltre, nella marcia notturna da Crema a Bergamo, poteva percor-
rere strade del tutto familiari.

Gianbattista Gallizioli, che fu tra i promotori della Accade-
mia degli Eccitari di Bergamo e per ben cinque volte la pre-
siedette, coltivò con passione la storia bergamasca con par-
ticolare riguardo alle figure di Gerolamo Zanchi, di Gu-
glielmo Grataroli e del cardinale Furietti.

Allo studio delle imprese di Gabriele Tadino dedicò mol-
te cure, esaminando attentamente le cronache del tempo e
consultando gli archivi della famiglia Tadini, e riferì poi i
risultati delle sue ricerche e dei suoi studi in una dotta comu-
nicazione all'Accademia che occupò due sedute nel 1782 (1):
comunicazione poi raccolta in un volume dal titolo «Memo-
rie per servire alla storia della vita di Gabriele Tadino».

Molte notizie sulla giovinezza di Gabriele Tadino, sulla
sua famiglia e naturalmente sulle sue imprese, si possono
leggere anche in una lettera datata 1628, contenuta nell'«Epi-
stolarum liber» di Sigismondo Boldoni (2). In essa si legge
che uno Stefano Tadino abitava a Caravaggio nel 1340 e che
a Caravaggio abitò anche il di lui figlio Cristoforo, dal quale
nacquero Michele e Tadino.

Costoro «fatta la divisione dei beni ereditati, si accorda-
rono nel senso che quelle proprietà che possedevano nel
territorio di Caravaggio e di Fornovo passassero a Tadino;
a Michele invece toccassero tutte quelle che avevano nei
territori di Crema, di Bergamo e di Brescia» (3).

Secondo Angelo Pinetti invece Michele Tadino si portò
ad abitare a Martinengo non già a seguito di una divisione

1) Luigi Volpi - *Tre secoli di cultura bergamasca* Bergamo 1952, Ed. Orobiche, pag. 58 e 79.
2) Sigismondo Boldoni - *Epistolarum liber* Milano 1961, ed. Morcine.
3) Sigismondo Boldoni - op. cit., pag. 100.

di vasti possedimenti ereditati (che in realtà non c'erano), ma a seguito della sua nomina a medico-condotto del Co-
mune di Martinengo, nomina conferitagli nel maggio del
1434 e poi più volte rinnovatagli, con obbligo strettissimo
di residenza (1).

Lo stesso Pinetti illustrò le vicende di un tabernacolo che
Michele Tadino nel 1468, poco prima di morire, fece in-
nalzare nella chiesa di S. Agata a testimonianza della gra-
titudine che egli serbava per Martinengo, dove colla pro-
fessione medica era potuto giungere a considerevole fortuna.

Michele ebbe tre figli: Felice, Clemente e Stefano. I primi
due seguirono l'arte paterna e la esercitarono a Martinengo
dove erano nati e dove succedettero al padre.

Da Clemente nacquero: nel 1474 Gian Francesco, poi Ge-
rolamo, Gabriele, Michele e Tranquilla.

Non è nota la data della nascita di Gabriele, né riuscì a
trovarla il Gallizioli «per quante ricerche abbia fatte, e per
quanta diligenza abbia usata» (2).

Si può però fissarla, riferendoci alla data di nascita del
primo fratello, tra il 1475 e il 1480.

Gabriele «dopo la puerizia, essendo d'acuto ingegno, ro-
busto di forze, di bel aspetto — scrive il Boldoni — avendo
compreso come la scienza militare in uso presso gli antichi,
dopo la scoperta delle armi da fuoco, fosse del tutto mutata
e non più la stessa, sia nel munire o nell'espugnare le mura,
sia nell'ordinare le schiere e più non servisse l'antica disci-
plina che insegnava la maniera di accamparsi, tutto dedito
a questa nuova scienza passò la sua adolescenza disegnando
le posizioni dei luoghi, le strutture degli edifici, oppure fa-
cendone dei modelli in creta. Di poi, essendosi istruito nelle
scienze matematiche, sommamente necessarie per tali studi,
e crescendo poco alla volta la sua intraprendenza, cominciò
da solo a scoprire nuovi modelli di macchine, ad escogitare
delle difese di genere inusitato, ora dei ponti di fortuna,

1) Angelo Pinetti - *Medici-condotti a Martinengo* - Cuneo 1905, ed. Isnardi.
2) G. B. Gallizioli - op. cit., pag. 10.

ora delle scale, ora di abbinare delle macchine alle appena scoperte armi da fuoco» (1).

Nel 1508 Venezia dovette provvedere ad allestire con gran premura un grosso esercito per far fronte alle gravi minacce della allora conclusasi lega di Cambrai: «conseguenza — scrive il Belotti — della bramosia di sempre nuovi acquisti, da Venezia non celata, del suo spirito di invadenza, della pretesa di giurisdizione assoluta sul mare, del suo monopolio dei commerci, e insomma delle sue ambizioni, che naturalmente ingigantivano nel pensiero e nel segreto e geloso odio degli avversari» (2).

In questa occasione Gabriele ottenne dal padre la licenza di arruolarsi sotto le bandiere di Venezia.

Giunto a Venezia con lettere di personalità di Bergamo, Brescia e Crema, che mettevano in rilievo i suoi rari talenti, venne subito nominato capitano di fanteria «con lo stipendio — scrive il Gallizioli — anco di ingegnere» e «spedito con onorifica ducale al campo, dove si trovava il suo reggimento» (3).

Sempre il Gallizioli afferma che in seguito Gabriele partecipò alla difesa di Padova e Carlo Promis aggiunge: «Dopo la sanguinosa battaglia di Ghiaradadda e la sollevazione di Padova egli accorse alla difesa di questa città, dove adoprossi con molta sua gloria, e certamente con infinita e insperata utilità dei prediletti suoi studi di architettura militare, poiché ivi gli fu dato di vedere in opera i nuovi baluardi, e ciò che più monta, di essere ocular testimonio degl'immensi vantaggi, che la nuova fortificazione prestava alla difesa» (4).

In quegli anni, nell'alternarsi delle vicende belliche, molte città di terraferma soffrirono l'occupazione straniera: in esse era profonda la nostalgia di Venezia, acceso l'odio per gli

1) Boldani - op. cit., pag. 191.
2) Belotti - op. cit., III pag. 166.
3) Gallizioli - op. cit., pag. 13.
4) Carlo Promis - *Gabriele Tadino di Martinengo* («Biografie di ingegneri militari italiani» in Miscellanea di storia italiana Tomo XIV), Torino 1874, ed. Bocca, pag. 43.

stranieri e vivace il fiorire di complotti per rovesciare le situazioni: così a Brescia presso la quale si trovava a combattere Gabriele Tadino nelle file dell'esercito veneziano.

Dopo molti tentativi, e taluno represso con dure sentenze, Brescia riusciva il 3 febbraio del 1512 a far entrare nella città truppe veneziane guidate dal provveditore Andrea Gritti, mentre i partigiani di Venezia si sollevavano al grido di San Marco e costringevano le truppe francesi a ritirarsi nella rocca. Ma Gastone di Foix accorreva da Bologna con pronta azione e splendido successo, entrava nella rocca e di là discendeva nella città rioccupandola con la più sanguinosa violenza.

Nelle tragiche giornate del sacco di Brescia, Niccolò Tartaglia, giovinetto di 12 anni, — come ricorderà egli stesso venticinque anni dopo a Gabriele Tadino — invano cercò scampo colla madre nel vecchio duomo; le truppe francesi entrate nella chiesa colpirono ferocemente le persone ivi rifugiate, e tra gli altri il piccolo Niccolò che ebbe cinque gravi ferite alla testa.

«Conservato alla vita solo dalle amorose cure materne — scrive il Masotti — un inceppamento, almeno temporaneo, della pronuncia, gli procura il soprannome di «Tartaglia» che egli adotta come suo cognome in memoria della sofferta sventura e forse anche della materna pietà» (1).

Fra le molte pagine che si possono leggere sul sacco di Brescia ne ricorderemo una del Muratori: «Terminata la battaglia, si scatenarono gli arrabbiati vincitori per dare il sacco a quell'opulenta ed infelice città. Durò questo quasi per due giorni, ne' quali non si può dire quanta fosse la crudeltà di que' cani, giacché in sì fatte occasioni gli armati non san più d'essere non dirò cristiani, ma né pur uomini, e peggiori si scoprono delle fiere stesse» (2).

«Si fece conto che vi morissero più di sei mila fra cittadini e veneziani, e fra gli altri Federigo Contarino capitano

1) Niccolò Tartaglia - *Quesiti et inventioni diverse* riproduzione in facsimile con parti introduttive di Arnaldo Masotti, pag. XX Ateneo di Brescia 1959.
2) L. A. Muratori - *Annali d'Italia* Milano, ed. Classici Italiani 1820, XIV pag. 130.

di tutti i cavalli leggieri della repubblica. Rimasero prigioni Andrea Gritti legato, Antonio Giustiniano podestà, Gian Paolo Manfrone ed altri assaissimi ufiziali» (1).

Tra i quali, afferma il Gallizioli, rimase ferito e prigioniero anche Gabriele Tadino (2).

Ma nel marzo del 1513 Venezia mutava fronte, perché «amareggiata pei tradimenti usatili dalla lega e dal papa» (3) e concludeva un patto di allenza con Luigi XII, il quale, pur di avere Venezia con sé nella nuova spedizione che progettava, le concedeva la restituzione di tutto il paese sino all'Adda, e la immediata liberazione dei prigionieri.

Liberato, Gabriele si portò a Venezia «dove gli fu dato l'importante incarico di ristabilire e rinforzare tutte le fortificazioni delle piazze riacquistate da Venezia» (4). E proprio con quel compito doveva trovarsi Egli a Crema nel giugno del 1513, nei giorni cioè dell'impresa bergamasca della quale abbiam detto.

Due anni dopo, nel novembre del '15, le truppe veneziane erano in campo tra Brescia e Verona, per contrastare l'arrivo di rinforzi a Brescia stretta d'assedio. Vi combatteva «anche Camillo Martinengo, molto attivo in queste vicende belliche, mentre altri bresciani erano in armi al campo con Pietro Longhena, e con Gabriele Martinengo, Taddeo della Motella, Antonio di Padernello, Vittore e Bartolomeo di Villachiara, Vittore da Barco ed altri capitani minori» (5).

Il Nostro aveva nel frattempo cambiato i suoi rapporti con Venezia, stipulando con la Signoria una condotta militare (6).

Lo si rileva dal Sanudo: in lettere dell'autunno del '16 il provveditore Gritti insisteva sul gran fastidio di dover

1) Muratori - idem c. s.
2) Gallizioli - op. cit., pag. 15 dove afferma ciò risultare da lettere ai famigliari dello stesso Gabriele.
3) Muratori - op. cit., XIV pag. 151.
4) Gallizioli - op. cit., pag. 15
5) Carlo Pasero - *Francia, Spagna, Impero a Brescia (1509-1516)*, pag. 369. Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia, ed. Geroldi 1957. Gabriele Tadino vi appare come Gabriele Martinengo. Molti altri scrittori lo chiamarono così.
6) Condotta era il contratto di locazione a tempo che sottoscriveva un capitano, impegnando se stesso e uomini d'armi da lui arruolati, istruiti ed equipaggiati.

aspettare denari che non arrivavano mai, quando tra l'altro mancava «da pagar Gabriel da Martinengo con fanti 200» (1).

Il Sanudo segnala poi la presenza di Gabriele tra le fanterie veneziane durante l'assedio di Verona, protrattosi di qualche mese anche dopo la pace di Noyon (agosto '16), perché Verona, ottenuti aiuti di 6000 fanti tedeschi, resistette sino al 24 gennaio del 1517 (2), quando finalmente ebbe fine «la lega di Cambrai, e la lunga e crudel guerra originata da essa, per cui non si può dire quanti tesori, quanto sangue spendessero tanti principi della Cristianità, e quanti disastri e desolazioni patisse tutta la Lombardia» (3).

Mentre Venezia riceveva le delegazioni inviate dalle città di terraferma ad esprimere il compiacimento per il loro ritorno sotto il leone di San Marco, giungevano a conclusione nell'ottobre anche i negoziati con l'Inghilterra, perseguiti contemporaneamente ai negoziati tra Francia e Spagna, cosicché sul finire di quell'anno un affratellamento generale pareva dovesse unire la Cristianità.

Nell'anno di pace che ne seguì Gabriele soggiornò nella sua casa di Brescia, quella che gli ricordava Niccolò Tartaglia nel libro VI dei Quesiti: «Vostra Signoria stanziava in quella contrada, che è fra li Carmini, e San Cristoforo ovvero Santa Chiara nuova» (4). Era allora chiamato «il cavalier» (5) ed era legato da rapporti di grande amicizia con alcuni giovani bresciani, appartenenti ai vari rami della famiglia Martinengo, tutti e sempre nella buona e nella cattiva fortuna amici di Venezia.

Con molti di loro aveva combattuto, con taluni aveva partecipato durante l'assedio di Brescia a riunioni dirette a suscitare collaborazioni per il riacquisto di Brescia e a promuovere accordi per la pronta restaurazione dell'ordine quan-

1) Marin Sanuto - *I diarii* Venezia 1879-1902, ed. Visentini, XXIII col. 30, 223.
2) Marin Sanuto - op. cit., XXIII col. 461.
3) L. A. Muratori - op. cit., pag. 69.
4) Niccolò Tartaglia - op. cit., pag. 89.
5) Marin Sanuto - op. cit., XXV col. 420.

do la città fosse liberata (1). Tra i suoi più intimi amici erano il figlio di Vittore da Barco, Camillo, detto il «Contino» per le sue delicate sembianze; Theofilo, cugino di Camillo, e Gasparo dei Martinengo della Pallata, la cui nonna si chiamava Caterina Colleoni, figlia di Bartolomeo (2).

Quando si ricorderà che anche Tisbe, la moglie di Bartolomeo era una Martinengo e pure Martinengo furono i generi Gerardo, Gaspare e Giacomo (3); che le terre di Martinengo, Cologno e Urgnano sin dal 1454 erano praticamente divenute una signoria di Bartolomeo Colleoni (4); che infine «il magnifico ed eccelso Capitano Generale di tutti gli armati del serenissimo Dominio di Venezia, Bartolomeo de Colleoni da Bergamo, conoscendo chiaramente [del medico Michele Tadino da Caravaggio, nonno di Gabriele] le esimie virtù, la bontà e la scienza» lo aveva assunto nel 1456 al proprio servizio e alle proprie dipendenze, «sperando che, con l'aiuto divino, sotto la di lui cura e protezione il Capitano stesso ed insieme tutto l'esercito del doge potessero godere di una continuata buona salute» (5), si intenderanno le ragioni della comunanza di vita di Gabriele coi giovani Martinengo, e così assidua che molti, allora e in seguito, furono indotti a ritenere che a quella famiglia Egli appartenesse. Né, almeno in quegli anni in cui visse a Brescia o nei dintorni, vien fatto di pensare che Egli troppo si adombrasse, quando avveniva che taluno lo credesse imparentato con la grande famiglia bresciana.

Da ciò, dall'esser nato a Martinengo, dal suo firmarsi «Gabriel Tadin da Martinengo» ch'egli usava per distinguere il suo ramo familiare da quello che aveva continuato a permanere a Caravaggio, derivò il fatto che in molti documenti e in molti libri, antichi e moderni, Egli sia apparso ed appaia nominato come «Gabriele Martinengo» o anche

1) *Storia di Brescia*, II 288.
2) Pasero - op. cit., pag. 369.
3) Guerrini - *I conti di Martinengo* Brescia 1930, ed. Geroldi, pag. 209.
4) Belotti - op. cit., III pag. 85 e seguenti.
5) *Documento 26 febbraio 1456* - Biblioteca Queriniana di Brescia (Prov. 1456, pag. 93). **Vedi appendice.**

solo come «il Martinengo». Più tardi amerà farsi chiamare e firmerà «il prior di Barletta» (1).

Nel 1518 però quella stretta amicizia coi giovani Martinengo, lo fece incorrere in una singolare, spiacevole avventura, che ci è narrata dal cronista bresciano Pandolfo Nissino (2) e dal Sanudo.

Nell'aprile di quell'anno improvvisamente una signora Averoldi, vedova Caprioli, comparve dal podestà di Brescia a lamentare un grave insulto subito: una sua figlia, di appena dieci anni, ricca e molto bella, era stata rapita, mentre si trovava in villa, da uomini armati.

La ragazza, rapita per incarico di Camillo Martinengo, era stata dallo stesso subito affidata a un convento, retto da una sua parente.

Ragione del rapimento: Camillo desiderava fare sposare la ragazza Caprioli a suo fratello Roberto!

Il podestà costretto ad intervenire, fece trasportare la fanciulla in altro monastero di sua fiducia e ne avvertì la Signoria.

Il processo che ne seguì immediatamente si annunciava severo, perché le famiglie Caprioli e Averoldi erano molto influenti: mons. Alrobello Averoldi era addirittura legato pontificio a Venezia.

Imputati risultarono: Camillo, Theofilo e Gasparo Martinengo, un uomo d'arme di Camillo, un famiglio di Theofilo ed «etiam un Gabriel da Martinengo chiamato il Cavalier» come scrive il Sanudo, aggiungendo che tutti furono subito «posti in varie prexon» (3).

Che cosa fosse al Nostro personalmente addebitato non ci è stato possibile chiarire: data l'età della rapita e quella dei Martinengo, dato l'intervento di uomini d'arme dipendenti di Camillo e Theofilo, vien fatto di supporre che Gabriele Tadino, molto più anziano ed evidentemente senza interessi nell'avventura, fosse imputato o perché, a cognizione del pro-

1) Nel 1525 Gabriele Tadino fu infatti insignito del priorato di Barletta, che nell'Ordine Gerosolimitano sarà la migliore e più cospicua dignità della lingua d'Italia» (Bozio).
2) Vedi un estratto della cronaca in Paolo Guerrini op. cit., pag. 211.
3) Marin Sanudo - op. cit., XXV col. 420.

posito dei suoi giovani amici non aveva saputo fermarli, op-
pure, se ignaro di quanto si preparava, perché non era ener-
gicamente poi intervenuto contro di loro dopo il rapimento.
Il 23 giugno, dopo un mese di detenzione, agli imputati
veniva letta la sentenza che a tutti comminava il bando «da
Verona e veronese e di altri luoghi nostri existenti de là da
Verona»: per 10 anni al contumace Zorzi Grando, per 5 anni
a Camillo e Theofilo, per 3 anni a Gasparo, Gabriel Tadio
(sic) e Ferrazin. A tutti erano minacciati due anni di prigione
qualora contravvenissero al bando: ma al contumace, esecu-
tore materiale del rapimento, era addirittura minacciato, in
quella eventualità, di essere condotto «a Brexa dove li sia ta-
glià una mano, sichè dal braxo la sii separada, davanti di la
casa, da la qual ha rapita la puta» (1).
A Camillo Martinengo e a Gabriele Tadino, come è logico,
veniva inoltre revocata la condotta che avevano con la Si-
gnoria.

Appena libero dalla prigione Camillo Martinengo riparò a
Ferrara (2); dove forse lo seguì anche Gabriele Tadino.
Ma se erano influenti gli Averoldi e i Caprioli, influentissimi
erano anche i Martinengo. Così molti furono gli interventi
a favore, e soprattutto di Camillo, molto amato a Brescia; e
il bando non ebbe lunga durata.
Lo stesso mons. Averoldi intervenne in senso favorevole
e ne seguì la grazia per tutti: il «contino» fu accolto a Brescia
molto festosamente, mentre veniva annullata la revoca della
condotta per lui e per Gabriele, per il che essi ringraziarono
«molto la Signoria e Monsignor legato, volendo sempre es-
ser boni servitori dil Stato» (3).

Rientrato nel servizio di Venezia, nel maggio del 1520 Ga-
briele Tadino veniva invitato a partire per Cipro «al governo
di quella zente» (4).

1) Sanuto - op. cit., XXV col. 495-96.
2) *Storia di Brescia* - II 309 nota 3.
3) Sanuto - op. cit., XXVIII col. 125.
4) Sanuto - op. cit., XXVIII col. 532.

Destinazione Cipro che fu poi subito cambiata in destina-
zione Candia (1).
E il Sanudo precisa: «si partì sier Sebastian Justinian, va
provedador zeneral in Candia, insieme con domino Gabriel
da Martinengo, va capo di quelle zente et altri capi, justa la
parte presa. Vanno con barche di peota fino in Cao d'Istria,
e lì monterà sopra una galia, si arma li e andrà a Veja, e in-
sieme etiam con la galia di Veja andarà a la volta di Candia»(2).
Un anno dopo, nell'aprile del '21, giunse a Venezia spedita
da Gabriele «governador di la fantarie» una relazione di quan-
to era stato fatto e si faceva in Candia sotto i suoi ordini:

*«in la tera fate do parte, in li borgi 4; et una domenica fano la mon-
stra, e l'altra no. Et l'hanno fata domenega, trovono 2500 homeni,
tra li quali sono 500 schiopetieri, et li lauda assai, e disposti homeni;
et ha fato in campagna la monstra in bataion, et fatoli assaltar da
alcuni cavali, sichè è stà una optima cossa. Sicchè in brieve si redurà
a tal ordinanza homeni 20 mila; ma bisogna mandarli schiopeti et
alabarde.*
*Et come, a dì 15 april, fe' la mostra zeneral di ditte ordinanze al
magnifico Capitanio.*
Scrive, si provedi: li soldati non pagi fito ne le caxe dove i stanno»(3).

L'anno seguente Gabriele Tadino era nell'isola di Candia,
quale «sopraintendente generale di tutte le fortificazioni e di
tutte le artiglierie della Canea, di Retimo, Suda, Sinalunga,
Carombusa, ma soprattutto della fortezza di Candia» (4), con
il grado di colonnello e lo stipendio annuo di 1200 scudi.
L'isola in quegli anni era venuta a trovarsi in una posizione
molto delicata ed aveva assunto una eccezionale importanza
per Venezia.
I Turchi, dopo essersi insediati a Costantinopoli, avevano
con Selim I conquistato la Siria e l'Egitto.
Le annessioni dell'Egitto e della Siria avevano rese più fre-

1) Sanuto - op. cit., XXVIII col. 526.
2) Sanuto - op. cit., XXVIII col. 556.
3) Sanuto - op. cit., XXX col. 592.
4) Gallizioli - op. citata.

quenti le comunicazioni tra questi paesi e Costantinopoli. E su quel percorso erano Rodi, Candia e Cipro.

Dopo aver lungamente combattuti i Turchi e dopo essersi più volte trovata sola contro di essi, Venezia nel 1479 aveva dovuto piegarsi a una pace che importava la perdita di Negroponte, delle Sporadi, di Lemno e di Scutari, nonché il pagamento di un tributo annuo di diecimila ducati per continuare ad aver libero il commercio nell'impero ottomano (1).

Più tardi Venezia aveva ancora cercato di contrastare i Turchi, ma senza successo.

Dopo di allora, sforzo costante delle autorità veneziane, nei loro rapporti colla Porta, era stato quello di coltivare una politica, che evitasse a tutti i costi l'interruzione delle relazioni commerciali con l'Oriente.

E proprio nell'anno 1521, quando ormai si susseguivano gli allarmi per il riunirsi a Costantinopoli di centinaia di navi e di ingenti provvigioni belliche, Venezia aveva mandato l'ambasciatore Marco Memmo a Costantinopoli a rinnovare con Solimano quel trattato, che aveva a suo tempo stretto con Selim (2).

1) Bellotti - op. cit., III pag. 132.
2) Sanuto - op. cit., XXXII.

II

RODI ASSEDIATA DA SOLIMANO. GABRIELE VI ACCORRE, RICEVE LE INSEGNE DELL'ORDINE DEI CAVALIERI DI SAN GIOVANNI E DIVIENE L'EROE DELLA STUPENDA DIFESA. SUA GRAVE FERITA. RESA DELLA CITTÀ.

Nonostante la politica di neutralità e il rinnovo del trattato, però Venezia non era tranquilla.

Nella preoccupazione che, sotto il pretesto dell'impresa di Rodi, Solimano volesse impadronirsi per sorpresa di isole veneziane, inviò il capitano Trevisan con quaranta galee con le istruzioni di fermarsi a Capo Malea ad osservare le mosse dell'armata nemica: «la quale quando vedesse voler prendere il camino di Cipro, si riducesse egli primo con le sue galee a quell'isola, e occupasse il porto di Famagosta, e per qualunque via, e modo possibile, venendo i Turchi a' danni della Repubblica procurasse la sicurtà dello Stato, e indennità dei suoi sudditi. Ma quando li vedesse, che essi volgessero le forze loro in altra parte, procedesse in modo tale, che potesse Solimano conoscere l'apparecchio della loro armata essere indirizzato alla sicurtà delle cose proprie, non ad impedire i disegni di lui: istimandosi non essere sano consiglio, quando gli altri principi cristiani, volti a lor privati interessi, non curavano la cosa pubblica della Cristianità, per assicurare le cose altrui esporre a maggiori e più gravi pericoli la Repubblica, tratta appena salva dalla malignità della fortuna» (1).

Ma era proprio e solo l'impresa di Rodi che Solimano aveva deciso.

1) Paolo Paruta - *Storia di Venezia* Venezia 1703, ed. Angeli, V pag. 190.

«Pareva a Solimano (come anco parve a Selim suo padre, il quale cinque anni a dietro apparecchiato una potentissima armata per occupar Rhodi, s'era morto) d'essere impedito di poter con sicurezza navigar da Lesbo, da Chio, da Negroponte, e da Costantinopoli in Soria, e in Egitto, essendone Rhodi posseduta da contraria fattione alla sua; conciosia che i Cavalieri arditamente le più volte mettendo in ordine assai buona quantità di legni, e scorrendo intorno per i vicini mari, predavano i Turchi e saccheggiavano le loro castella» (1).

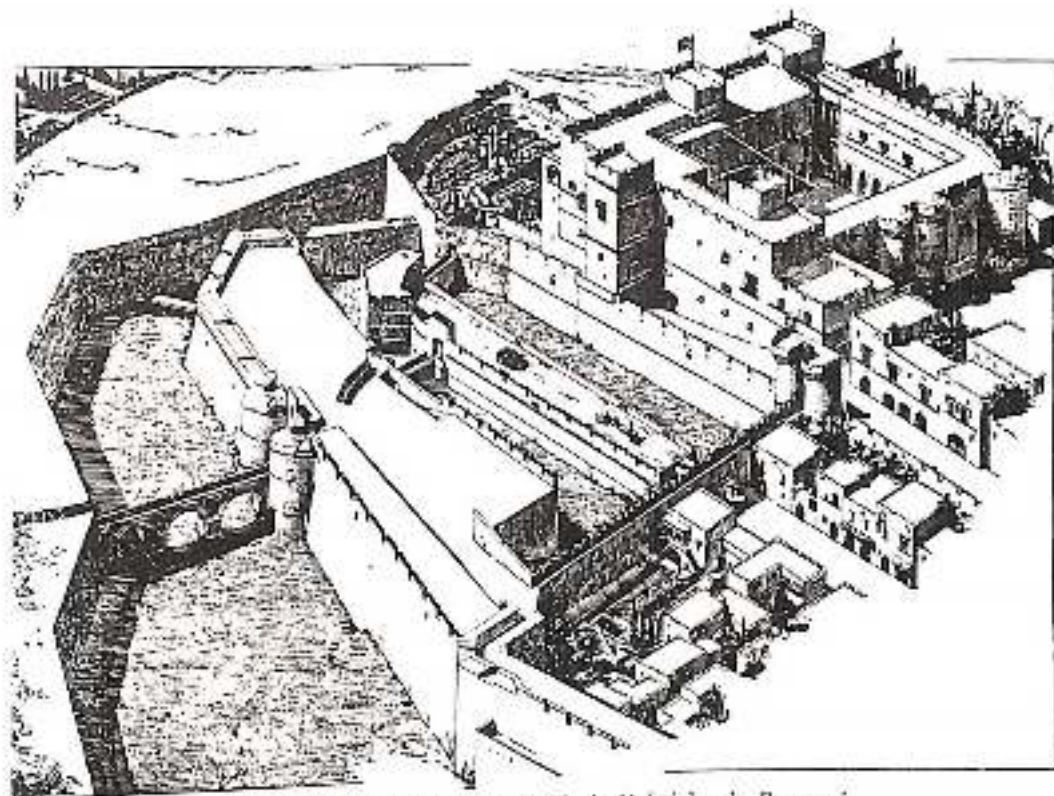
Le circostanze «erano delle più favorevoli: gli Ottomani non avevano più da temere l'unione tra i principi cristiani: essi osservavano la debolezza del re di Ungheria, l'impotenza del papa, la guerra tra Carlo V e Francesco I; l'amicizia di Venezia era loro assicurata dal recentissimo rinnovo della pace» (2).

Le pressanti richieste di aiuti dei Cavalieri di S. Giovanni rivolte alla vicina Candia, si urtarono quindi contro la politica di neutralità di Venezia. Fedele a tale politica fu il provvedimento emanato dal governatore di Candia che vietava a qualunque suddito di sortire dall'isola per accorrere a Rodi, ed egualmente fedele fu la risposta negativa data dal comandante dell'armata veneta alla richiesta di lasciare che, almeno, fossero impiegate, nella difesa di Rodi, la virtù e l'esperienza di Gabriele Tadino (3).

Ma Gabriele Tadino non poteva esitare.

Animato com'era di intrepido spirito cavalleresco (a Brescia, abbiam visto, era soprannominato «il cavalier») (4) non poteva accettare che, poco lontano da Candia, i valorosi Cavalieri di San Giovanni, che da due secoli lottavano strenuamente contro gli infedeli, subissero, privi del suo aiuto, l'urto delle truppe di Solimano.

Era nato in terra «coglionа» appena qualche anno dopo la

1) M. Francesco Sansovino - *Historia universale dell'origine et imperio de' Turchi* (trad. da Jacopo Fontano), Vinegia 1582 presso Altobello Salicato, pag. 343.
2) Hammer - *Histoire de l'empire ottoman* Paris 1844, Imprimerie de Béthune et Plon, I 478.
3) Gallizioli - op. cit., pag. 23.
4) Sanuto - op. cit., XXV col. 420.

Le palais des Grand-Maîtres. Reconstitution de M. A. Gabriel - *da Raymond Matton: «Rhodes» - Institut Français d'Athènes.*

morte di quel Bartolomeo Colleoni che era sempre presente negli ammirati ricordi della famiglia, e che aveva chiamato il nonno Michele, quale «medico di esimie virtù», a Brescia a prendersi cura «del capitano e insieme di tutto l'esercito del doge». Di quel Bartolomeo Colleoni che nel suo testamento aveva disposto centomila ducati d'oro, perché fossero impiegati contro i Turchi per la difesa e la conservazione della religione cristiana (1).

Egli apparteneva a una famiglia di profondi sentimenti religiosi, che coltivava la memoria di antenati che si erano illustrati alle Crociate e più tardi sempre «alla difesa di Santa Romana Chiesa» (2).

1) Belotti - op. cit., III pag. 116.
2) Boldani - op. cit., pag. 188.

E perciò Gabriele Tadino, senza esitare, decise di abbandonare la sua invidiabile posizione al servizio di Venezia e, sfuggendo alle navi della Signoria, che pattugliavano il mare per garantire la neutralità veneziana, accorse a rafforzare le difese della città assediata «anteponendo il servizio di Dio e l'honore, che gli pareva di acquistarsi in Rodi, a qualsivoglia propria comodità et interesso» per dirla col Bosio (1).

Sbarcato a Rodi, Egli sposò senza riserve la causa dei Cavalieri di San Giovanni, chiedendo, proprio nell'ora del pericolo, di entrare in quell'Ordine, ch'Egli profondamente ammirava.

Ricevette il 1º agosto nella chiesa di Santa Maria della Vittoria dalle mani del granmaestro Philippe Villiers de L'Isle-Adam l'abito, la Gran Croce, le supreme insegne dell'Ordine e assunse da quel momento la direzione delle operazioni di difesa, di cui fu indubbiamente una delle più fulgide figure.

Preposto alla difesa della città, Gabriele Tadino «mutò in pochi giorni le condizioni dell'assedio — scrive il Guglielmotti — e fece pentire i Turchi di essersi messi a difficile prova. Imperciocché distinguendo in un batter d'occhio per suo giudizio i punti principali dagli accessori, e volgendo le artiglierie della piazza alla testa delle trincere e alla discesa delle mine, batteva fiero e duro dovunque il nemico era sul principiare, e però mal riparato: faceva effetti stupendi, sovvertiva le opere, e tanta strage menava tra la gente, che niuno più ardiva accostarsi al lavoro» (2).

Spiega il Promis che «nel nascere della moderna architettura militare furono le contramine, o specie di esse, fatte con tre fini differenti: o per sfiatare la mina nemica, ed a quest'uopo cavavansi pozzi preparati, nelle città forti poste in colle, a servire di sfiaratoi. Quindi per incontrare la mina, e ne diede praticamente il precetto Gabriele Tadino di Martinengo nella difesa di Rodi del 1522, facendo scavare una galleria sotterra-

1) Giacomo Bosio - *Dell'historia della sacra Religione* Roma 1594, Stamperia Apostolica.
2) Guglielmotti - *La guerra dei pirati e la marina pontificia* Firenze 1876, ed. Le Monnier, pag. 222.

nea perpendicolarmente alla cunetta, la quale, colmato il fosso dai Turchi, non poteva più fare l'ufficio suo: era ad un tempo galleria magistrale e di ascolta, dalla quale sentito l'appressarsi delle gallerie turchesche, si prorompeva in esse, e si affogavano con polvere e fumi. Il terzo e più utile e scientifico modo fu trovato assai presto, e messo in pratica dagli ingegneri che nel 1509 fortificarono Padova, ove ad ogni baluardo o bastione o corpo sporgente del recinto esterno fecero di sotto una cava carica di molti bariglioni di polvere» (1).

Scrive il Maggiorotti che Gabriele Tadino: «per paralizzare o almeno rendere meno dannosi gli effetti delle mine, applicava audacemente, su larga scala, il procedimento delle contromine occasionali ed improvvisate, necessario in una fortezza sprovvista di contromine permanenti.

Per la ricerca audace e tormentosa del lavoro avversario, egli iniziò, primo a Rodi, i tentativi di determinazione trigonometrica dei lavori sotterranei, ricorrendo alla percezione uditiva invece che alla visiva, giungendo così a determinare la direzione del rumore, e ad individuare la posizione e la distanza dei lavori che lo originavano; a tale scopo adoperò bacinelle metalliche conformate in modo da accrescerne la risonanza, alle quali applicava appositi sonaglietti che accentuavano le vibrazioni dell'aria; oppure ricorse a tamburi fatti con pelli ben stirate, su cui fissava sugherelli o altri corpi ben leggeri. Questi mezzi rozzi e primordiali sono gli umili precursori degli strumenti scientifici impiegati, allo stesso scopo nella guerra '15-18: cioè dei geofoni e dei telegeofoni, che raccoglievano ed ampliavano a distanza le onde sonore trasmesse attraverso la terra. 'Il Genio militare italiano — scrive il Rocchi — ricco di tradizioni e di ardimento, non deve dimenticare le audaci ed acute innovazioni del Martinengo nella leggendaria difesa di Rodi; alle quali con legittimo orgoglio lo vediamo collegarsi, dopo quattro secoli, nella guerra di mina del Pasubio. Ivi, attraverso le gallerie sotterranee, arditamente scavate, vennero seguiti gli stessi procedimenti d'in-

1) Carlo Promis - *Memorie* V pag. 350.

dagine, impiegando i suaccennati strumenti e raggiungendo buoni risultati'» (1).

Noi non ci attarderemo a rifare la dettagliata storia della «grande et merveilleuse et très cruelle oppugnation de la noble cité de Rhodes» che è già stata ampiamente narrata non solo dal Gallizioli, ma anche e prima di lui dal Fontano, dal Bosio, dal Borbone, dal Boldoni e più recentemente dal Guglielmotti (2) dal Fairfax Downey (3) e dal Bottarelli (4). Ci soffermeremo invece sulla narrazione di rara efficacia lasciataci dallo stesso eroe della difesa di Rodi in tre lettere pubblicate dal Sanudo che qui letteralmente trascriviamo:

I^a^ lettera scritta da Rodi il 27 agosto 1522 «al magnifico missier Hironimo Corner dil Clarissimo missier Zorzi cavalier procurator in Candia».

«Signor mio

el primo dì de Avosto mi fu donato l'habito con una croce granda, et in questo Sacro Consejo el reverendissimo mi donò il baston general di questa impresa: la qual'è gaiardissima.

Et a ciò che lei conosca, hormai da ogni banda siamo stati tentati de grandissima furia de artellaria, et de grandissime mine, trincee, et manzanati di voler impir li fossi di terra et legne, non di meno siamo a tutte le provision loro a l'incontro gaiardamente, sì a le baterie, come a le mine, trincee, et cum lo aiuto dil nostro signor Dio spero si prevaleremo gaiardamente.

Vero è che lo assedio è grandissimo, sì per mar, come per terra. Prego Vostra Signoria, che mi habbi per excusato si non li ho scripto avanti. In Rodo, a dì 27 avosto 1522.

Post scripta.

Zorzi da Conversano è stato ferito nel fosso da uno schiopeto et passato uno brazo et una cossa, nondimeno spero non haverà male; ma

1) I. A. Maggiorotti - *L'opera del genio italiano all'estero* - Serie Quarta *Gli architetti militari* Roma 1939, Libreria dello Stato, III pag. 42.

2) Guglielmotti - op. citata.

3) Fairfax Downey - *Solimano il Magnifico* Milano 1961, ed. Dall'Oglio.

4) Gottardo Bottarelli - *Dalle origini alla caduta di Rodi* in «Storia politica e militare del Sovrano Ordine di S. Giovanni Milano 1940, Ed. Bocca.

prima el fusse ferito lo feci salir sopra li inimici con forsi 50 homini.

Et un altro zorno ho fato salir missier Beneto, di sorte che in quei due arsalti furono morti più di 200 turchi, et pur assai feriti.

Li inimici me bateno el fosso con la loro schiopeteria, più anchora lo caminano, me hanno fato bataria assai; pur quello me bateno el zorno lo refacemo la notte de reparo.

Come Vostra Signoria intenderà dal presente latore.

Questi vieneno con uno modo, che mai più è stato visto. Hanno comenzato quasi uno miglio lontano da Rhodi, et si vanno portando la terra innanzi per loro riparo; cosa da non creder chi non la vedesse.

Non è hora nima che loro dormano né riposano, perchè mai né giorno né notte non manchano de lavorar, con tanto numero di gente che non è numero, et per esser hora qui sul fosso, de hora in hora aspectemo lo asalto, et se non son abandonato, haveremo indubitata victoria.

Le mine loro spero farle reusir nulla, anzi spero cum lo aiuto de Dio hozi over dimane scoprirli una mina et brusarli dentro, perchè ho fato provisione.

Signor mio, post scripta, già 4 giorni son stato continuamente drio a una mina fata a nome del Signor turcho contra di noi, et hozi a hore 20 l'ho scoperta, et ho brusati et affogati li minatori et sua compagnia, et è stata cosa signalata, et di grandissimo contento di tutta questa terra, come dal presente lator li sarà referito.

In Rhodi, a dì 27 Avosto 1522, a hore 23» (1).

II^a^ lettera di Gabriel da Martinengo datata 10 Ottobre 1522.

«Quanto fratello carissimo

per li successi de quà da poi la partita de frate Antonio, sono stà de sorte, che a dì 3 septembrio a continuar el belguardo di Santo Athanasio, conobbi non poter adutardi le mine turchesche. Subito pigliai expediente de farmi una traversia in la terra et asserarsi di fuora quelli mi possa ruinar cum le mine, et cum altro la feci far la notte. Et la matina li turchi, che fono a dì 4 ditto, meseno fuogo a la mina et me tolse quella parte havea serato di fuora di belguardo cum la mia traversia; la qual traversia fu causa de la salvation nostra, perchè li

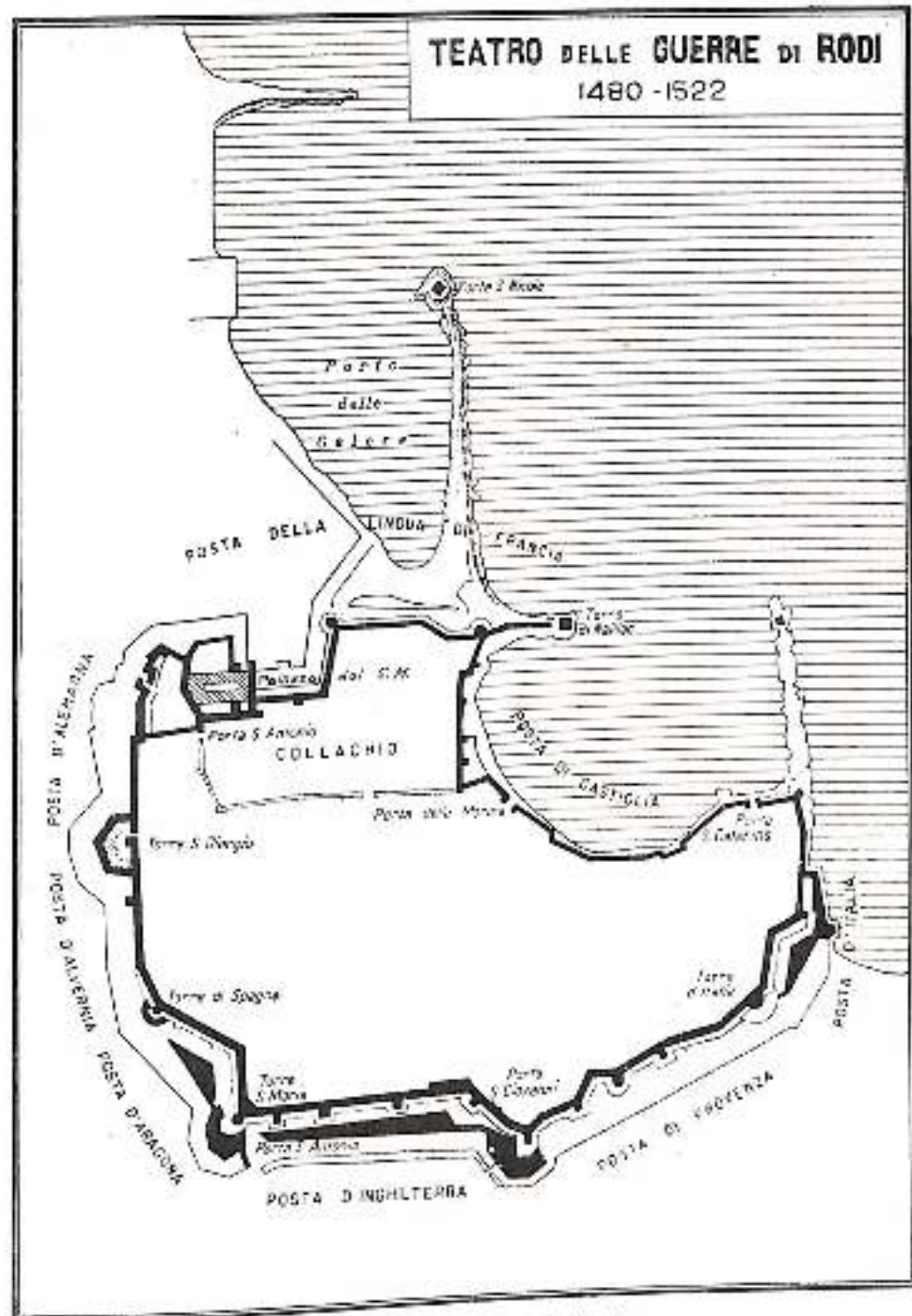
1) Sanuto - op. cit., XXXIII col. 488.

turchi haveano aparechiato lor bataglie, et veneno a loro assalto. Più di una hora combattessemo ditta traversia, che senza essa non podevamo resister a la loro battaglia et però restavemo tutti ... da le loro artellarie et la sua gran schiopetaria; sichè hebeno pacientia, con sua grande occisione.

A dì ... ditto messeno fuogo a doe mine, una in Avernia e l'altra a Santo Athanasio, quale non ebbero effecto, perchè subito sbororono per la mina che io li havea continuamente nel medesimo tempo, et messe fuogo a una altra mina a belguardo prima che havesse traversato, et me tolse una minima parte di fuora via: et veneno subito mente a lo arsalto et montorono forsi bandiere 10 sopra la traversa. Nondimeno li rebatemo con suo grandissimo danno et mortalità.

A dì 18 ditto. Dete fuogo a una mina in Spagna, et veneno a uno arsalto in Spagna et al belguardo de Santo Athanasio, et cussì sue mine non hebeno efecto et nui rebutessemo con sua vergogna. A dì 23 rò, et haviano aparechiato la lor zente per venir a lo arsalto, et non li bastò l'animo a venir.

A dì 24 ditto. A hora meza avanti zorno, sparono tutte le artellarie loro, et con el fumo montorono da 70 bandiere in zima le batarie et mure et ne tolse mezo el belvardo, et fu quello di Spagna, et lo arsalto durò più di quattro hore continue combattendo, et per la gratia de Dio recuperassemo belguardo et li rebutassemo con grandissima vergogna et mortalità, de sorte tal che da lì a due zorni non si potera star a la bataria per causa de la putrefazion de li corpi morti, che restorono in le fosse.

A dì 6 Octubrio. Tornono a lo arsalto nel belguardo di Spagna et li montorono, et perhò subito lo recuperasemo; et fra quello intervallo mai lassorono di far nova provision, zoè nove mine, che sopra la fede mia ne havemo brusati più di 10 mila in le mine, et si non havessimo provisto, haveria ruinato Rhodi. Provision nove ogni zorno de artellarie e altro, et nove mine che mai cessano, et siamo trovati molte volte con loro a le mane sotto terra, et habiamo combatuto sotto terra molte volte con le artellarie et schiopetarie et fuogi che habiamo con loro combattuto, et sempre habiamo reso bon conto; et hanno portato una montagna di terra sopra la ripa del fosso per venir coperti, che chi non vedesse non lo crederia, che è di sorte che zà zorni 3 sono in el

Da Nizzi: Le guerre di Rodi - Soc. Ed. Internazionale, Torino.

fosso; et me taglia la muraglia, et io la contrataglio, et aspetto tutta hora combatter con loro in ditta muraglia. Io non posso scriver quanto sono et sono stà le provision grande; perhò le zente ne sono invilite, et l'harmata soa si trova malissimo in ordine, per quello habiamo per molti avisi.

La causa si è per la perdita, et hanno disfornita de munizion per batter la terra, et horamai sono al fine, per causa che la mazor parte de l'armata se sono partiti de zornata in zornata, che per mia fede, per indicio de molti homini de qui, una minima armata li farla grandissima vergogna.

Et con lo aiuto de Dio spiero se prevaleremo ad honore de li principi christiani. Io mi doglio che non mi havete avisato di le cosse di Italia, et ben ho inteso esser stà retenuto uno mio nepote.

Sia con Dio! la vergogna mi farete, non la fano a me, ma la fano a un fidel servitor del Stado suo. Io mi credeva che la servitù mia non dovesse esser remeritata de tanto disonor et vergogna. Io ve lo racomando quanto so et posso R. (?) sopra el tutto, et prometto al servicio vostro.

Data in Rhodi a dì 10 Octubrio» (1)-

In questa lettera Fra Gabriele formulava dunque previsioni ottimistiche circa l'esito della lotta affermando che i Turchi per le gravi perdite subite si trovavano «malissimo in ordine» e difettavano di munizioni. Ma purtroppo si illudeva, perché se era vero che i Turchi avevano subìto gravissime perdite, di uomini e di materiale, era ancor più vero che Solimano aveva un esercito imponente con ampie illimitate possibilità di rifornimenti, per la vicinanza delle sue basi, mentre i difensori di Rodi avevano effettivi ormai ridotti al minimo e invano avrebbero atteso gli invocati necessari aiuti.

In questa lettera inoltre Fra Gabriele comunicava di aver avuto notizie dei gravi provvedimenti presi, a seguito della sua fuga da Candia, dal governatore dell'isola.

Il governatore, tostoché seppe della fuga, sequestrò quanto «fu trovato nella casa di Martinengo, e ne fece fare ricerche

1) Sanuto - op. cit., XXXIII col. 512.

dappertutto, promettendo ricompense a chi ne avrebbe dato notizie e minacciando di morte chi l'avesse ricettato» (1).

«Intendemo il Martinengo esser bandito et messo rebello. Certo non merita reprensione, che essendo a defension di questa terra, el defende el Stato di la Illustrissima Signoria, et penso da tutto il mondo sarà reputato offitio virtuoso» si legge in una lettera per Zuan Antonio Bonaldi raccolta dal Sanudo.

Ma Venezia troppo temeva che potessero essere messe in dubbio le sue affermazioni di neutralità.

«Venezia si vedeva obbligata a fare le congratulazioni alla Sublime Porta, per ogni successo da questa ottenuto.

Così quando la monarchia egiziana fu sconfitta, e poi quando Rodi si arrese, vediamo i Veneziani ai piedi del Sultano, offrir doni e usar frasi melate per bocca dei più illustri rappresentanti della repubblica. In questa resa di Rodi, vergogna della Cristianità, la Signoria arrivò al massimo della tolleranza. Lasciò che cadesse il miglior baluardo strategico cristiano in quel mare dove aveva i suoi possedimenti e dove si svolgeva tutto il suo commercio orientale» (2).

Questa lettera deve essere sottolineata anche perché è in data 10 ottobre e cioè scritta alla vigilia della grave ferita che colpì Fra Gabriele, col rischio della vita, e colla perdita di un occhio.

Scrive il Bosio: «Andando e venendo continuamente Fra Gabriello Martinengo innanzi, e indietro in tutti i luoghi, che da nemici erano stati dannificati, per provvedere al tutto; andò al Beluardo di Spagna, per vedere s'una traversa, ch'egli aveva fatta fare, era ben fatta: e mettendo l'occhio ad un pertugio, per vedere quello che gli inimici far potevano, venne un'archibusata dalle trinchee turchesche, che gli schiacciò e passò l'occhio; uscendogli la palla per dietro l'orecchio. Della qual ferita hebbe egli a morire. Però ne guarì finalmente, dopo essere stato un mese e mezzo amalato: tornando l'infermità

1) Nizzi - *Le guerre di Rodi* - Torino - Soc. Ed. Internazionale, pag. 136.
2) Sanuto - op. cit., XXXIII col. 490 e, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato* - serie III vol. III pag. 258, Firenze 1839-1863.

sua molto mal in pari a' nostri, per i travagli, nei quali si tro-
varono, e per il bisogno, e necessità grande, che della persona,
e della sofficienza sua havevano. Con tutto ciò il Priore di San
Gilio, e baglivo di Langò Fra Preianni di Bidoux, delle cose
della guerra praticissimo, insieme con Giorgio di Conver-
salo, e Benedetto di Scaramosa, che 'l Martinengo seco con-
dotti haveva; e con essi altri huomini intendenti, e pratici fe-
cero finire i ripari e le traverse secondo la forma e 'l disegno,
nel quale il Martinengo sopradetto cominciate l'haveva» (1)-

IIIª lettera scritta a sier Daniel Renier - da Zante 5 Gennaio
1523.

«Clarissimo signor et patron mio
per una mia li scrissi la causa mi havea mosso de andar a Rhodi;
hora con grandissimo cordoglio la aviserò, che a 20 di Dizembrio, il
reverendissimo Gran Maestro con suo sacro consilio et il popolo di
Rhodi prese apontamento di restituir la terra al Signor turco, salvi
de lor persone e robe con pur assai promission se li manteniranno.
Et Vostra Signoria sia certa, che Rhodi è stata così ben defensato
come terra mai fosse combattuta, in modo, et quando fu fato lo apon-
tamento, era già più di un mese che li turchi tenivano un gran parte
di la terra, et saria un longo scrivere, et scriver ne li termini si trova-
va; ma se per tutto Septembrio, et anche per tutto Octubrio fusse
venuto pur 1000 homini de soccorso, mai Rhodi si perdea.
Ma sia con Dio.
La povera Religion è stata abandonata non solum da tutti principi
christiani, ma da li soi propii.
Ben dirò a Vostra Signoria, li turchi non sono quelli homini di
guerra sono stimati.
A li 20 fo fato lo apontamento, et a la sera a meza hora di note
fu mandà li hostagi a lo exercito turchesco, che fu el prior de San
Gilio et el prior de Novara con 25 Cavalieri, et 25 di primi di la
terra, et i capitoli già erano portati dentro di la terra.
Lo exercito se doveva retrar quattro miglia, et l'armata doveva
andar al Fischio.

1) Jacopo Bosio - op. cit., II 373.

Io, visto questo, andai dal reverendissimo monsignor Gran Mae-
stro, et li dissi, non havendo più di combatter nè reparar la terra, saria
stato bene avisato zerchar di salvarme, perchè per molte ragioni il
Signor turco averia zerchato de avermi in le mani.
Et così sua Reverendissima Signoria me dete a meza note un bre-
gantin, et me comandò lo andasse aspetar a Messina, dove se Dio vorà
me transferirò.
Non restarò di ricordare a Vostra Signoria che se io ho errato non
ho erato per erar, anzi credendome far cosa grata a Vostra Signoria
e a tutto quello benigno Stato, et mi resto servidor di Vostra Signoria
et humilmente me li ricomando.
Di la clarissima Signoria Vostra servitor
Fra Gabriel Tadin da Martinengo» (1).

Nelle ultime settimane, quando la situazione dei difensori
si era ormai fatta disperata, si scoprirono anche intelligenze
col nemico: da taluno dei difensori venivano inviati con frec-
cie messaggi ai Turchi. Vi furono processi, torture e sentenze
capitali. Uno degli inquisiti depose che Andrea d'Amaral,
gran priore di Castiglia, uno dei tre preferti preposti alla
difesa, aveva per suo mezzo mandato lettere ai Turchi, nelle
quali si invitava il nemico a persistere nella lotta perché la for-
tezza era ormai sprovvista di uomini e munizioni.
E Andrea d'Amaral, sebbene negasse recisamente anche
sotto tortura, fu pubblicamente decapitato (2).
Riferiamo, sugli ultimi giorni della difesa di Rodi, la ver-
sione di Sigismondo Boldoni, scritta su documenti forniti
dalla famiglia e quasi certamente per incarico della stessa:
«Ormai la situazione, sia da parte nostra che da parte av-
versaria, per la lunghezza della guerra, si era ormai fatta cri-
tica; era ormai certo che né gli uni né gli altri potevano resiste-
re a lungo. Allora il granmaestro dei Cavalieri convoca in
consiglio l'ammiraglio della flotta e il Tadino; espone la pe-
nuria dei generi che vi è nella città, quella dei cibi, la scar-

1) Sanuto - op. cit., XXXIII col. 602.
2) Bottarelli - op. cit., pag. 242.

sezza delle polveri, il numero dei feriti. E per prima cosa chiede al Tadino quali speranze abbia. A ciò il Tadino lo esorta di comandare a tutti di essere fiduciosi e qui tronca la propria risposta. Allora il granmaestro incalza: 'Cosa temi — dice — di esporre qualcosa al consiglio qui presente? Forse che fra noi vi è qualcuno che ingeneri sospetto? Ti chiedo questo: che mi dica apertamente tu, che ora sei assediato, se fossi colui che cinge d'assedio cosa faresti e quali mezzi useresti per prendere la città'.

Il Tadino, dopo aver a lungo lottato con se stesso, finalmente apre il proprio animo al granmaestro dicendo che *Solimano potrebbe con certezza prendere la città se innalzasse sulle pendici del monte Filaremo un terrapieno dell'altezza della torre di S. Nicola in modo da superare le mura della città: altrimenti l'espugnazione riuscirebbe molto difficile.*

Lasciato il consiglio l'ammiraglio della flotta scrive questi suggerimenti in una lettera, che legata ad una freccia, viene lanciata nel campo avversario, con su scritto che chiunque la trovi la porti a Solimano. Così per tradimento diviene noto il consiglio dei nostri; e quella stessa notte un terrapieno di altezza imponente, come un monte, costruito dal lavoro dell'esercito intero con terra e con macerie, sovrastava la città ed era munito della più potente artiglieria. Allora i nostri, spaventati, si perdono d'animo. Anche il Tadino si adira e impreca per essere stato costretto a dire quello che ha poi portato un grave pericolo alla città per colpa dell'altrui tradimento. Già l'ammiraglio della flotta era stato preso e condannato al supplizio, secondo il costume dei maggiori; quando da parte di Solimano giungono degli ambasciatori che portano delle condizioni di resa favorevolissime ai nostri. Immediatamente il granmaestro raduna il consiglio per poter decidere il meglio da farsi in tale situazione. Le sentenze sono diverse, timide o coraggiose, a seconda se chi le pronuncia è turbato dal timore o dall'audacia; né da quella dissomiglianza di giudizi si poteva trarre qualche suggerimento.

Allora il Tadino, pregato di dire la sua, avendo gli occhi di tutti fissi su di sé, così si espresse: '*O commilitoni, se io non*

avessi condotto questa guerra, nella sua quasi totalità, sotto gli occhi vostri, temerei che le mie parole venissero da voi prese in un senso diverso; e se io non avessi sempre badato alla vostra salvezza parrei badare solo alla mia propria indolenza. Ma quanto meno devo aspettarmi ciò da voi, tanto più liberamente penso di poter esprimere quello che sento: infatti le mie presenti parole sono raccomandate dai miei fatti trascorsi. Molti di voi, nell'emozione del momento, a seconda della temerità o del timore, hanno detto la loro bellicosamente o pacificamente; ma io credo che la cosa sia da guardarsi in tutt'altro modo. In questo momento non bisogna giudicare coi nostri umori, ma secondo la logica delle circostanze: bisogna non affrontare noi stessi, ma le cose come stanno. La guerra ci ha dato due specie di nemici: l'uno palese ed esterno, l'altro più interno ed occulto; il primo più crudele, il secondo più pericoloso. Ma io, dopo che mi fu affidata la difesa di queste mura, ho fatto in modo che il nemico pensasse spesso alla ritirata ed una volta anche alla fuga. Così per la mia esperienza e per il vostro valore, più assomigliante ad uno che subisce un assedio che non a chi lo pone, il Sultano degli infedeli non ha concluso nulla di degno della sua antica gloria, se non che la moltitudine di coloro che sono stati da noi uccisi ha reso più illustre la potenza e il credito del suo impero. Si pensava infatti che egli non potesse radunare un esercito più consistente del numero soltanto di quelli che gli sono stati uccisi. E neppur di meno, da parte mia, si è combattuto contro i consigli dei traditori, se la tua fiducia, o granmaestro, nell'ammiraglio della flotta non fosse stata così grande, come fu contraccambiata dal tradimento. Ma egli ha ricevuto la pena del grave delitto; tuttavia per mezzo di quel supplizio non è successo che noi siamo liberi dalla rovina che egli ci ha procurato. Fino a quando il nemico ha agito con le proprie forze e con i propri consigli ci riteneva pari a sé; ritorsi contro di loro, come avete visto, le nuove armi, le artiglierie di vario tipo, le sortite fulminee ed altri rimedi, tanto che si ritirò sempre sconfitto e respinto. Adesso conduce la guerra per mezzo dei nostri suggerimenti, o meglio, dei miei. Quella sola cosa che da noi era stata prevista come capace di rovinarci, viene da lui posta in opera. Osservate, o commilitoni, da questo luogo stesso l'altezza del terrapieno sulle pendici del monte Filaremo. Io non posso superare me stesso, né superare i miei stessi suggerimenti con altre idee. Confidando nelle

proprie forze ed anche nelle nostre (così possiamo esprimerci) il nemico
sovrasta la città, le mura, i tetti e le nostre teste.

Dei nostri i validi sono pochi, quasi nessuno vi è che non sia provato,
le scorte di cibo e di munizioni sono esigue. Questo non son tanto io a
dirlo quanto voi a vederlo. Finalmente anche questo ci è stato tolto:
di poter cadere gloriosamente. Perciò ritengo sia avvenuto per sugge-
rimento del patrono San Giovanni che il nemico ci abbia inviato una
ambasceria, a noi che — se ha senno — ha già in potere e prigionieri.
Perché non alziamo le mani al cielo noi, a cui è preclusa la via di ca-
dere con onore, ed ai quali si apre la via di ritirarsi con altrettanto
onore? Nè tanto i re della Cristianità, che assistono neghittosi ai
nostri pericoli, ammirano ora il nostro valore, quanto stupiranno della
resa vantagiosissima da noi accettata, e si scuseranno fra sè di non aver
prestato un doveroso aiuto a degli uomini tali, del valore dei quali,
anche se inermi e spezzati, un nemico tanto potente ebbe timore. La-
sciamo questi luoghi per ricercarne degli altri e sappia il nemico con
quale stolido divisamento lasci andare noi, che, come redivivi, ovunque
saremo ci riterremo nemici eterni del suo nome e riempiremo le sponde,
i lidi, i porti di ferro e di fuoco. E comprenderà che con tutto quel
sangue ha conquistato solo questo: sentire che le ferite che gli abbiamo
inflitto da questa parte, ora gliele infliggeremo più gravi dall'altra
parte'.

Detto questo tacque; e nessuno dubitò che avesse espresso
la verità; e, pensando che fosse cosa sicura fidarsi di lui, con
il cui suggerimento avevano condotto una guerra così glo-
riosa, anche quando dava il consiglio di accettare una pace
onorevole, si accordarono su queste clausole: I templi non
dovevano essere violati né profanati; i fanciulli di Rodi non
dovevano essere tolti ai propri genirori per essere aggregati
al corpo dei giannizzeri; i cristiani potevano onorare le sacre
immagini e seguire i propri riti religiosi, né dovevano essere
obbligati a passare ad altra fede; ogni cristiano che volesse
rimanere a Rodi doveva essere esonerato per cinque anni dai
tributi e dalle imposte; a coloro, che ritenevano meglio an-
darsene, entro tre anni doveva permettersi di partire per qual-
siasi luogo con le famiglie e i propri beni; al granmaestro
dei Cavalieri, al Sacro Ordine Gerosolimitano e a coloro che

volevano partire il sultano doveva fornire le navi, perché il numero delle navi cristiane era insufficiente, con le quali in un unico convoglio si giungesse sino all'isola di Candia; doveva essere permesso di asportare, oltre alle armi ed alle suppellettili, anche le macchine di guerra che si trovavano sulla flotta di Rodi; si dovevano concedere 12 giorni per preparare la partenza; il granmaestro dei Cavalieri doveva stabilire coloro che custodissero le altre difese dell'isola, le rocche, i porti, per poi consegnarli ai Turchi.

A queste condizioni fu accettata la resa, dopo che da 213 anni Rodi era sotto il dominio dell'Ordine Gerosolimitano, nell'anno del Signore 1523. L'assedio durò sei mesi: caddero in esso 94 mila nemici» (1).

1) Sigismondo Baldori - op. cit., pagg. 201-204.

III   Emozione nel mondo cristiano. Affettuose accoglienze romane ai reduci da Rodi. Adriano VI.

Vivissima fu l'emozione causata nei paesi d'Occidente dalla caduta di Rodi, ancor maggiore di quanto non fosse stata quella per la presa di Belgrado.

«...mentre, da poco tempo soltanto, i magiari avevano conquistato un posto all'avanguardia della storia europea come principali difensori della causa cristiana sul continente, i cavalieri di Rodi erano stati, sin dalle Crociate, la punta di lancia orientale del cristianesimo contro l'Asia e l'Islam.

Rodi era una piccola isola, gli ospitalieri assai inferiori agli ottomani per numero ed equipaggiamento; ma resistevano da tanto tempo da far supporre che avrebbero resistito sempre» (1).

A Venezia in data 27 novembre da Candia era giunta la notizia che «li Turchi non vogliono più darli bataia, né andarli sotto, anzi cussì come in prima i corevano tutti come cani rabiosi, cussì adesso bisogna che li soi capi li cazano cum le simitare, et ancor non li vol andar sotto» (2).

Ed ecco che poco più di un mese dopo giunge una ben diversa notizia. Si legge nei Diari del Sanudo: «Rhodi è perso. La qual nuova fè molto stornir il collegio e fo cattivissima... la Signoria andò a vespero, iusta il solito, a Santa Maria Formosa.

1) Fisher - op. cit., II pag. 74.
2) Sanuto - op. cit., XXXIII col. 560.

Non vi fu il Doxe per esser vechio, et fredo, et per la nova di Rhodi» (1).

Per quanto riguarda l'impressione suscitata a Roma Alvise Gradenigo riferiva che: «come el Vicere di Napoli havia mostrato la letera di Gabriel da Martinengo, che da Galipoli li scrive il perdere di Rhodi, il Papa lachrimò dicendo: 'Tamen non la voglio ancor credere' e che 'il Papa havia electi 9 cardinali, 3 per ordine, con il quale voleva far congregation sopra queste materie contra Turchi, et havia ditto a li cardinali, che: ex nunc lui non si curava di far spexa nel papato, daria la intrata fin el suo regno, e porteria una mitria cremesina per spender il resto contro Turchi, qual prerende la ruina de' cristiani, et che'l desiderava pace tra li potentati christiani'» (2).

Molti scrittori ebbero pagine roventi per sottolineare gli amari frutti delle discordie dei principi cristiani e per deplorare il mancato aiuto ai Cavalieri di Rodi. Valga per tutte questa del Muratori:

«Si provarono in quest'anno le deplorevoli conseguenze della guerra suscitata da esso Papa Leone; perché, oltre alla desolazione della Lombardia e di Genova, il Sultano de' Turchi Solimano, veggendo impegnati i principi cristiani nelle loro detestabili discordie, ito con un formidabile esercito per mare e per terra all'assedio dell'isola di Rodi, posseduta per tanto tempo dai cavalieri Gerosolimitani, quantunque una stupenda difesa trovasse, per cui dicono che tra malattie e ferite perdesse circa centomila persone; pure in fine per colpa di alcuni traditori empi cristiani se ne impadronì nel dì 20 di dicembre, con danno ed infamia incredibile della Cristianità. Implorarono que' cavalieri soccorso da Roma, da Venezia, dall'imperatore, e da altri principi cristiani. Né pur uno alzò un dito per aiutarli, intenti tutti a scannarsi fra loro» (3).

Per misurare la «stupenda difesa» dei difensori di Rodi e la

1) Sanuto - op. cit., XXXIII col. 600.
2) Sanuto - op. cit., XXXIII col. 605.
3) Muratori - op. cit., vol. XIV pag. 272.

eccezionale perizia di Fra Gabriele conviene dedicare qualche momento alla valutazione delle forze in campo.

Il Gallizioli affermò che le truppe turche giunte per mare ad investire Rodi ammontavano a circa 200 mila uomini con oltre 60 mila guastatori, ai quali ritenne dovesse essere aggiunto un esercito di circa 100 mila altri combattenti giunti per via di terra in un secondo tempo, guidati dallo stesso Solimano.

Più prudente il Bosio, servendosi delle notizie di testimoni oculari cristiani, calcolò gli effettivi del campo turchesco in complessivi 200 mila uomini circa, di cui 50 mila picconieri incaricati di far mine.

È uniformemente ritenuto che i difensori di Rodi fossero invece in numero assolutamente esiguo: 290 Cavalieri, 15 Donati coi rispettivi fra Serventi: in tutto circa 600 uomini, ai quali si aggiungevano 4500 armati di milizie mercenarie e qualche migliaio di combattenti forniti dalla popolazione cittadina (1).

Logico lo stupore di fronte a una resistenza durata complessivamente parecchi mesi e comprensibile qualche dubbio sulla esattezza delle affermazioni degli scrittori cristiani.

Uno studioso italiano, Ettore Rossi, si è perciò recentemente preoccupato di studiare presso la biblioteca Hafiz di Rodi le fonti arabe e turche e cioé i libri e le cronache manoscritte raccolte in quella biblioteca per ricordare l'impresa di Solimano il Magnifico (2).

Ebbene le fonti turche studiate dal Rossi giungono a risultati non molto diversi da quelli dei cronisti cristiani.

Secondo tali fonti la spedizione capitanata da Wezir Mustafà pascià e raccoltasi a Costantinopoli il 5 giugno constava, tra piccole e grandi, di circa 700 navi con 20 mila azabe e 40 mila rematori.

A queste forze, secondo tali fonti, si debbono aggiungere il corpo dei giannizzeri (circa 10 mila uomini) nonché le trup-

1) «Il numero complessivo dei difensori di Rodi non superò i 7.500 uomini», Bottarelli, op. cit., pag. 311.
2) Ettore Rossi - *Assedio e conquista di Rodi nel 1522 secondo le relazioni dei Turchi* Roma, ed. Libreria di scienze e lettere Dott. Bardi.

pe che giunsero per via di terra con Solimano e ammontanti proprio a circa 100 mila armati: più qualche altro reparto giunto dall'Egitto.

Il Rossi conclude quindi che la cifra di 200 mila uomini calcolata dal Bosio deve considerarsi non lontana dal vero.

Le fonti turche non concordano invece colle fonti cristiane circa la grave sedizione che sarebbe avvenuta nell'esercito turco a seguito della inaspettata lunga accanita resistenza di Rodi e delle terribili conseguenti perdite subite.

I cronisti cristiani riferiscono un discorso irato e violento di Solimano, col quale egli avrebbe ottenuto di domare la ribellione. Questo discorso venne riferito dal Fontano autore del *De Bello Rhodio*, tradotto in italiano da M. F. Sansovino («Della guerra di Rodi», Venezia 1545) come segue:

«Servi (sdegnandosi di appellarli soldati giudicando, che non si conveniva così chiamarli, havendo riguardo alla sua grandezza) che sorte d'huomini sete voi? sete Turchi? Io veggo che voi sete allo habito, al corpo, e in ogni vostra attione più tosto simiglianti a fuggitivi, cha a soldati valorosi. Quanto mi sono ingannato? Quel vigor Turchesco s'è in voi smarrito, e quelle forze de gli animi e de corpi sono andate via con le quali furono superati gli Arabi, i Persi, i Soriani con gli Egittij, i Misij, i Pannonij, i Tribali, gli Albanesi, i Macedonij, e i Tracij, sete dimenticati della patria, del giuramento, della disciplina militare, e havete contra il comandamento de miei capitani, e contro la maestà del mio sommo Impero havuto ardire di schivar il combattere, voler fuggire, e già volavate far così gran cose, ma voi havete per aventura datovi a credere, che i Rhodiani vedendo le nostre bandiere dovessero darvisi con tutte le cose loro senz'altro fare? non habbiate quella speranza credetelo a me, che l'ho provato. Questa ignobile e infame fossa, laqual voi vedete è piena di fere crudelissime, la rabbia delle quali non si potrà spegnere sanza vostra fattica, e sanza spargimento del vostro sangue. Nondimeno noi la domaremo, perché non si trova cosa così fera, che tal'hor non si possa addolcire. Il che ho deliberato di fare, conciosia ch'io voglio o morire in questo luogo, o invecchiar-

ci, e se farò, o dirò altramente di quel che voi sentite, che io dico al presente, allora questo mio capo con tutta l'armata, e con tutto questo mio esercito, e con tutto il mio Impero vada in estrema, et in ultima rovina» (pag. 31, libro 2).

Le fonti turche non accennano a sedizioni e nulla quindi ci dicono circa la allocuzione di Solimano, ma parlano di un momentaneo arresto di Ayas Pascià ed ammettono la sostituzione, durante le operazioni d'assedio, di Mustafà Pascià, costretto da Solimano a lasciare la direzione delle operazioni ad Ahmed Pascià, nonché la nomina al comando della flotta di Behram Bey in luogo di Pilaq Pascià.

Le stesse fonti turche ammettono le enormi perdite subite dalle truppe attaccanti soprattutto nelle giornate del 22, 23, 24 settembre e persino riconoscono che il 31 ottobre Solimano aveva iniziato provvedimenti per svernare nell'isola di Rodi, avendo ormai perduta la speranza di concludere le operazioni prima dell'inverno.

Intervenuto il 20 dicembre l'accordo per la resa, fra Gabriele chiese ed ottenne «non havendo più di combatter né reparar la terra» di lasciare Rodi, coll'intesa di recarsi a Messina ad aspettarvi il granmaestro, il quale da Rodi sarebbe partito solo dopo la conclusione delle operazioni di consegna della città.

Giunto a Zante il 5 gennaio fra Gabriele scrisse la lettera a Daniel Renier che abbiamo visto, ma scrisse anche una lettera a sier Andrea Gritti, che purtroppo non abbiamo potuto conoscere. Lettera di particolare interesse perché Andrea Gritti doveva essere nominato doge di Venezia pochi mesi dopo (20 maggio 1523).

Nei Diari del Sanudo si legge ancora che fra Gabriele giunto l'11 gennaio a Gallipoli «avvisò la nova al vicerè di Napoli e che 'l rendeva a Messina, per avisar il soccorso non vadi».

L'informatore veneziano riferiva di «aver visto il vicerè di Leze che parlava al prefato Gabriel, qual non havia voluto restar non si fidando che Turchi mantenisse quanto prome-

tevano. Dice lui aver visto domino Gabriel, homo grando con barba longa, et homo di gran fama» (1).

Precisa il Gallizioli che fra Gabriele qualche tempo dopo felicemente approdò a Napoli dove lo raggiunse l'invito del papa di recarsi a Roma; e qui ricevette moltissimi elogi del suo valore e del suo coraggio nella difesa di Rodi, e non poche testimonianze di simpatia.

Affettuose accoglienze che non potevano mancargli perché il papa era Adriano VI.

Quell'Adriano VI che, eletto alla Cattedra di Pietro nel gennaio del 1522 e giunto a Roma solo alla fine del mese di agosto, vivamente preoccupato dell'avanzata dei Turchi, aveva seguito con particolare trepidazione le vicende dell'assedio di Rodi, si era interessato per inviare tre navi, sebbene ormai troppo tardi, in aiuto dei Cavalieri di San Giovanni ed aveva «lacrimato» poi nell'apprendere la caduta della città.

La inaspettata nomina del cardinale Adriano Florenz di Utrecht, assente dal Conclave perché trattenuto in Spagna dalla sua alta carica di governatore generale della Spagna, non era stata accolta favorevolmente dagli Italiani e perché Adriano era straniero (fu l'ultimo papa non italiano) e perché egli era, come scrisse Karl Brandi, figura che «si confaceva altrettanto poco alla Roma del Rinascimento e delle arti, come all'Italia dei Machiavelli e dei Guicciardini».

I Romani, che non vedevano in lui il principe splendido e munifico che avrebbero desiderato, avevano accolto la sua elezione con tumulti. «Quando dalla finestra del Conclave il cardinale Cornaro proclamò il nome del nuovo Pontefice, per tutta Roma si alzarono — scrive il Gregorovius — grida e strilli, ché il dispetto e la collera furono universali. E quando gli elettori, a capo basso, cogli sguardi a terra, passarono per il ponte S. Angelo, il popolo li accolse a fischiare» (2).

1) Sanuto - op. cit., XXXIII col. 584.
2) Gregorovius - *Storia della città di Roma nel Medio Evo* - Torino 1926, Ed. Sten, vol. IV tomo II pag. 799.

Papa Adriano VI - *da B. Belotti - Storia di Bergamo e dei Bergamaschi.*

Alla elezione di Adriano il Guicciardini dedicò una pagina irriverente e sarcastica che si vuol qui riportare:

«Mentre che, secondo l'uso, una mattina in conclave si fa lo scrutinio, essendo proposto Adriano Cardinale di Tortosa di nazione Fiammingo, ma che stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Leone al Cardinalato, rappresentava in Ispagna l'autorità sua fu proposto senza che alcuno avesse inclinazione di eleggerlo, ma per consumare invano quella mattina: ma cominciandosegli a scoprire qualche voto, il cardinal di San Sisto quasi con perpetua orazione amplificò le virtù e la dottrina sua: donde cominciando alcuni cardinali a cedergli, seguitarono di mano in mano gli

altri più presto con impeto che con deliberazione, in modo che con i voti concordi di tutti fu creato quella mattina Sommo Pontefice; non sapendo quegli medesimi, che lo avevano eletto render ragione per che causa, in tanti travagli e pericoli dello Stato della Chiesa, avessero eletto un Pontefice barbaro, e assente per sì lungo spazio di paese, ed al quale non conciliavano favore né meriti precedenti, né conversazione avuta con alcuni altri cardinali, dai quali appena era conosciuto il suo nome, e che mai non aveva veduta l'Italia, e senza pensiero o speranza di vederla.

Dalla quale stravaganza non potendo con ragione alcuna scusarsi, trasferivano la causa nello Spirito Santo, solito, secondo dicevano, ad ispirare nella elezione de' Pontefici i cuori dei cardinali; come se lo Spirito Santo, amatore precipuamente de' cuori e degli animi mondissimi, non si sdegnasse di entrare negli animi pieni di ambizione e di incredibile cupidità, e sottoposti quasi tutti a delicatissimi, per non dire inonestissimi, piaceri» (1).

Ma la scelta del Conclave non risultò poi così avventata come la giudicò il Guicciardini.

Scrisse in proposito il Gregorovius:

«Sventuratissimo fu Adriano VI, cui natura e inclinazione dell'animo avrebbero tratto agli studi eruditi ed ai silenzi tranquilli del chiostro; laddove, per l'opposto, la fortuna lo ebbe condotto a Roma, e collocato sopra il trono pontificio in una orribile età. Fu prete eccellente, ed invece la Curia, che di lui non fu meritevole, lo giudicò pontefice mediocre, anzi addirittura intollerabile. Ora se virtù religiose associate a scienza e a sodo intelletto non bastavano più in quel tempo a sostenere degnamente l'officio pontificio, questo fatto dimostra fino a che segno si fosse traviata e corrotta la Chiesa, nella quale non altri uomini che principi magnifici, ovvero politici astuti, potevano parere papi onorevoli e grandi».

Per il Ranke addirittura «da lungo tempo l'elezione non era caduta su un uomo più degno di lui di occupare la Santa

1) Guicciardini - *Storia d'Italia*, libro XIV, III 393 Sansoni ed.

Sede» (1). Era un «vero prete» che perciò riconosceva che nella Curia Romana avevano avuto luogo deplorevoli eccessi e gravi abusi nelle cose spirituali e si proponeva profonde riforme.

«Io voglio provvedere le chiese di uomini, non gli uomini di chiese» soleva dire.

Per il Lewis, Adriano era «anima santa, fermo di carattere, odiatore del male, di propositi calmamente risoluti ed efficienti nell'azione» (2) cui solo l'esser morto dopo appena diciotto mesi di regno impedì di raggiungere le alte mete che si era proposte.

Adriano, sebbene fosse stato a suo tempo precettore di Carlo V e fosse rimasto a lui legato da sincero affetto, eletto alla Cattedra di Pietro seppe mantenere, durante il suo breve regno, una posizione indipendente.

Tutti i suoi sforzi tendevano alla pace fra le Potenze Cristiane e Carlo V non si capacitava, scrive il Brandi, che il suo vecchio amico Adriano sembrasse non prendere parte alcuna ai suoi trionfi e con le sue sincere esortazioni pastorali alla pace gli causasse amare delusioni (3).

Adriano con parole commoventi esponeva a Carlo V l'affanno che gli dava l'avanzata dei Turchi per mare e per terra e si adoperava per la pace o almeno per una tregua tra le potenze cristiane in modo che fosse possibile gettare le basi di una spedizione generale contro i Turchi. «Quando all'inizio del 1523 — continua il Brandi — seppe della caduta di Rodi la sua collera per il contegno della cristianità non conobbe più limiti e i suoi rimproveri all'imperatore diventarono persino eccessivi nella forma» (4).

Le condizioni di resa offerte da Solimano furono, come abbiamo visto, particolarmente e inaspettatamente generose:

1) Ranke - *Histoire de la Papauté pendant le seizième et dix-septième siècle*, I Paris 1838 Debécourt.
2) Windham Lewis - *Carlo V* Milano 1964, ed. Dall'Oglio, pag. 35.
3) Karl Brandi - *Carlo V* Torino 1961, ed. Einaudi, pag. 190.
4) Karl Brandi - op. cit., pag. 191.

«La Divina Provvidenza — scrisse fra' Giacomo di Borbone — che volle che Solimano non si insuperbisse troppo dei suoi successi, gli indicò la volontà di ottenere Rodi per trattative, benché, a dire il vero essa fosse già sua».

E le condizioni concordate furono queste:

«Cessione dell'isola e di tutte le sue pertinenze all'imperatore de' Turchi. Mallevaria di ostaggi, venticinque cavalieri ed altrettanti cittadini.

Libertà ai Cristiani nell'esercizio del loro culto, e nel possesso delle loro chiese. Licenza a chiunque di andarsene, e navigli pel trasporto. Immunità di ogni gravezza agli abitanti per cinque anni. Tempo tre anni a scegliere tra la dimora e la partenza. Tempo dodici giorni al granmaestro e a tutti i Cavalieri del convento, ed a chiunque vorrà andarsene con loro. Permesso di cavare dalla piazza tanto solo di artiglieria e di munizione che basti al necessario armamento consueto delle galee e delle navi gerosolimitane nel viaggio» (1).

Il primo giorno del 1523 il convoglio dei partenti era pronto: i Cavalieri e i soldati a bordo, e, con essi, le reliquie dei Santi, gli arredi sacri e cinque migliaia di Rodioti. Ultimo ad imbarcarsi il granmaestro fra Philippe Villiers de l'Isle-Adam.

Gli esuli di Rodi si diressero dapprima all'isola di Candia, dove furono cordialmente accolti e confortati.

Ma in seguito il granmaestro volendo «non accostarsi più all'uno che all'altro, quando aveva bisogno di tutti» decise di riprendere il mare e «venirsene col pieno convoglio a Civitavecchia, e poi ridursi a Roma sotto l'ombra del comun Padre».

Ma solo nel mese di agosto, e dopo un'agitata e avventurosa navigazione, potè arrivare alle coste romane.

Il capitano Paolo Vettori ebbe ordine di andargli incontro colle galee della Guardia per scortarlo nell'entrata nel porto di Civitavecchia. Salutato da salve di artiglieria, fu accompagnato nel palazzo della rocca, dove era il vescovo di Cuenca inviato straordinario di Adriano VI «coll'ordine di riceverlo

1) Guglielmotti - op. cit., Libro III pag. 256.

degnamente, di confortarlo, e insieme di offerirgli la città e il porto in piena giurisdizione, non altrimenti che se fosse di suo dominio» (1).

E la città di Civitavecchia divenne provvisoriamente la residenza dell'Ordine «standovi insieme il granmaestro col suo consiglio, e i cavalieri delle sette lingue, il convento, e lo spedale per curare i feriti e gli infermi».

Adriano non potè riceverli subito, perché proprio in quei giorni si era ammalato. Assistendo a una faticosa cerimonia nella basilica di Santa Maria Maggiore si era sentito male per il gran caldo e una grave infiammazione, accompagnata da forti febbri, lo aveva costretto a letto.

Apparentemente ristabilito, alla fine di agosto, mandò a chiamare il granmaestro che «cavalcò verso Roma con gran seguito, incontrato alla porta da tutti gli ordini della città, signori, popolo, e cortigiani, come si conveniva al valoroso campione» (2). Fu ricevuto in solenne ricevimento nel pubblico Concistoro e in privata udienza il primo settembre.

Adriano VI, che dalla narrazione di fra Gabriele era stato ampiamente informato sui grandi meriti acquisiti nella lunga eroica difesa dai Cavalieri di S. Giovanni, e che aveva tanto sofferto per la perdita di Rodi (aveva scritto a Carlo V: «Allorché il turco, giovandosi delle discordie tra i primarii potentati, osa invadere il regno di Ungheria e minacciare l'isola di Rodi, gli è buon cristiano colui che non fa ogni poter suo per resistergli? Piacesse a Dio che col mio sangue potessi riparare ai mali imminenti, senz'aver bisogno di soccorsi altrui») (3) accolse il granmaestro e i Cavalieri con grandi attestazioni di ammirazione e di simpatia.

Nella privata udienza il granmaestro espose al pontefice come egli facesse grande assegnamento sul suo alto intervento presso Carlo V «senza del quale non si poteva conchiudere nulla di stabile né da lungi né da presso» (4) per trovare una

1) Guglielmotti - op. cit., III pag. 238.
2) Guglielmotti - op. cit., III pag. 239.
3) Giuseppe de Leva - *Storia documentata di Carlo V* Venezia 1864, ed. Naratovich, vol. II.
4) Guglielmotti - op. cit., II pag. 240.

nuova residenza per l'Ordine, residenza che doveva essere di paese marittimo, piuttosto in un'isola, e di non grande estensione. Si pensava soprattutto all'isola di Malta «perché era riguardata come antimurale d'Italia, e stazione diritta verso la Terrasanta, e in ogni modo punto strategico di offesa e di difesa contro i Turchi» (1).

Purtroppo Adriano VI, subito dopo questa udienza, ebbe una gravissima ricaduta nella malattia, che lo portò a morte il 14 settembre.

1) Guglielmotti - op. cit., III pag. 241.

IV — AMBASCERIA IN SEDE VACANTE A CARLO V PER OTTENERE UNA NUOVA RESIDENZA PER L'ORDINE NELL'ISOLA DI MALTA. INTERESSE DELL'IMPERATORE PER IL BALÌ TADINO. LO NOMINA COMANDANTE IN CAPO DELL'ARTIGLIERIA DI SPAGNA E D'ARAGONA.

Grande fu la costernazione fra gli esuli di Rodi per la improvvisa scomparsa di Adriano VI, sicuro amico dell'Ordine e legato a Carlo V da particolari relazioni.

Chi sarebbe stato il nuovo pontefice? e quale posizione avrebbe assunto nei confronti dell'imperatore? da amico o da nemico?

Si decise perciò, ancora in sede vacante, di far partire senza indugi una ambasceria per la Spagna, che chiedesse all'imperatore «di non lasciare perdere una così nobile Religione, tanto benemerita, e utile alla cristiana repubblica, nei primi anni del suo felicissimo imperio» (1).

L'ambasceria fu composta dal priore di Castiglia, Don Diego di Toledo, che trovavasi allora a Roma, da frate Antonio Bosio «praticissimo delle cose della Religione» e da fra' Gabriele Tadino.

Egli era stato appena un mese prima, in modo particolarissimo, raccomandato ed esaltato a Carlo V da Adriano VI nel breve 29 luglio: «il diletto Figlio Gabriele Tadino Bergamasco valorosissimo Cavaliere e Professore dell'ordine Gerosolimitano, che si è di modo distinto nei bisogni e nelle militari imprese dell'Ordine prefatto, che se gli altri Cavalieri avessero avuto una perizia ed un coraggio al suo eguale nella lacrime-

1) Bosio - op. cit., parte III pag. 21.

vole guerra, che in Rodi si ebbe, ella è cosa certa, che alle cose nostre si sarebbe di gran lunga meglio provveduto» (1).

La raccomandazione era diretta a ottenere per il Nostro la conferma del baliaggio di Santo Stefano, conferitogli dal granmaestro e dall'adunanza dell'Ordine.

Gli ambasciatori partirono il giorno 8 ottobre e arrivarono il 4 dicembre «a Pamplona dove trovarono Sua Maestà» e, in quella località e a Vitoria, più volte furono ricevuti (2).

«Tutti e tre uniti — scrive il Gallizioli — si presentarono all'imperatore supplicandolo a nome del Gran Maestro e di tutta la Gerosolimitana Religione dell'infeudazione delle isole di Malta e di Gozo, rappresentando a quel Sovrano, che tale concessione degna della magnanimità cesarea, lo renderebbe il ristoratore, ed il secondo fondatore del sacro militare suo Ordine, che già da tanti secoli era consacrato alla difesa delle provincie cristiane, che i Cavalieri quando venissero stabiliti in quelle isole, essi le fortificherebbero, e reprimerebbero la rapacità dei corsari africani, mettendo in tal modo al coperto dalle loro incursioni le Isole di Sicilia e di Sardegna, con tutte le altre marittime coste d'Italia» (3).

L'imperatore si dimostrò propenso alla concessione di Malta e Gozo, ma solo quando fosse compresa anche Tripoli nella investitura, aggiungendo poi talune pesanti condizioni, quale quella che il granmaestro con tutto l'Ordine gli dovesse prestare giuramento di fedeltà: condizioni che allarmarono il granmaestro e i Cavalieri, tra l'altro perché Tripoli era ritenuta molto difficile da difendere.

Venne perciò richiamato fra' Antonio Bosio a Viterbo, dove frattanto s'era trasferito il convento, perché riferisse e si nominò una commissione, che doveva recarsi sui luoghi per esaminare le effettive possibilità di difesa.

Si iniziarono così lunghe e difficili trattative, che dovevano proseguire per molti anni prima di giungere alla conclusione.

1) Gallizioli - op. cit., pag. 58.
2) Bosio - op. cit., parte III pag. 25.
3) Gallizioli - op. cit., pag. 65.

Alonso de Santa Cruz ricorda nella sua cronaca per esempio una visita in Toledo all'imperatore fatta dal granmaestro in persona con quaranta cavalieri, festosamente accolti, nell'anno 1525. Precisa il Santa Cruz che con il granmaestro giunse anche fra Martinengo «quel valente e abile cavaliere che si era molto distinto nella guerra di Rodi, e al quale l'imperatore, informatosi del suo coraggio e della sua grande capacità in cose relative a progetti di fortezze e invenzioni di guerra, aveva dato l'incarico di tutta l'artiglieria» (1).

Tale visita è confermata da un breve pontificio dell'agosto 1525, col quale Clemente VII, rallegrandosi col granmaestro del suo prospero viaggio, gli prometteva l'affidanza del legato e la cura e protezione sue sopra l'Ordine, durante la di lui lontananza; nonché da un successivo breve del 10 marzo '26, col quale Clemente VII consigliava di concludere le trattative ed accelerare il ritorno in Italia, per la celebrazione del Capitolo generale (2).

Ma né questa lunga permanenza del granmaestro in Spagna, né una successiva ambasceria del 10 luglio 1527 con altri oratori (mentre Gabriele Tadino combatteva a Genova) valsero a portare a termine le trattative.

Solamente dopo la conquista del Peñon di Algeri (21 maggio 1529) e le scorrerie del Barbarossa sulle coste dell'Africa e l'agguato presso l'isola di Formentera (25 ottobre 1529) del famoso Cacciadiavolo, luogotenente del Barbarossa (3), Carlo V si indusse a migliorare le condizioni richieste per la donazione, che venne finalmente stipulata in Castelfranco Bolognese il 24 marzo 1530 (e cioè dopo l'incoronazione di Bologna).

«L'imperatore senza danno suo e con gran vantaggio della sua reputazione — scrisse il Guglielmotti — si preparava per il momento e per l'avvenire un prezioso alleato, valoroso, impavido, ardente di vendicare le recenti offese; procurava alla

1) Alonso de Santa Cruz - *Cronica del emperador Carlos V* Madrid 1922, ed. Blazquez, pag. 153.
2) *Codice diplomatico del sacro militare ordine gerosolimitano*, II pag. 186.
3) Camillo Manfroni - *Storia della marina italiana* Roma 1897, tip. del Senato, pag. 280.

Sicilia un antemurale, forte per natura e che l'arte doveva più tardi far diventare imprendibile» (1).

Fu presente Gabriele Tadino alla stipulazione del 1530? Non abbiamo trovato documenti che lo accertino.

È sicuro però che in tutti quegli anni Egli molto si adoperò per renderla possibile: e ciò anche se non è esatto che il priorato di Barletta come affermano taluni scrittori gli sia stato conferito per avere proprio Lui ottenuto Malta da Carlo V.

Il priorato di Barletta gli venne conferito infatti nel 1525, mentre la donazione ebbe luogo nel 1530.

Ritorniamo all'ambasceria del 1523.

Il priore di Castiglia, il balì Tadino e frate Antonio Bosio raggiunsero dunque Carlo V il 4 dicembre a Pamplona.

Colà la Corte imperiale si era trasferita per essere più vicina all'esercito dei Pirenei, impegnato contro la Francia e là Carlo V aveva trasportato quasi tutta la sua artiglieria (2).

Nella primavera e nell'estate di quel 1523 si erano allacciate e concluse le trattative con Carlo di Borbone, che, profondamente adirato contro Francesco I, si era mostrato propenso a passare ai nemici e a stringere alleanze con Carlo V, il re d'Inghilterra e l'arciduca Ferdinando.

Secondo un trattato firmato il 4 agosto Carlo V avrebbe dovuto marciare con un forte esercito contro Narbona e mettere a disposizione del Borbone diecimila lanzichenecchi per sollevare la Francia, mentre il re d'Inghilterra avrebbe effettuato uno sbarco sulla costa normanna (3).

Le operazioni avevano avuto inizio con sconfinate speranze, cui non avevano però corrisposto i fatti.

Ecco il bilancio a fine anno di quelle operazioni tracciato dal Migner: «La Francia che, nell'autunno del 1523, doveva essere in rivolta al centro e invasa alle estremità, era invece ovunque tranquilla e, prima della fine dell'anno, in tutti i

1) Guglielmotti - op. cit., pag. 290.
2) François Mignet - *François I e Charles V* Paris 1876, ed. Didier, pag. 431.
3) Karl Brandi - op. cit., pag. 197.

punti, liberata. Il grande ribelle, sul quale Carlo V aveva fatto conto per suscitare difficoltà interne al suo rivale Francesco I, era fuggitivo e impotente. Lasciando la Franca-Contea, come aveva lasciato il regno, il Borbone si incamminava assai tristemente verso Genova per andare in Spagna a chiedere in sposa la sorella di Carlo V, condizione della sua inefficace alleanza e prezzo convenuto della sua inutile rivolta. I lanzichenecchi avevano riguadagnato la Germania a metà dispersi; i Fiamminghi erano rientrati, predando, nei Paesi Bassi; gli Inglesi malcontenti erano stati richiamati nelle loro isola da Enrico VIII, pieni di rimpianti e di asprezza; gli Spagnoli, ridotti di numero, avevano ripassato i Pirenei, dopo essere apparsi un istante sul territorio francese, ove avevano fallito nell'attacco a Baiona e non avevano potuto che saccheggiare Sauveterre e Saint-Jean-de-Luz.

Carlo V fu ridotto a giustificarsi, presso gli ambasciatori del suo alleato Enrico VIII, per la debolezza dei suoi sforzi, e a spiegar loro l'involontaria mancata esecuzione d'una parte dei suoi impegni» (1).

È facile perciò supporre che Carlo V, in quei momenti, con le gravi preoccupazioni che lo angustiavano, tra l'altro ancora in attesa di precise notizie sulla elezione e sulle intenzioni del nuovo pontefice, abbia ricevuto l'ambasceria gerosolimitana, ascoltandone le richieste con distratto interesse. Ed abbia invece dedicato subito all'eroe di Rodi viva attenzione e grande considerazione.

E questo, non tanto perché il Tadino portasse in viso la gloriosa mutilazione, che era tacito rimprovero a quanti non avevano inviato a Rodi i richiesti necessari aiuti; né perché egli fosse stato esaltato e raccomandato, appena qualche mese prima, da quell'Adriano VI al quale Carlo V era legato da particolari rapporti di devozione ed affetto; quanto perché il balì Tadino vantava esperienze di eccezionale importanza sul piano tecnico, per avere successivamente conosciuto i segreti delle fortificazioni di Padova, di Candia, di Rodi.

1) François Mignet - op. cit., cap. V pag. 429.

Da parte sua il Nostro dovette pure subito essere attratto da simpatia e ammirazione per il giovanissimo sovrano, che così cordialmente lo accoglieva: quel grande sovrano che in una recente riunione delle Cortés aveva stigmatizzato Francesco I perché favoriva i luterani e persino i Turchi «mentre — come egli aveva dichiarato — il più nobile compito di un sovrano stava nel difendere la purezza della fede cristiana».

Aggiungendo:

«Poiché adesso Iddio aveva concesso a Sua Maestà la più alta dignità di questo mondo, quella di imperatore romano, egli avrebbe arrischiato ogni cosa, la propria persona e tutti i suoi mezzi, per la difesa della Santa Fede; ed avrebbe preso premurosa cura, in Spagna come dapertutto, della religione cristiana e del culto» stimando compito essenziale delle Cortés tra gli altri quello di «prendere disposizioni contro i Turchi e i Mori, liberando il mare da quei cani rapaci e assicurando a tutta la cristianità la pace» (1).

Accoglienza, propositi e parole che non potevano non abbagliare chi da Venezia era stato dichiarato «ribelle» per il suo generoso accorrere alla difesa di Rodi, e che certo lo indussero a intrattenere a lungo, senza riserve, Carlo V sulle vicende del lungo assedio con numerose, ampie e dettagliate relazioni.

Nei colloqui che si succedettero per qualche mese, grande attenzione deve aver prestato Carlo V, allora poco più che ventenne e quindi molto aperto alle novità, alle descrizioni fattegli da Gabriele Tadino degli apprestamenti di difesa voluti per Rodi dal granmaestro Fabrizio del Carretto, che saggiamente prevedendo, all'atto della sua nomina, che il prossimo assedio sarebbe stato più terribile degli assedi precedenti «finché visse stette saldo nel proposito di fortificare l'isola, e più la città e il porto, con lavori grandiosi e continui dal diciassette al venturo» introducendo nella fortificazione della piazza l'arte nuova, inventata dai grandi artisti italiani (2).

1) Brandi - op. cit., pag. 198.
2) Guglielmotti - op. cit., pag. 199. Fabrizio del Carretto aveva fornito splendide prove di valore durante l'assedio del 1480.

Scrive Antonio Cassi Ramelli:

«Non si pecca purtroppo di patriottismo, designando l'Italia come primo banco di prova della fortificazione bastionata: il fenomeno nasce naturalmente dalla ricchezza del paese, dalla ingordigia altrui così suscitata, dallo scarso tessuto politico-sociale-bellico dell'ambiente, dalla precoce formazione di grandi eserciti altrui, dalla esiguità delle nostre bande, e dalle invasioni verificatesi.

Il teatro della guerra europea crea in Italia dunque la prima scuola pratica delle fortificazioni bastionate, che la intuizione certo più colta e necessariamente più rapida dei suoi guerrieri e dei suoi ingegneri doveva rivestire di tanto prestigio e arricchire della prima esperienza» (1).

I nuovi principi, radicalmente cambiati, della fortificazione erano stati ideati proprio in Italia, perché l'Italia fatta, suo malgrado, permanente campo di battaglia dopo la invasione di Carlo VIII, era diventata il più importante laboratorio, nel quale si potessero cercare le soluzioni dei problemi posti dal crescente potere distruttivo dell'artiglieria (2).

Nuovi principi che il Villena così riassume:

«Si rinforzano le cortine, si ingrandiscono e si avanzano le torri dando loro forma poligonale (baluardi), si spianano i coronamenti, si ingrandiscono i fochi, si paralizza l'attacco mediante una serie di opere esterne, che evitano gli assalti di sorpresa e tengono lontano il nemico dalla torre maestra o centro della difesa.

Ma soprattutto cessa l'esagerazione di concentrare la difesa nelle parti elevate e ci si adopera ad evitare la potenza distruttrice dell'artiglieria abbassando la parte più alta delle opere.

Di fronte all'aumento della portata delle bocche da fuoco è necessario neutralizzarle moltiplicando e migliorando le opere esterne di difesa: i baluardi (elemento attivo) che guar-

1) Antonio Cassi Ramelli - *[illegible] per una storia del fronte bastionato* nella rivista «Castellum» n. 14 Roma 1971. Dello stesso autore vedi la completa, ampia trattazione in argomento nell'opera: *Dalle caverne ai rifugi blindati* Milano 1964, ed. Nuova Accademia.
2) Leonardo Villena - *Sull'apporto italiano alla fortificazione coi baluardi* Roma 1966, Rivista Castellum n. 4.

dano i fianchi e proteggono le cortine (elemento passivo); le mezze lune o barbacani ed altri elementi secondari che si vanno accumulando secondo la importanza della piazza forte.

Il disegno ideale è una figura matematica (triangolo, stella, poligono) con massicci baluardi, separati da cortine diritte e grosse, il tutto attorniato da grandi e multipli fossati» (1).

F. Ferdinando Caccia in proposito scrive:

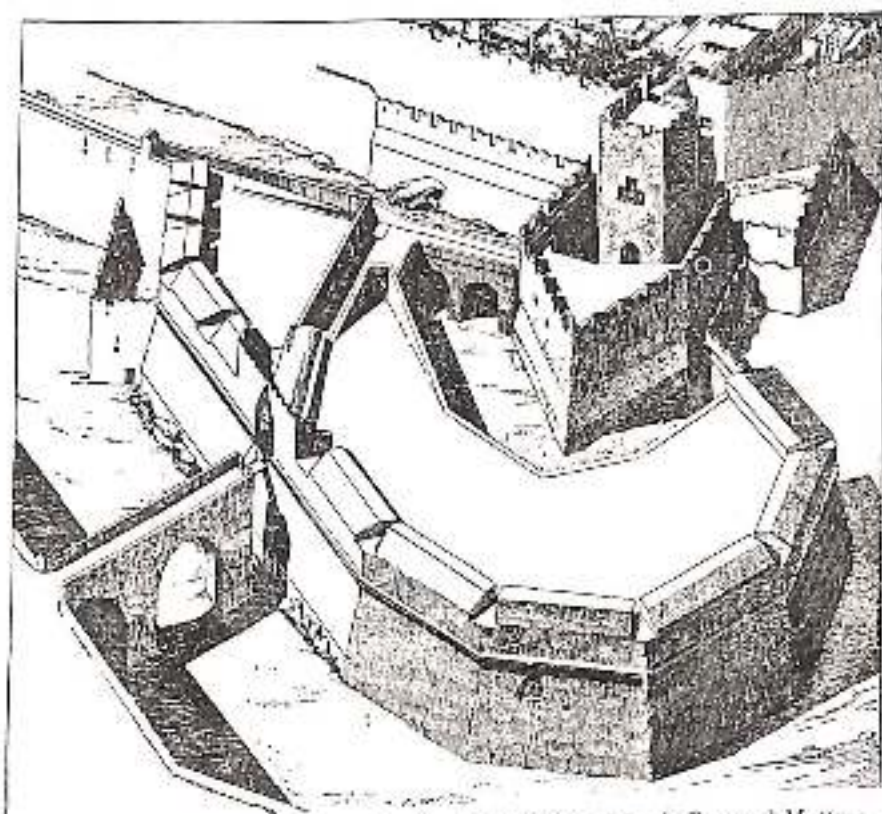
«L'invenzione della polvere, e in conseguenza del moschetto, cannone e bomba, furono la cagione che, lasciare le antiche maniere, si pensasse a nuove regole di militare architettura.

Per resistere a detta nuova machina del cannone uno de' nuovi ritrovati fu il terrapieno artificiale, perciocché il naturale de' monti è cosa certa che v'era anche per l'innanzi.

In luogo de' torrioni si introdusse poi il baloardo, che è una figura di cinque angoli di gran lunga più grande del torrione, il fine del quale è che nel di fuori non resti sito, il quale non possa esser guardato, e difeso da più parti da quelli d'entro».

«...Baloardi interi sono quelli, i quali hanno tutte le sue cinque parti, che li circondano, cioé le due faccie, i due fianchi, la gola intera; e questi sono baloardi reali, che val a dire capaci di corpo grosso e reale di difesa: mezzi baloardi sono quelli che mancano di un fianco, e hanno mezza gola sola» (2).

Ecco perché Fabrizio del Carretto, al completo riordino e al rinnovamento delle fortificazioni di Rodi, aveva voluto che provvedessero reputati ingegneri italiani, maggiore dei quali era un insigne cultore della nuova scuola, quel Basilio della Scola, ritenuto dal Bosio addirittura «il maggior uomo di questa professione che a quei tempi vivesse», il quale a Rodi aveva progettato e in gran parte realizzato un così ammirevole complesso di formidabili difese, da consentire poi a Car-

1) Leonardo Villena - *Bibliografia clasica de poliorcética y fortificación* in «Boletín de la asociación española des amigos de los castillos», anno XIII n. 49, pag. 174.
2) Ferdinando Caccia - *Trattato scientifico di fortificazione sopra la storia particolare di Bergamo* in appendice alle «Vite de' pittori, scultori e architetti» di F. M. Tassi, Bergamo 1793, Stamperia Locatelli, pagg. 163-165.

La porte de Koskinou - Reconstitution de M. A. Gabriel - *da Raymond Matton: «Rhodes» - Institut Français d'Athènes.*

lo Promis di scrivere, a proposito della difesa del 1522: «a ragione la lunga sua durata venne attribuita all'opera degli ingegneri» (1).

Scrive il Bottarelli: «Incaricato, non di demolire la vecchia cinta né di costruirne una nuova, Basilio abbassò le vecchie torri all'altezza della cortina di muro, alla quale venne aggiunta la scarpata alla base, dotandola di falsabraga in quasi tutto lo sviluppo della cinta verso terra.

Vennero costruiti nuovi bastioni a muro inclinato, intestati

1) Carlo Promis - *Memoria II* in appendice a Francesco di Giorgio Martini - *Trattato di architettura*, pag. 303.

sui vecchi a mezzo dei baluardi preesistenti quadrangolari o di nuove torri circolari, e le nuove opere vennero munite di merlatura di forma prismatica.

Sulla scarpata, si aprirono vaste cannoniere con amplissimo campo di tiro, spesso protette da un sistema di saracinesche che difendevano gli artiglieri durante il caricamento.

Quasi tutto il fronte a terra venne bastionato con un poderoso rivellino fatto sorgere esternamente al largo fossato che circondava la fortezza, e che venne liberato dai detriti che, dall'assedio del 1480, ancora lo ingombravano.

Basilio della Scola costruì anche il muro di controscarpa del fossato ed eresse, attorno ai baluardi, terrapieni larghi circa quattordici metri» (1).

A detta del Guglielmotti nelle mura rinnovate di Rodi erano infatti stati aggiunti «da Basilio sette baluardi; cinque grandi e due piccoli. I primi denominati dalle lingue di Alvergna, di Spagna, di Inghilterra, di Provenza e d'Italia; gli altri due distinti col nome del sito e del fondatore; cioè l'uno chiamato Cosquino, perché rivolto a tale villaggio; e l'altro Carretano, perché levato su alle spese del granmaestro Fabrizio del Carretto» (2).

Con appassionato interesse Carlo V sollecitò certo ed ascoltò le spiegazioni di Gabriele Tadino sui particolari costruttivi e sulla validità dei baluardi disegnati da Basilio della Scola, sulla potenza delle artiglierie turche, sulle provvidenze immaginate dal Nostro a maggior rafforzamento delle opere stesse, sulle traverse improvvisate per arrestare i più pericolosi attacchi, sulle invenzioni attuate per contrastare le innumerevoli mine messe in opera dai sessantamila guastatori di Solimano.

Appassionato interesse perché quelle fortificazioni che nella penisola iberica sul finire del XV secolo, sconfitti gli Arabi e unificata la Spagna, potevano essere parse inutili (si era arrivati persino a proibire la costruzione di nuovi castelli signo-

1) Bottarelli - op. cit., pag. 298.
2) Guglielmotti - op. cit., pag. 210. **Vedi appendice.**

rili e a ordinare la distruzione di taluni di essi (1), nei primi decenni del XVI secolo si erano invece dimostrate necessarie per il succedersi delle guerre colla Francia.

Carlo V non poteva non essersene reso conto, così come aveva subito compreso quali vantaggi egli potesse trarre dalla artiglieria nel difficile compito di difendere i suoi immensi domini (2).

Ma l'artiglieria spagnola in quei primi anni di regno non poteva non dargli delle preoccupazioni.

Il Vigon ci ha offerto una rappresentazione efficace della situazione, nella quale l'aveva trovata nel 1516 il cardinale Cisneros, quando aveva assunto la reggenza. E l'Arántegui non ha mancato di sottolineare «la crisi che in quel tempo attraversava l'artiglieria spagnola, perché le molteplici spedizioni e guerre sostenute dal defunto re avevano distrutto l'immensità di materiale fabbricato in Malaga, Medina, Fuenterrabia» (3).

Si erano dovuti prendere dei provvedimenti d'urgenza, cui si erano poi sovrapposte le innovazioni volute da Carlo V al suo arrivo in Spagna. «Innovazione di maggior importanza fu quella — a detta del Vigon — della introduzione nei modi e nelle forme delle particolarità che indubbiamente erano nel gusto dei capi stranieri» (4).

Ma per Carlo V, che dal nonno Massimiliano aveva ereditato un vivo interesse per l'artiglieria (5), non si trattava di diversità di gusti, si trattava di diversità di efficienza dell'artiglieria spagnola in confronto a quella delle più aggiornate straniere e perciò, proprio il 21 settembre del '23, aveva chiamato un fiammingo a capo dell'artiglieria spagnola: Juan de Terramonda.

Sempre il Vigon ci ha dato il preciso quadro dei limitati effettivi dell'artiglieria spagnola in quegli anni: una compa-

1) Leonardo Villena - op. cit., pag. 82.
2) Carlo Montù - *Storia dell'artiglieria italiana* Roma 1938, ed. Rivista Artiglieria e Genio, I pag. 421.
3) Arántegui - *Apuntes históricos sobre la artillería española* Madrid 1891, Tomo 2° pag. 82.
4) Vigon - *Historia de la artillería española*, I pag. 127.
5) Brandi - op. cit., pag. 355.

gnia (presso a poco di 22 cannonieri, 50 tiratori e 31 aiutanti) a Malaga, sede del capitano generale — una compagnia tra Navarra, Fuenterrabia e il Rossellone — una compagnia a Napoli — una ad Orano ed una a Bugia; più alcune sezioni a Granata, Melilla e Algeri.

Nelle varie località esistevano poi stabilimenti dove si provvedeva alla fabbricazione, al ricevimento, alla consegna e distribuzione del materiale: e dove esistevano dei contadores e dei pagadores.

Tutti gli artiglieri, trattandosi di un'arte nuova gelosamente coperta dal segreto militare, percepivano forti compensi, godevano di molta considerazione ed, entrando in servizio, prestavano speciale giuramento di riservatezza (1).

Logico perciò che il balì Tadino, che portava con sé i segreti delle fortificazioni e delle macchine di guerra di Venezia, di Candia, di Rodi e dell'Oriente fosse accarezzato e ascoltato con viva attenzione.

Ma Carlo V fece molto di più: resosi conto che il balì Tadino era un tecnico prezioso meritevole di eccezionali compensi, e che doveva essere assicurato alle armate imperiali, rinviò nelle Fiandre il de Terramonda (2) ed offrì al Tadino la carica di comandante generale dell'artiglieria spagnola colla eccezionale rimunerazione di 2000 ducati d'oro all'anno (mentre il Terramonda ne percepiva solo 400, e il futuro successore Miguel de Herrera ne percepirà 1000) (3).

Per accettare, il balì Tadino doveva però chiedere e ottenere il permesso del granmaestro dell'Ordine, al quale apparteneva, e quindi Egli partì subito per l'Italia, con lettera di Carlo V a Clemente VII e preceduto da istruzioni all'ambasciatore imperiale a Roma, perché fosse caldeggiata la pratica.

Nei primissimi di maggio, ottenuto il necessario permesso di militare nelle armate imperiali, ritornò in Spagna, latore di

1) Vigon - op. cit., I pag. 125.
2) Vedi il documento pubblicato dall'Arantegui «En el año 1524 volvió Terramonda à Flandes, ocupandose principalmente como ingeniero etc.» - op. cit., pag. 98.
3) Vigon - op. cit., III pag. 288.

un breve di Clemente VII, così tradotto e pubblicato dal Gallizioli:

«Carissimo nostro Figlio in Cristo Salute, ed Apostolica Benedizione. Il diletto Figlio Gabriele Tadino da Martinengo, Balì di San Stefano dell'Ordine Gerosolimitano, ha presentato le lettere di Vostra Maestà, dalle quali noi rileviamo il desiderio, che Voi avete di avere al Vostro servizio il detto Gabriele, e veniamo pregati, che vogliamo maneggiarci a questo oggetto presso l'amato Figlio Maestro di detto Ordine e con sollecitudine ci raccomandi lo stesso Gabriele.

Noi pure, che favoriamo ed assaissimo abbiamo stimato la virtù dello stesso Gabriele, che si fece conoscere in molti luoghi, e massimamente nell'assedio di Rodi, ci siamo rallegrati, che la Serenità Vostra convenga con noi nell'amare il medesimo Gabriele, e che in questa scelta di un tanto soggetto vi siate servita del fino giudizio Vostro, di cui avete fatto uso nell'altre Vostre deliberazioni. Laonde ritornando egli alla Vostra Corte, ancora vi esporrà il maneggio tenuto col detto Maestro per ottenere il salvacondotto dello stesso. E giacché ci siamo abbattuti in un Uomo pieno di abilità, abbiamo a lui domandato di esporVi alcune cose che ci stanno a cuore per la felicità di tutto il modo Cristiano. Noi esortiamo la vostra Serenità a voler prestare una piena fede allo stesso Gabriele ed un pio assenso: e poiché Voi l'avete giudicato degno di una raccomandazione appresso di Noi, così a vicenda cordialmente a Voi lo raccomandiamo, acciò l'accogliate con pieno viso. Noi certamente un tale officio facciamo appresso di Voi soltanto a riguardo della sua virtù; e de' suoi meriti, e sicuramente di buon grado.

Roma appresso San Pietro alli 30. di Aprile dell'anno 1524; nell'anno primo del Pontificato nostro» (1).

Di quale messaggio papale era latore il Nostro? Forse una raccomandazione di buona accoglienza alla missione di pace, affidata al domenicano Nikolaus von Shomberg, partito proprio allora per Francia, Spagna e Inghilterra? o la esposizione

1) Gallizioli - op. cit., pag. 61.

delle giustificazioni di Clemente VII per il rifiuto di addossarsi gli impegni assunti negli ultimi suoi giorni da Adriano? (1).

Giunto in Spagna, il balì Tadino era accolto alla corte imperiale con grandi dimostrazioni di stima e provvedeva subito a tutte le occorrenze per occupare la importantissima carica.

Il diploma imperiale di nomina datato Burgos 3 luglio 1524 indirizzato a fra Gabriele Tadino di Martinengo, balì di Santo Stefano dell'Ordine di San Giovanni così si esprimeva: «resoci conto della vostra idoneità, esperienza ed abilità e della grande inclinazione che avete dimostrato ed avete per il nostro servizio e per i servizi che speriamo ci renderete d'ora innanzi, ci compiacciamo di ricevervi come colla presente vi riceviamo per capitano della nostra artiglieria di Spagna e della corona di Aragona e di tutta quella che abbiamo avuto o fossimo per avere in qualunque nostro esercito o eserciti coi quali la persona del re sia per porsi in campo.

E disponiamo che abbiate compenso, per tutto il tempo che terrete e servirete in detta carica, in ragione di due mila ducati d'oro all'anno».

Seguiva poi in dettaglio la descrizione dei poteri inerenti alla carica di capo superiore dell'artiglieria (2).

Il Gallizioli ci dà notizia di un viaggio del Tadino in Castiglia coll'imperatore, nell'imminenza della nomina, nel quale Egli avrebbe fornito ulteriori prove del suo «raro ingegno»: probabilmente, o solo o accompagnato, di viaggi ne deve aver fatti più d'uno per visitare depositi di artiglieria, posizioni fortificate, luoghi di fabbricazione e distribuzione delle armi. E in tali viaggi egli contava certo di poter insistere per parecchio tempo, ma ne fu invece subito distolto per essere inviato a raggiungere, al fianco del marchese di Pescara, l'esercito imperiale che dall'Italia proprio allora era entrato in Provenza.

1) Brandi: op. cit., pag. 204.

2) Arantegui - *Apuntes históricos*, II pag. 211. In detta opera a pag. 218 l'Arantegui precisa che il governo dell'artiglieria in Spagna era retto da un capitano generale, con due secondi (tenientes del capitano): a Napoli da un capitano generale con un tenente. Il Gallizioli nella citata opera dà una traduzione del diploma imperiale di nomina del Tadino, pag. 79. **Vedi appendice.**

V

SUA PARTECIPAZIONE ALL'INFELICE IMPRESA DI MARSIGLIA. LA SEGUNDA ORDENANZA DE LAS GUARDAS. LE FORTIFICAZIONI PROGETTATE A PAMPLONA, SAN SEBASTIANO, FUENTERRABIA E MELILLA.

Era avvenuto che, ai primi di maggio di quell'anno, l'esercito francese, sconfitto, era stato costretto a lasciare l'Italia e a ripassare le Alpi, abbandonando nelle mani delle truppe del Borbone e del Pescara molti pezzi di artiglieria e molti prigionieri.

Questa vittoria in Italia aveva fatto dimenticare l'esito infelice delle operazioni del 1523 e l'imperatore si era lasciato ancora una volta persuadere dal Borbone che «facea sperare cose grandi pel credito e per le attinenze ed amicizie sue» a tentare un'altra invasione della Francia.

Secondo gli accordi del 25 maggio mentre il Borbone dall'Italia doveva passare le Alpi alla testa dell'armata vittoriosa, le truppe inglesi avrebbero dovuto entrare in Piccardia per congiungersi coi fanti e i cavalieri provenienti dai Paesi Bassi, mentre Carlo avrebbe dovuto entrare in Francia dal Rossellone. Nel luglio pertanto il Borbone entrava in Provenza con cinquemila fanti tedeschi, duemila italiani e tremila spagnoli e «con un bel treno di artiglieria grossa e minuta» (1).

Gli era stato posto accanto nel comando il marchese di Pescara e in seguito vi si aggiunse anche il marchese del Vasto.

In poche settimane, incontrate deboli resistenze, vennero occupate Antibes, Frejus, Hyères e Tolone, con qualche pro-

1) Muratori - op. cit., XIV pag. 201.

tezione da parte della flotta imperiale, che era però contrastata dalla flotta nemica capitanata da Andrea Doria.

In un consiglio di guerra, tenutosi in agosto, il Borbone, appoggiato dall'ambasciatore d'Inghilterra, propose di portarsi coraggiosamente innanzi per entrare decisi o contro Avignone, o contro Arles, o contro Marsiglia. Tali proposte però non sollevarono entusiasmi, e perché in Francia non si verificavano affatto le ribellioni popolari annunciate dal Borbone, anzi i Francesi s'erano ancor più stretti intorno a Francesco I; e perché Carlo non era in grado di eseguire la progettata impresa della Linguadoca per mancanza di denari; ed infine perché non erano giunte notizie dei promessi movimenti di truppe inglesi.

In una lettera scritta al duca di Sessa il 17 agosto il Pescara giudicava folle l'impresa di Avignone, impossibile quella di Arles, difficilissima anzi irragionevole quella di Marsiglia (1) «nondimeno — concludeva — convenni in quest'ultima per minor male: domani partiremo e si farà tutto quello che può farsi al mondo».

Il 14 agosto il Borbone e il marchese di Pescara, scortati da duemila soldati, si erano recati personalmente a ispezionare la posizione e le difese di Marsiglia e ne avevano percorsi e osservati colla massima cura i dintorni e le opere esterne, perché — scrive il Mignet — la posizione e le difese stesse erano state fatte prima «examiner par deux capitaines expérimentés, qui les avaient trouvées extrêmement fortes» (2). Non è difficile supporre che uno dei due capitani fosse proprio «el magnifico Martinengo, comendator de San Jouan y Prior de Varleta, singular ingeniero en pertrechos y minas para la guerra», (3) allora giunto presso il Pescara.

La notizia della sua presenza in luogo ci viene data da due manoscritti conservati rispettivamente dalla Biblioteca del-

1) «Marsella tenía grandísimas dificultades y tantas que hace insuperables» - Giuseppe de Leva; op. cit., pag. 214.
2) Mignet - op. cit., pag. 428.
3) *Colección de documentos inéditos para la Historia de España*, rispettivamente dal codice della biblioteca dell'Escurial (ms-ß 23 letra del siglo XVI) e dal codice della Biblioteca Nazionale di Madrid (sala de mss. U. 98). **Vedi appendice.**

l'Escurial e dalla Biblioteca Nacional de Madrid (forse due repliche della stessa relazione o meglio una il riassunto dell'altra: autore il domenicano Oznaya) e pubblicati nella Colección de documentos inéditos (vol. IX e vol. XXVIII). Si può supporre che l'altro capitano fosse Benedetto da Ravenna che, a detta del Maggiorotti, partecipò all'assedio di Marsiglia (op. cit. III pag. 33). Forse con loro si recò ad esaminare le difese di Marsiglia anche il sergente Luis Pizaño, di cui i suddetti manoscritti ricordano una personale coraggiosa impresa in quei giorni davanti a Marsiglia sotto gli occhi del Pescara: quel Luis Pizaño che dopo aver partecipato alla battaglia di Pavia, all'assalto di Roma, all'assedio di Corón, alla spedizione di Tunisi, raggiungerà nel 1545 l'alta carica di teniente del capitan general dell'artiglieria spagnola e costruirà verso il 1541 vari castelli in Spagna e nel Rossellone, attenendosi in alcuni casi ai disegni di Gabriele Tadino (1).

Malgrado le evidenti difficoltà di un attacco alle fortissime difese di Marsiglia, che rendevano «irragionevole» il cimentarsi in esso, pure il Pescara, arresosi alle insistenze del Borbone, il 19 agosto decise di iniziare l'assalto alla piazza forte.

Il Mignet descrive dettagliatamente quali fossero le difese, che mettevano in grado la città di resistere vittoriosamente anche a un lungo assedio, mentre i manoscritti sopracitati sottolineano che a capo dei difensori di Marsiglia c'era Renzo da Ceri, che ne aveva potuto completare e rafforzare le difese colla stessa abilità colla quale a suo tempo aveva saputo rendere imprendibile la città di Crema.

Deciso ugualmente l'attacco alla piazzaforte il Pescara «con la industria del magnifico Martinengo» (2) diede ordine che si incominciassero a scavar trincee e a piazzar i pezzi dell'artiglieria, mascherando le operazioni con gran fragore di trombe e tamburi: più tardi si iniziò a sparare, colpendo ripetutamente le mura e ottenendo di fare in esse alcuni squarci. Ma

1) Villena - op. cit., pag. 288 in nota: «el Jefe de la artillería en el expresado sitio era fray Gabriel Fondino (sic)».
2) L'Arantegui precisa: [illegible] de Martinengo, el cual tenía á sus órdenes sesenta y dos artilleros españoles y tal vez algunos alemanes y flamencos». Op. cit., pag. 107.

si vide che nell'interno erano stati apprestati a ridosso delle mura dei terrapieni, che rendevano asprissima la scalata, anche a squarci eseguiti. Molti assalti infatti si susseguirono invano per più settimane, finché un giorno venne preso un prigioniero che, interrogato dal Pescara, descrisse tutte le opere interne predisposte nella piazzaforte per sterminare tutti quelli che per avventura riuscissero ad entrare, diede notizia di grossi contingenti di truppe francesi che stavano ammassandosi nei pressi e soprattutto riferì la voce che Francesco I, trascurando Marsiglia, si proponeva di calare rapidamente in Italia per approfittare del fatto che colà non avrebbe trovato truppe nemiche che potessero contrastarlo validamente.

La sera del 24 settembre fu rinnovato un altro violento assalto, ma anche quello fu respinto.

Si convocò allora un ulteriore consiglio di guerra, nel quale il Borbone insistè perché si marciasse, pur rinunciando a Marsiglia, verso l'interno del paese allo scopo di incontrare e dare battaglia alle truppe ivi riunite da Francesco I. I capitani obiettarono però che il re di Francia non avrebbe accettato la battaglia, ma avrebbe guadagnato tempo, per trattenerli in Provenza e sconfiggerli nell'inverno: e insistettero sul fatto che i loro soldati, già allora pagati solo a metà, non avrebbero accettato né di battersi nell'interno né di rimanere fermi in Provenza.

Si narra che la discussione sia stata troncata dal Pescara col dire: «Chi vuol cenare all'inferno quegli vada all'assalto, ma chi vuol salvare l'Italia a Cesare, mi segua» (1).

Fu decisa l'immediata partenza. L'armata si incamminò verso l'Italia, marciando giorno e notte: il marchese di Pescara sempre alla retroguardia a contrastare gli inseguitori. Le artiglierie pesanti furono in parte sepolte, perché non cadessero nelle mani dei francesi, in parte caricate sulle navi a Tolone. Solamente i pezzi più piccoli furono sistemati su cavalli e muli e portati al seguito.

Le truppe imperiali, dopo Ventimiglia e Sanremo, puntarono su Acqui e di là si diressero verso Milano e Pavia.

1) Giuseppe de Leva - op. cit., pag. 216.

Occuparono Milano, ma subito la sgombrarono per essere contemporaneamente arrivato l'esercito francese in forze.

Mentre il Lannoy e il Borbone si sistemavano a Soncino, il marchese di Pescara e il del Vasto a Lodi, Francesco I iniziava l'assedio di Pavia, presidiata da Antonio de Leyva.

Il Gallizioli, ignorando la partecipazione di Gabriele all'impresa di Marsiglia, afferma che Carlo V lo spedì alla difesa di Pavia assediata dall'esercito di Francesco I, dove provvide, agli ordini di Antonio de Leyva alla costruzione di ripari, trincee e cavalieri ed altri militari difese, che molto servirono a protrarre la difesa della città sino al 25 febbraio del '25 quando fu combattuta e vinta la famosa battaglia.

Nella quale battaglia, sempre a detta del Gallizioli, colto il momento favorevole «il de Leyva ed il Tadino sortirono dalla città, con tutta la guarnigione, ed attaccarono la retroguardia francese con tanta forza, e valore, che fu costretta a ritirarsi» (1).

Ma il Gallizioli ha il torto — rileva Carlo Promis — di non produrre alcun documento in prova delle sue asserzioni (2). E si deve sottolineare che tali asserzioni non trovano nessun conforto negli scritti in argomento che abbiamo potuto leggere. Non abbiamo trovato cronache del tempo che ricordino sia pur di sfuggita il Tadino nell'assedio o nella battaglia di Pavia.

Non lo ricorda il Grumello (3), non il Taeggio (4), non il Verri (5) per citarne alcuni, e neppure più lo menziona lo spagnolo Oznaya, che pur, come abbiamo visto, aveva preso attenta nota di Lui di fronte a Marsiglia.

Ma non accenna a una Sua presenza neppure Sigismondo Boldoni, il quale scrisse la sua lettera nel 1628, evidentemente per incarico dei discendenti di Gabriele Tadino (6). Come po-

1) Gallizioli - op. cit., pag. 79.
2) Carlo Promis - op. cit., pag. 52.
3) Antonio Grumello - *Cronaca* ristampata a Milano nel 1856, ed. Colombo.
4) Francesco Taeggio - *La sconfitta di Pavia* Cremona, ed. Ricordo.
5) Martino Verri - *Cronaca* ristampata in Raccolta di cronisti e documenti lombardi, Milano 1856, ed. Colombo.
6) Si noti che la lettera del Boldoni è datata: «da Pavia 17 gennaio 1628».

teva il Boldoni dimenticare una partecipazione ad avvenimenti allora non troppo lontani, di tanta importanza e di tanto rumore?

Come poteva essere da tutti trascurata la presenza a Pavia del comandante in capo della artiglieria spagnola, quale era ormai il Tadino?

Né ci sono ragioni che ci facciano pensare alla presenza in Pavia di un ingegnere e di un artigliere della Sua statura.

Il De Leyva, di fronte all'avanzata minacciosa delle truppe di Francesco I, di fretta si era rinchiuso in Pavia, l'unica città che poteva offrirgli qualche riparo, ma non risulta che, agli inizi o durante l'assedio, alle mura già esistenti della città si siano potute aggiungere nuove linee di difesa avanzata degne di questo nome, né risulta che, nell'interno della città, in quei mesi, si sia provveduto a fabbricare pezzi di artiglieria di qualche importanza.

Scrive il Reinhart che, nella famosa battaglia, contro 53 cannoni francesi, si batterono solo 16 cannoni di parte imperiale e ancor quelli di qualità scadente, cosicché: «l'effetto dei pezzi francesi fu scarso; l'efficacia dei cannoni quasi nulla» (1).

Secondo il Pieri addirittura «l'artiglieria imperiale non sparò un colpo» (2).

Osserva l'Arántegui che il numero dei pezzi usati nella battaglia di Pavia dagli imperiali «non può prendersi come base per giudicare la dotazione di artiglieria degli eserciti spagnoli. Perché se si considera che l'obiettivo del Pescara era quello di sorprendere il nemico per cambiare la guarnigione della piazza assediata e se si tiene presente lo stato del terreno per le inondazioni del Ticino, si comprenderà in modo chiaro come gli imperiali non potessero impiegare un gran numero di pezzi, perché ciò avrebbe causato un grosso ingombro» ed aggiunge «trattandosi di una sorpresa, la maggior parte della grossa artiglieria non era necessaria e quindi era stata lasciata a Lodi» (3).

1) Thom. Reinhart - *La battaglia presso Pavia* Pavia 1929, ed. Ist. pavese, pag. 54.
2) Pieri - *La crisi militare italiana del Rinascimento* Napoli 1934, pag. 564.
3) Arántegui - *Apuntes historicos*, II pagg. 110-111.

Episodio della battaglia di Pavia - Arazzo di B. Van Orley (Napoli - Museo Nazionale) - *da Bortolo Belotti - Storia di Bergamo e dei Bergamaschi.*

E dunque Gabriele Tadino sarebbe rimasto parecchi mesi rinchiuso in Pavia senza essere visto da nessuno, senza provvedere a nessuna importante opera di difesa (si ricordi quanto egli aveva saputo improvvisare a Rodi), senza curare la fusione di cannoni di qualità, e nella battaglia si sarebbe posto al comando di fanti lasciando la maggior parte della «grossa artiglieria a Lodi!».

È più facile supporre che, anziché seguire le truppe che dalla Provenza si affrettavano verso l'Italia, Egli, dopo la sfortunata impresa di Marsiglia, sia tornato in Spagna a riferire all'imperatore; e colà si sia validamente adoperato a provvedere

alla fusione di cannoni in sostituzione di quanti erano stati perduti e soprattutto abbia posto mente alla preparazione di quella *Segunda Ordenanza de las Guardas*, che l'imperatore avrebbe promulgata il 5 aprile 1525 e cioè appena quaranta giorni dopo la battaglia di Pavia.

Se si considerano i problemi dell'artiglieria e della fortificazione spagnole nel quadro della situazione generale di quegli anni, appare chiaro quanto fossero gravi, pesanti e urgenti i compiti che Gabriele Tadino si era addossati accettando la carica di comandante in capo dell'artiglieria spagnola, proprio nei primi anni di quel quarantennio, che doveva concludersi col trattato di Cateau-Cambrésis (1559) e nel quale si ebbero nell'arte della guerra dei progressi fondamentali, con il conseguimento di tecniche che restarono quasi immutate sino al XVIII secolo; periodo, nel quale si produsse una netta frattura col passato, un rapido declino delle tecniche belliche tradizionali e uno sviluppo altrettanto rapido delle nuove (1).

Le nuove armi richiesero nuove tattiche, le nuove tattiche provocarono cambiamenti nella composizione degli eserciti. Inoltre le nuove armi influirono sulla strategia e sulla durata delle campagne e per conseguenza ebbero ripercussioni nei settori delle finanze e dei rifornimenti. «L'ufficiale pagatore e il quartiermastro assunsero un'importanza pari a quella del generale» (2).

«Andò acquistando sempre maggiore importanza la fabbricazione delle armi da fuoco portatili, sia lunghe (gli archibugi, poi fucili, ed i moschetti), che corte o da mano, da tasca e da fonda (come pistole, pistoloni, terzaroli, ecc.). Col progredire delle armi da fuoco, progredì naturalmente anche la fabbricazione della polvere da sparo.

L'avvenimento importante del secolo nei riguardi delle armi da offesa fu quello del sensibile progresso delle artiglierie, progresso che permise loro di entrare definitivamente a

1) J. R. Hale - *Eserciti, flotte e arte della guerra* in «Storia del mondo Moderno», Milano, ed. Garzanti, II pag. 625.
2) J. R. Hale - op. cit., pag. 626.

far parte integrante dell'esercito e di non essere più considerate come elemento sussidiario ed aleatorio» (1).

Abbandonate furono le vecchie bocche da fuoco di ferro in più pezzi, il cui caricamento veniva fatto dalla parte posteriore col mascolo, onde le artiglierie di questo secolo, salvo qualche eccezione, furono tutte di bronzo e ad avancarica.

La produzione delle artiglierie andò aumentando notevolmente, perché tutti gli eserciti ne vollero essere abbondantemente provvisti. Ciò fece sì che aumentassero ancora la molteplicità dei calibri e dei nomi e la conseguente confusione, già preesistente, a causa non solo del disordinato capriccio dei fonditori, ciascuno dei quali voleva essere un inventore, ma anche per ragioni di speculazione da parte degli stessi fonditori (2). «I modelli e i calibri variavano all'infinito ed avevano i nomi più bizzarri, come basilisco, serpentino, pellicano, sagro, smeriglio ecc.» (3).

Anche l'Arántegui sottolinea il «labirinto à que se habia llegado en este punto y la dificultad de que hubiese artilleros que supieren servir tal cumulo de piezas» (4).

«Non era difficile — si legge nello spagnolo Memorial de Artilleria — sbagliarsi sul calibro del pezzo usato, a causa dell'allargamento della bocca: cosa che non era sempre rilevabile all'esterno dei pezzi, perché essi potevano sembrare identici, ma essere invece diversi, quando non provenissero dalle stesse fusioni» (5).

Carlo V si rese ben presto conto che tutti gli sforzi dovevano tendere a creare delle bocche da fuoco uniformi in tutto l'impero (6); compito che fu allora affrontato dal Tadino e poi portato validamente innanzi negli anni seguenti da Miguel de Herrera.

1) Enrico Clausetti - *La tecnica militare* in Storia della Tecnica dal medio evo ai nostri giorni; Milano 1944, ed. Hoepli, pag. 503.
2) Certe tecniche italiane per l'allestimento delle artiglierie erano tenute segrete e perciò si adoperavano spesso fonditori italiani (Hale - op. cit., pag. 626).
3) E. Clausetti - op. cit., pag. 504.
4) Arántegui - op. cit., in nota a pag. 330.
5) *Memorial de Artilleria* - Serie III, Tomo XI pag. 306.
6) Montù - op. cit., pag. 241.

Il 5 aprile del 1525 appariva dunque la *Segunda ordenanza de las Guardas*, colla quale venivano segnate le direttive di quella completa riorganizzazione dell'artiglieria che si andrà poi via via attuando dal '25 al '40 e che porterà l'artiglieria spagnola a competere brillantemente con le migliori artiglierie straniere.

Senza entrare nei particolari elencati dal Vigon noteremo che, colle nuove disposizioni, in Spagna, alla compagnia di stanza a Malaga, se ne aggiungeva una a Pamplona; in Italia, in aggiunta alla compagnia già ivi esistente, si prevedeva l'istituzione di gruppi di artiglieria a Milano, Cremona, Pavia, Mantova ecc. In Africa si creava una compagnia anche a Ceuta. Ma soprattutto si fissavano chiaramente i compiti e le distinzioni tra le diverse categorie di combattenti, di tecnici, di amministrativi, di personale di servizio e si aumentavano ovunque convenientemente gli effettivi.

Era cioè una completa riorganizzazione dell'arma quella progettata sotto la guida del nuovo capo dell'artiglieria, e che richiese in quel 1525 da Gabriele Tadino un'attività intensa con continue visite in Spagna e in Africa.

Su tali visite alcune notizie ci vengono date dal nostro Sanudo. I Veneziani erano curiosi delle vicende del loro «ribelle» di Candia salito così in alto e raccoglievano le notizie che lo riguardavano e le annotavano.

Primi di maggio 1525: «come avendo la Cesarea Maestà mandato domino Gabriel da Martinengo in Africha, per veder da fortificar un loco detto Melindo, par sia ritornato ed ha riferito» (1).

Fine maggio: «il prior di Barleta domino Gabriel di Martinengo era andà la volta di Perpignan con poca gente, essendo capitano di l'artilleria di Cesare, per proveder ad alcune cose che occorca de lì» (2).

In novembre Andrea Navaier scriveva dalla Spagna di aver inteso che: «Cesare vol venir in Italia a incoronarsi, et domino Gabriel da Martinengo, qual fu mandato zà assa' a veder le

1) Sanudo - op. cit., XXXVIII col. 352.
2) Sanuto - op. cit., XXXIX col. 113.

terre è sta per veder le artellarie, et par ne habbino fatto condur una parta a Malica, dove monterano su nave e vegnirano a Barzelona» (1).

Ma non solo alla riorganizzazione dell'arma di artiglieria si dedicò il priore di Barletta: nessuno meglio di Lui sapeva come i progressi dell'artiglieria avessero creato e creassero il problema di proteggere le piazzeforti dalla aumentata potenza dei cannoni, e secondariamente, dalle mine anch'esse aumentate di potenza.

Le ricognizioni eseguite da Lui, e iniziate da Pamplona nel dicembre del '23, erano state precedute poco tempo prima da quelle eseguite da un altro insigne architetto militare italiano: Benedetto da Ravenna. Il quale — a detta dello storico spagnolo Aparici — entrato in servizio di re Ferdinando II come ingegnere militare del regno di Napoli si era poi trasferito in Spagna e nel 1521 era appunto a Pamplona intento a studiare e a preparare un piano di rafforzamento difensivo di quella piazzaforte (2).

Gabriele Tadino nelle sue ricognizioni confermò quanto aveva già dovuto constatare il da Ravenna: che non solo le fortificazioni di Pamplona, ma tutte le fortificazioni spagnole ai confini della Francia, di tipo antico medioevale e in gran parte cadenti e rovinate, necessitavano di urgenti radicali opere di restaurazione: quindi anche quelle di Fuenterrabia e San Sebastiano. Lo stesso imperatore invitò il Tadino a particolarmente applicarsi allo studio del rafforzamento della fortezza di San Sebastiano, perchè esposta a facili sorprese per lo stato delle suo opere difensive.

Scrive il Maggiorotti: «La deliziosa cittadina, residenza estiva molto in voga sin da quei tempi, era situata ai piedi del monte Orgullo sopra una piccola penisola, e comprendeva, allora, la sola parte vecchia della attuale città, cioè quella più addossata al monte tra due ridenti seni di mare; essa era espo-

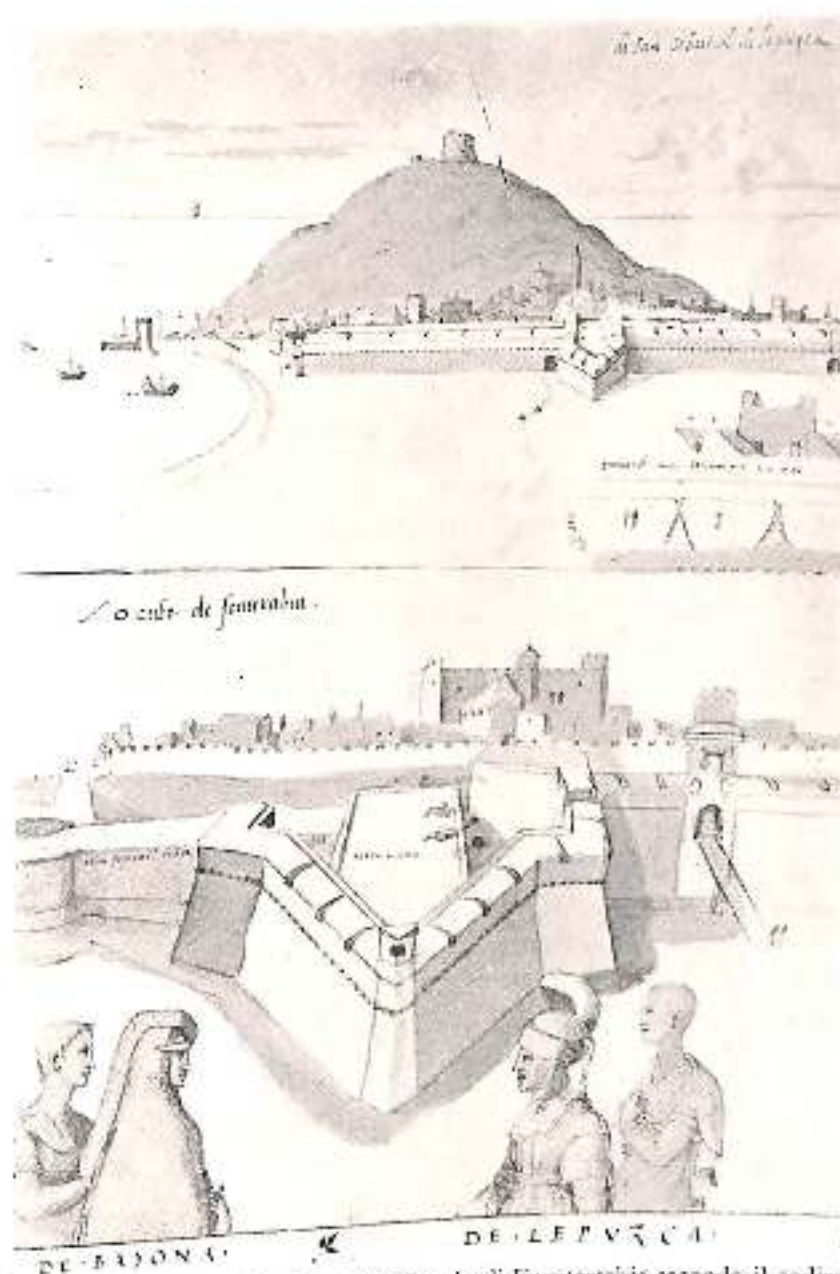
1) Sanuto - op. cit., XXXIX col. 519.
2) Maggiorotti - op. cit., pag. 33.

sta a facili sorprese per lo stato cadente delle sue difese medioevali, nonostante che un'alta torre dal monte Igueldo, di fronte all'abitato, sorvegliasse le acque lontane. La fortezza aveva già subito vari assalti dei Francesi: uno nel 1476, dopo il quale le mura erano state riattate e anche rafforzate con l'aggiunta di un castello e di una alta torre; ed un secondo nel 1517, che fallì, soprattutto perché eseguito con poche forze. L'imperatore, per meglio garantire la piazza da altri attacchi, vi mandò il Tadino a completarne la sistemazione difensiva.

La cinta dell'abitato era pentagonale; un muro svolgevasi in basso rettilineo e normale alla riva marina, e dai suoi estremi partivano altri due lati, che per un breve tratto si mantenevano paralleli e racchiudevano la città, situata in piano; poi, arrampicandosi sulla falda collinosa, convergevano tra loro sino a riunirsi al castello posto in alto.

Della fortezza esistono alcune piante datate dal secolo XVI che ne chiariscono la forma. La più antica sembra essere quella conservata nell'archivio di Simancas, in una relazione che l'alcade della fortezza mandò alla Corte nel 1584. In questo piano si scorge sul lato orientale un muro che termina in basso con due torrioni detti *cubo di D. Beltram* e *cubo Torriano*. I lati di mezzodì e di occidente hanno doppio muro, cioè internamente l'antico, più debole ed in pessimo stato, esternamente il secondo muro eretto sulla fine del XV secolo, molto più robusto del precedente; l'angolo del secondo era rafforzato dal torrione o cubo del Ingente. Dalla riva della baia, detta la Conca, ad occidente del borgo, sporgevano i due moli del porto, il vecchio e il nuovo (1).

Si è accennato al *cubo Torriano* e al riguardo aggiungiamo che il nome *cubo* equivaleva a *baluardo* e il nome *Torriano* o *Turriano* apparteneva ad una famiglia di architetti italiani che lavoravano nella penisola sulla fine del secolo, ma il primo, dei quali *Giannello*, era già in Spagna nel quarto decennio di esso. Il Giannello fu specialmente un tecnico meccanico, ma anche pratico di costruzioni ingegnosissime, e fu

1) Vedi appendice.

Il baluardo di San Sebastiano e il baluardo di Fuenterrabia secondo il codice di Francesco d'Olanda (Biblioteca dell'Escurial) - *da Leonardo Villena: «Sull'apporto italiano alla fortificazione con baluardi» - Castellum n. 4, Roma 1966.*

molto intimo di Carlo V, e dato che quel *cubo* è di tipo antico, non è improbabile che sia dovuto a lui.

Nella detta pianta è anche segnato un *cubo imperial de la puerta* che è l'opera costruita dal Tadino» (1).

L'opera di Gabriele Tadino per il rinnovamento delle fortificazioni di San Sebastiano è stata recentemente messa in grande rilievo da una importante pubblicazione promossa dalla municipalità della città di San Sebastiano e redatta da Olavida, Albarellos e Vigon, con diligente esame dei documenti copiati nell'archivio di Simancas da José Aparici y Garcia (2).

In questa pubblicazione si narrano le vicende delle fortificazioni appunto di San Sebastiano, iniziate nel XII secolo, proseguite da Alfonso VIII e modificate poi dai successivi monarchi: fortificazioni come detto dimostratesi vecchie e ormai superate.

Nel citato volume si dà un ampio ragguaglio di quanto da Lui fatto per la sistemazione e il rinnovamento delle fortificazioni di San Sebastiano, secondo i principi della nuova scuola italiana. E viene posto in rilievo come, per San Sebastiano, Egli abbia dettato dei provvedimenti di urgenza, e insieme progettato, da attuarsi nel tempo, un completo piano di rinnovamento: un antemurale sufficientemente alto per proteggere la vecchia muraglia; una camicia con terrapieni per raddrizzare detta muraglia; cannoniere in essa disposte in modo da battere l'arenile in alto, in basso, a destra e a sinistra. Tre baluardi di dimensioni eccezionali, uno dei quali, a punta di diamante, chiamato *cubo imperial*, con postazioni di cannoni disposti su due piani.

Il citato volume pubblica integralmente anche la relazione tecnica stesa dal priore di Barletta per la esatta realizzazione delle opere progettate, relazione fortunatamente giunta sino a noi, che ci fa conoscere con quale meticolosa cura Egli si fosse preoccupato di indicare come dovessero essere eseguite

1) Maggiorotti - op. cit., III pagg. 45-46. Nel volume II pag. 375 della citata opera il Maggiorotti scrive: «Al Tadino si deve il primo bastione eretto in Spagna».
2) Olavida, Albarellos, Vigon - *Historia de las fortificaciones de San Sebastian* 1963, ed. del Excmo Ayuntamiento de la ciudad de San Sebastian.

le opere e come addirittura si fosse fatto premura di picchettare personalmente sul posto i relativi tracciati. Nella relazione sono indicati: la esatta disposizione delle cannoniere, la collocazione e le misure degli sfiatatoi per il fumo dei pezzi, quanto e come dovessero essere scarpati cortine e baluardi, la larghezza del fossato che doveva recingere le opere ed infine dettagliatamente i costi previsti per le singole opere (1).

La costruzione delle nuove linee difensive di San Sebastiano ebbe inizio nel 1526 (2); si possono quindi datare alla fine del '25 e nei primissimi mesi del '26 la progettazione delle opere e la redazione della suddetta relazione tecnica (il Tadino vi è sempre indicato come «prior de Barleta» ed anche solo come «prior»; il priorato di Barletta gli era stato conferito proprio in quel tempo).

I lavori di realizzazione delle opere da Lui progettate durarono parecchi anni; talora furono sospesi, perché si dubitò della opportunità di qualche particolare o perché mancarono i denari necessari; ma furono poi sempre ripresi e proseguirono sotto la vigile attenzione dello stesso imperatore.

Il quale, per esempio, quando si accingeva a partire per l'Italia lasciando a Isabella la cura degli affari spagnoli, in data 7 giugno 1529 le indirizzava una lettera colla quale la avvertiva che, per il compito di sorvegliante, pagatore e ispettore delle opere di Pamplona, Fuenterrabia e San Sebastiano, aveva scelto il contador de artelleria Pedro del Peso, persona di assoluta fiducia, col preciso obbligo di visitare periodicamente le opere (3).

La regina a sua volta in data 7 ottobre si preoccupava di rivolgere raccomandazioni a Pedro del Peso, perché visitasse Fuenterrabia e San Sebastiano quante volte potesse e nello stesso tempo ordinava al contador Don Juan de Laborda de Olozaga di occuparsene in luogo di Pedro del Peso quando questi fosse impedito.

1) **Vedi la Relazione tecnica integralmente pubblicata in appendice.**
2) Leonardo Villena - op. cit., pag. 84.
3) Olavida, Albarellos, Vigon - op. cit., pag. 87.

Nell'archivio di Simancas sono due documenti del '35 relativi alle spese per le opere di San Sebastiano e Fuenterrabia e in particolare alle spese necessarie per completare il «cubo imperial» (che durò sino ai tempi nostri e fu demolito per dare respiro alla città nel 1863) (1).

La citata pubblicazione a ricordo di quanti si adoperarono nei secoli attorno alle fortificazioni di San Sebastiano solo di quelle propriamente dette di San Sebastiano dà precise dettagliate notizie. Ma dai vari documenti citati si rileva che Gabriele Tadino, ai confini della Francia, progettò un imponente formidabile complesso di fortificazioni che legava Pamplona a San Sebastiano e Fuenterrabia da attuarsi nel tempo.

Di tale complesso di fortificazioni sottolineò l'importanza anche lo storico spagnolo Arántegui lodando in un suo studio le opere «di San Sebastiano, Pamplona, Fuentarrabia progettate da Martinengo e dirette dal contador dell'artiglieria Pedro del Peso, essendo da notare tra tutte, quella chiamata Cubo della Reina» (2).

Quali furono esattamente le opere progettate in quelle località da Gabriele Tadino e quali a loro completamento progettate in seguito da altri?

È un esame che richiederebbe molte ricerche d'archivio: e non certo facili perché la realizzazione delle opere durò a lungo e impegnò molti altri architetti con le conseguenti modifiche.

Certo furono molte come si legge nel Memorial de Artilleria: «Pedro del Peso oltre che contador de artilleria era molto intelligente in quel ramo e in quello della fortificazione, nel quale eseguì *molte* delle opere progettate da frà Gabriele Tadino» (3).

Oltre a quelle di San Sebastiano, Fuentarrabia e Pamplona quali altre fortificazioni furono progettate o furono oggetto di studio da parte di Gabriele Tadino?

1) **Vedi documenti in appendice.**
2) Arántegui - op. cit., pag. 115.
3) *Memorial de Artilleria* - 1885, Serie III, Tomo XI pag. 327.

Il Maggiorotti afferma che il Tadino dopo aver partecipato alla impresa di Tunisi «fu incaricato di ispezionare e di riferire sulle condizioni delle altre fortezze d'Africa e specialmente di Melilla». E a proposito delle fortificazioni di Melilla scrive:

«Questa località, situata sulla costa a circa 300 chilometri a est-sud-est dello Stretto di Gibilterra, aveva presidio spagnolo sin dal 1498 e costituiva una base navale importantissima. La sua cinta difensiva, per quanto di vecchia data e di tipo moresco, era inaccessibile dal lato di terra e perciò, sino allora, considerata sufficiente. Il Tadino invece ritenne necessario di rinforzarla e compilò un progetto nel quale proponeva l'erezione di un cavaliere dominante, poi detto della Concezione, di due baluardi o torrioni piatti, di un baluardo o torrione detto poi di Santo Spirito, come risulta da un documento del 1540 esistente nell'archivio di Simancas, che attribuisce appunto la paternità di questo progetto al Tadino. I lavori furono subito iniziati ed essi duravano ancora nel 1550, sotto la direzione dell'ingegnere Michele Perea che in quell'anno vi morì. Quelle opere robuste esistono tuttora in buona parte abbandonate all'alterna percossa dei venti e delle onde» (1).

Ma il Maggiorotti ritiene, sulle affermazioni del Gallizioli, che il Tadino sia stato congedato e messo in pensione per ragioni di salute nel '35 dopo Tunisi, mentre, come si rileva dal documento da noi prodotto esistente nell'Archivio di Barcellona, Egli era stato in realtà congedato fin dall'8 aprile del 1533.

La visita a Melilla e la compilazione del progetto suddetto, a nostro parere, deve perciò essere anticipata o addirittura al maggio del 1525, quando Egli effettuò un viaggio in Africa ricordato dal Sanudo («come avendo la Cesarea Maestà mandato domino Gabriel da Martinengo in Africa, per veder da fortificar un loco detto Melindo, par sia ritornato ed ha riferito» op. cit. XXXVIII col. 352) oppure a data successiva, ma sempre anteriore all'8 aprile del 1533.

1) Maggiorotti - op. cit., pag. 31. **Vedi appendice.**

Si può supporre inoltre che il priore di Barletta abbia partecipato, non sappiamo in quale misura, anche allo studio delle fortificazioni di Perpignano e alla compilazione del progetto inteso a rimodernare la cinta di quella città, progetto attribuito a Benedetto da Ravenna.

Il Tadino fu a Perpignano nel 1525 («il prior di Barleta era andà a la volta di Perpignan con poca gente, per proveder ad alcune cose che occoreva de lì» Sanuto op. cit. XXXIX col. 113); Benedetto da Ravenna — a detta del Maggiorotti — vi fu nel '30 (e poi nel '33 e nel '36); nella compilazione e nella realizzazione del progetto deve aver avuto certo istruzioni e indicazioni dal Tadino, sino a quando Egli fu comandante in capo dell'artiglieria.

A sua volta nel '34, e cioé subito dopo il congedo di Gabriele Tadino, Benedetto visitò e studiò le difese di San Sebastiano e stese al loro riguardo una molto interessante «Relacion o Traza de la villa de San Sebastian» (1).

Riteniamo di poter affermare che una più severa ricerca negli archivi spagnoli dovrebbe rivelare altri meriti del Nostro.

Notevoli risultati potrebbero attendersi da un attento studio delle vicende della collaborazione che ebbe luogo tra il Tadino e Benedetto da Ravenna.

1) Maggiorotti - op. cit., pag. 48.

VI

Il priore di Barletta alla difesa di Genova. Vana attesa di aiuti. Morte in combattimento di Gerolamo e Fabrizio Tadino. Prigionia di Gabriele a Cremona e Brescia.

«Sire, ricordatevi che il signore di Berselle disse un giorno che, ad ogni uomo, Iddio manda un buon autunno una volta sola nella vita» scrisse il Lannoy a Carlo V dopo la vittoria di Pavia.

Ma l'imperatore a detta del Brandi «invece di agire con rapidità, e conforme alle circostanze, questa volta superò ogni precedente indugio con la sua ostinata perplessità. Egli si mostrò singolarmente indifferente alle forze avverse che subito si manifestarono in Francia, in Inghilterra e in Italia; e così mise presto in pericolo lo straordinario successo di Pavia» (1).

Francesco I, rinchiuso dapprima a Pizzighettone, e in seguito portato a Barcellona, poi a Madrid, dovette attendere mesi prima di poter incontrare l'imperatore. Nel frattempo la reggente di Francia concludeva una pace separata con l'Inghilterra mentre le potenze italiane si concertavano per contrastare, in unione di intenti, il predominio spagnolo.

Nel gennaio del '26 i plenipotenziari imperiali potevano finalmente raccogliere la firma di Francesco I su un trattato di pace, che accettava integralmente le dure richieste di Carlo V (2).

1) Brandi - op. cit., pag. 214.
2) «Carlos V impuso al Rey de Francia unas condiciones excesivamente duras» - Carlo Martinez de Campos - *España bélica - El siglo XVI* Madrid 1966, ed. Aguilar, pag. 152.

Ma Francesco I si era premunito nell'agosto precedente, con una dichiarazione davanti a notaio, in cui dichiarava irrito e nullo tutto ciò cui dovesse indurlo la lunga prigionia e fosse contrario al suo dovere e all'onore, e proprio il giorno prima della firma del trattato, sotto il suggello del segreto, aveva ripetuto dinnanzi ai suoi ambasciatori la riserva dell'agosto.

Due mesi dopo, fidando nella pace firmata in gennaio, Carlo V celebrava in Siviglia con grande fasto il proprio matrimonio, da tempo preparato, con Isabella, infanta del Portogallo.

Ma intanto erano continuate segretamente le trattative di Francesco I con le potenze italiane, che si stringevano il 22 maggio a Cognac in una lega (che, aggiunge il Muratori, con abuso non lieve della religione, si chiamò «lega santa») per muovere concordemente l'armi contro Carlo V, sostenere lo Sforza nel ducato di Milano, invadere il regno di Napoli, e mutare il governo di Genova.

«In questo tempo — aggiunge il Muratori — Carlo Augusto, non consapevole peranche della lega suddetta, inviò a Roma don Ugo Moncada con proposizioni molto vantaggiose per la pace» (1).

Ma non consapevole di quanto si stava in segreto preparando si dimostrò anche Gabriele Tadino, che, proprio allora, ritenne fosse tempo opportuno per andare, ottenuta licenza dall'imperatore, a prendere possesso del priorato di Barletta, di cui era stato insignito nel 1525.

Prima di partire, avvalendosi della facoltà spettante al capo dell'artiglieria di nominare, in caso di sua assenza, dei supplenti provvisori colla qualifica di «tenientes del capitan», nominò a quell'incarico per i regni di Castiglia Juan de Vozmediano e per il regno di Navarra Miguel de Perea.

Ciò come risulta dai documenti dell'Archivio di Simancas del 6 luglio (Contadurias, 1a epoca, num. 213) e 29 maggio (Guerra de mar y tierra, legajo 110) pubblicati da Arantegui(2).

1) Muratori - op. cit., XIV pag. 314.
2) Arantegui - op. cit., II pag. 223. Il Vigon nella «*Lista cronologica de los jefes superiores que ha tenido la artilleria española desde el siglo XVI*» pubblicata nell'op. cit., III pag. 285 fissa la nomina del Vozmediano al 6 giugno. **Vedi documenti pubblicati in appendice.**

Pensava il priore di Barletta certamente di unire alla presa di possesso del priorato una ispezione alle artiglierie e alle fortificazioni del reame di Napoli, che era allora da considerarsi paese di frontiera contro i Turchi e perciò meritevole di particolari attenzioni (1).

Prestissimo però fu raggiunto a Napoli da una lettera di Carlo V datata 31 agosto da Granata, colla quale Gli si comunicava che il doge di Genova aveva «grandissimo bisogno» della sua opera per la difesa e la conservazione della città e lo si esortava perciò a lasciare «in abbandono tutte le altre cose, nelle quali fosse stato occupato» per affrettarsi invece a raggiungere Genova ed attendere alla difesa di quella città (2).

Il priore Tadino «imbarcatosi sopra veloce feluca» fece rapido viaggio, cosicché in una lettera 15 settembre, registrata dal Sanudo, si dava già la notizia del suo arrivo a Genova (3).

Arrivo confermato da una lettera successiva da Portofino in data 17 settembre: «L'è intrato in Zenova el Martinengo, qual era in Rodi, qual ha dato principio a fortificarla, et faceva bastioni et repari con ogni prestezza, et hanno burado doi baxilischi et uno cannon el qual per avanti havevano rotto trazendo a nui; et per far questo effecto hanno rotto assai campane di la terra» (4).

Intanto un'armata francese guidata da Pietro Navarro aveva occupato Savona, mentre, dall'altra parte del golfo, Andrea Doria «colle galèe del papa e dei Veneziani faceva testa a Portofino, mettendovisi di forza per mare e per terra» e così si stringeva il blocco da levante e da ponente: in modo che dal mare a nessuno più era concesso né l'entrare né l'uscire(5).

Ai primi di ottobre le truppe chiuse in Genova tentarono

1) Ricardo Magdaleno nella premessa al suo «*Papeles de Estado - Sicilia*» - (Valladolid 1951) mette in rilievo come subito dopo il primo attacco a Rodi (1480) e lo spaventoso sacco di Otranto i viceré della Sicilia avessero iniziato con Napoli una politica mediterranea contro i Turchi, idea di difesa che dominò tutta l'epoca di Carlo V.
2) La lettera è stata tradotta e pubblicata dal Gelliaioli - op. cit., pag. 81.
3) Sanuto - op. cit., XLII col. 663.
4) Sanuto - op. cit., vol XVII col. 685.
5) Guglielmotti - op. cit., pag. 281.

un assalto di sorpresa a Portofino colla speranza di liberare quel porto e danneggiare le navi colà riunite, ma la sorpresa non riuscì. «El capo de le fanterie inimiche principal era Gabriel da Martinengo, el Grieco Adorno con 15 altri capitanei et molti zentilhomeni zenovesi, quali erano venuti con quelle fantarie per veder questo assalto, et de loro fanti havevano insieme con loro zentilhomeni rasonato, che prexa havesseno l'armada nostra de dividerla fra loro zentilhomeni, con assai altre parole vergognose» riferisce Alvise d'Armer dal campo veneziano in data 4 ottobre da Portofino (1).

In novembre, per rifornir Genova, si mosse da Cartagena una forte armata spagnola: venti galee di scorta, ventidue navi da carico, grandi provvigioni, molti cavalli, quattromila fanti.

Ma una grossa tempesta la costrinse a riparare verso la Corsica. Il 19 novembre ritentava la via di Genova, ma s'incontrava con l'armata confederata guidata da Andrea Doria: aveva luogo una battaglia navale che si concludeva colla completa sconfitta spagnola: «alcune navi sommerse, altre prese, e la maggior parte in fuga per l'alto mare, e malconce correre per ricetto inverso Napoli» (2).

Il blocco di Genova dal mare si confermava quindi ancor più severo, mentre la città cominciava a soffrire della mancanza di viveri, si lamentavano alcuni casi di peste fra gli uomini del Tadino (3), si incontravano difficoltà nel procurarsi i denari necessari per pagar la gente mentre i partigiani dei Fregoso tenevano segreti rapporti cogli assediati. «Zerca l'haver intelligentia con quelli dentro, se risponde che per teror della fazion Adorna li amizi nostri Fregoxi non ardiscono scoprirsi fino a che non vedino el campo da terra; pur ne fanno ogni giorno intendere che venendo ditto exercito, l'è impossibile che si tegnono» (4).

La situazione della città assediata si faceva infatti addirit-

1) Sanuto - op. cit., XLIII col. 64.
2) Guglielmotti - op. cit., pag. 282.
3) Sanuto - op. cit., pag. XLIII col. 154.
4) Sanuto - op. cit., XLIII col. 186.

tura tragica quando, già occupata e fortificata Savona da Pietro Navarro, padrone del mare Andrea Doria, giungeva ad Asti il Lautrec con un grosso esercito per chiudere la via di terra.

Si spegneva ogni speranza di aiuti, e si aggravava la carestia.

«Per relazione de un homo dabene venuto novamente da Genoa — si legge sempre nel Sanudo — se intende che in quella città è grandissima penuria del viver, et che il formento vale 12 libre di quella moneta la mina, et che li fanti che sono in quella città non passa 1500, quali tutti stanno molto malcontenti per il caristioso viver — 1 marzo '27» (1).

Qualche settimana dopo giungevano a Milano ambasciatori di Genova a chieder aiuto: «Per avisi di Milano, mi è accertato che li ambasciatori genovesi sono lì et dimandano al signor Antonio de Leyva che gli voglia dar li lanzichenech, et loro gli daranno due page, et questo perché in Genoa fanno poca gente; et dicesi che la gente francese se ingrossano a Savona. Li lanzichenech richiesti per genoesi dicono non voler andar, se prima non gli danno il loro avanzo» (2).

Chi trasmetteva questa lettera a Venezia era il capitano Gerolamo Tadino, fratello di Gabriele, in armi colle truppe venete a Rivolta nei pressi di Crema: mentre a Lodi sempre colle truppe veneziane era il cugino Fabrizio.

Certo questa ambasceria fu accompagnata da angosciati messaggi di Gabriele al fratello e al cugino, perché essi decisero di lasciare Rivolta e Lodi e l'esercito veneziano per accorrere in aiuto del congiunto impegnato nella disperata difesa. Accanto a Gabriele era già un altro cugino, Giacomo Antonio, che, ci dice il Boldoni: «non servì altre bandiere se non quelle familiari, né altro comandante che Gabriele e sotto di lui ebbe il comando di un reggimento di fanteria» (3).

Gli ultimi combattimenti dei difensori di Genova possono così riassumersi secondo il Paruta: essendo giunte delle navi

1) Sanuto - op. cit., XLIV col. 228.
2) Sanuto - op. cit., XLIV col. 530.
3) Sigismondo Boldoni - *Epistolarum liber*, pag. 206.

genovesi cariche di grano nei pressi di Portofino, i Genovesi
uscirono, con navi genovesi e spagnole e con le migliori rrup-
pe di cui disponeva la città, al comando di Agostino Spinola
e attaccando con vigore di sorpresa i nemici li volsero in fuga,
e fecero prigioniero Filippo Doria. Ma essendo nel frattempo
giunta notizia che Cesare Fregoso era arrivato nei pressi di
Sampierdarena con duemila fanti, gli Adorni «in mano dei
quali era allhora la principal dignità, e la maggior autorità,
con subito consiglio fecero intendere allo Spinola, che doveva
incontinente condursi con tutte le genti, che aveva condotte
seco, a soccorrere la città» (1).

I soldati riportari a Genova unitisi a molti armati del popo-
lo guidati dagli Adorni e dallo Spinola uscirono incontro alle
truppe del Fregoso e le assalirono; ma, per essere queste in
posizione vantaggiosa, resistettero all'improvviso assalto
e contrattaccarono ponendo in fuga i Genovesi.

Né valse a ritardare il corso della vittoria — conclude il
Paruta — «una compagnia di fanti spagnoli del presidio usci-
ta per soccorso» (2).

Dalla «Cronaca» di Antonio Grumello apprendiamo che
alla testa delle truppe che contrasrarono il Fregoso nella sor-
tita era Gabriele Tadino: «Visto il Martinengo, capitaneo de
Genovensi, l'armata navale dil Doria portata fora dil porto
di Genua et condutta al camino di Savona con una iniquissima
fortuna et la perversa opinione de Genoexi di volersi per ogni
modo dare al gallicho re, volse temptare di volere dare una
bona strubiata a Cesare et ad Annibal Freghoxi, quali erano
lontani millia do da Genua con soi milliti et in la ecelexia di
Sancto Francischo posta sopra al monte herano circha 300
infanti ventureri. El Martinengho per tanto posta sua ordi-
nanza de soi milliti ussite di epsa citta Genuense pigliando il
camino de dicta ecelexia et datto la batraglia fu intrato in epsa
ecelexia frachassando et ruinando tutta essa infantaria. Dapoi
hebe voltato sua infantaria al camino di Cesare et di Annibale,

1) Paolo Parura - *Historia vinetiana* Venezia MDCLIII, ed. Angeli, pag. 252.
2) Paruta - op. cit. ivi.

quali visto lo inimicho non persi di animo apicharono batta-
glia con el Martinengho di sorte che non potendo li milliti
dil Martinengho contrastare a lo impeto del Freghoxo foreno
forzati a voltare le spalle et maxime li milliti corsi gittando
le arme se missono a fugire, ne mai fu possibile volesseno
voltare la faccia alo inimicho et si mischolarono insiema Ador-
ni et Fregoxi et cossi mischolati intrarno in epsa citta Genuen-
se, et in questo modo si perse una tanta cittade con tre millia
homini et la parte, qual hera in epsa citta, cridando: Franza,
Franza.

El Martinengho capittaneo fu pregione di Cexare Fregho-
xo» (1).

Anche una lettera di fonte veneziana, riportata dal Sanudo,
confermava l'eroica, sfortunata sortita di Gabriele Tadino
«Non solamente li fanti pagati, che erano 2500, capitanio
Gabriel de Martinengo et un altro che dicono il capitanio dela
piaza con tutti li partesani, usitero di Zenoa questa mattina
et vene asaltar ditto signor Cesare (Fregoso) et sono a le mane
per longo spazio di hora; et ne la fine ditto signor Cesare li
rupeno tutti et li fracassono con grande mortalità di loro;
prese il ditto capitanio di la piaza, el Martinengo si salvò ne
la lanterna, et poi mandò a dir al ditto signor Cesare, che se
era intrato in la terra, si feva suo presone. Et stando sopra
queste pratiche, lui Martinengo trovò una barca di pesca-
tori et con quella se ne fuzite; ma li havevano mandato driedo
et pensavano di averlo» (2).

E infatti Gabriele fu raggiunto e fatto prigioniero da Ce-
sare Fregoso «el qual pensa di haver scudi 10 mila di taia» (3).

È questa davvero la più triste, anche se pur sempre eroica,
vicenda di Gabriele Tadino: intento ad adempiere agli alti
compiti di capo dell'artiglieria, decorato di un insigne e lu-
croso priorato, ne viene distolto perché accorra a difendere
la importantissima posizione di Genova, dove però, per la

1) Antonio Grumello - *Cronaca* Milano 1856, ed. Colombo, pagg. 432-33.
2) Sanuto - op. cit. XLV col. 643.
3) Sanuto - op. cit. XLV col. 663.

coincidenza di avversi gravissimi avvenimenti, viene lasciato senza adeguati aiuti di truppe, di armi, di viveri e di denari.

Malgrado ciò la città resiste miracolosamente per un intero anno.

La conclusione è amarissima per Gabriele Tadino: non solo egli è fatto prigioniero, ma, nell'ultimo fatto d'armi, anche «Girolamo e Fabrizio, che, con grande valore combattevano al suo fianco, furono uccisi... in quella battaglia si salvò solo Giacomo Antonio» (1).

Così il Boldoni, mentre lo Sforza-Benvenuti afferma che Girolamo e Fabrizio morirono, ma solo qualche tempo dopo e precisamente l'11 e il 15 ottobre successivi, per le ferite riportate a Genova, e poterono essere sepolti a Crema nella chiesa di S. Domenico (2).

Gravissimo lutto che colpì crudelmente Gabriele e la Sua famiglia, e influirà sulle future, non troppo lontane, decisioni di lasciare le armate imperiali per ritornare a Martinengo.

Prigioniero Egli viene condotto a fine agosto nel castello di Cremona, passando da Crema (3).

Sette mesi dopo viene trasferito nel castello di Brescia (4) senza che nessuno si presenti a pagare il prezzo del riscatto.

La taglia è stata fissata da Cesare Fregoso in 4000 ducati: pesante riscatto, aggravato dall'abbinamento alla condizione della contemporanea liberazione di Annibale Fregoso, caduto prigioniero degli Spagnoli.

La prigionia in quei tempi per i militari di truppa era spesso sinonimo di schiavitù; ma per i personaggi di rilievo non era in genere che un soggiorno vigilato, con trattamento da gentiluomini, in attesa del pagamento del riscatto.

Gabriele Tadino subisce invece una prigionia eccezionalmente lunga e rigorosa, certamente in relazione alla sua singolare posizione nei confronti dei Veneziani.

1) Boldoni - op. cit., pag. 208.
2) F. Sforza-Benvenuti - *Dizionario biografico cremasco.*
3) Sanuto - op. cit., XLVI col. 13.
4) Sanuto - op. cit., XLVII col. 378.

Così di rigore la sua prigionia, che si fa un gran rumore quando a Venezia si apprende che Egli è uscito dal castello di Brescia e si intrattiene in casa di Cesare Fregoso.

Il castellano, incaricato di custodirlo, è sostituito d'urgenza e invitato a presentarsi in Collegio a scolparsi con disposizioni «che potendo haver il prefato domino Gabriel da Martinengo in le mani, sia retenuto e posto in castello a requisition del Conseio di X, et sia posto uno camerlengo per vice castelan» (1).

Il 23 luglio arriva la notizia che «domino Gabriel da Martinengo el qual fu lassato, è ritornato in ditto castello et ivi starà» (2), e poco dopo si conclude l'inchiesta, coll'assoluzione del castellano, perché viene accertato che Gabriele Tadino era uscito dal castello, ma in quanto ammalato e per ordine del provveditore Foscari «cavato fuora et dato in man del prefato Cesare a varir» (3).

Ma la prigionia non viene affatto addolcita.

Si scrive il 3 agosto che: «Gabriel da Martinengo era sta menato lì in castello dal proveditor Foscari con uno segretario del signor Janus, et posto in una torre in gran fortezza con bona custodia» (4).

Ancora tre mesi e poi finalmente il 30 ottobre giunge a Brescia il governatore Janus Maria Fregoso in persona «al qual di ordine de la Illustrissima Signoria li è sta consignà il reverendo fra Gabriel da Martinengo per contracambiarlo con Hanibal suo fiol, el qual fu preso in Pavia et è prexon a Milan» (5).

E il cambio avviene, non senza però che Antonio de Leyva non ne approfitti per far pagare ai Fregoso la lunga attesa.

Un incaricato «per la recuperation del signor Hannibal» riferisce infatti che Antonio de Leyva «per il soprasseder che è stato fatto di darli Gabriel da Martinengo» ha voluto all'ul-

1) Sanuto - op. cit., XLVIII col. 280.
2) Sanuto - op. cit., XLVIII col. 297.
3) Sanuto - op. cit., XLVIII col. 368.
4) Sanuto - op. cit., XLIX col. 27.
5) Sanuto - op. cit., XLIX col. 125.

timo momento, per consegnare Annibale Fregoso, «un altro preson et zerca 300 in 400 scudi di più» (1).

La dolorosa vicenda si conclude finalmente: la prigionia di Gabriele Tadino si è protratta dall'agosto del 1527 alla fine di ottobre del 1528: quattordici mesi.

Durante la difesa di Genova e la susseguente prigionia di Gabriele Tadino nei castelli di Cremona e di Brescia, molti gravi fatti erano avvenuti in Italia.

Il Muratori chiama il 1527 «un anno dei più funesti e lacrimevoli che s'abbia mai avuto l'Italia» (2) e il Guicciardini un anno di «mutazioni di stati, cattività di principi, sacchi spaventosissimi di città, carestia grande di vettovaglie, peste quasi per tutta Italia grandissima; pieno ogni cosa di morte, di fuga, di rapine» (3). E non meno triste fu l'anno 1528.

Nella prima fase della guerra della lega di Cognac contro le forze imperiali si erano schierati unicamente gli eserciti degli stati italiani senza gravi fatti d'arme; ma nell'autunno del '26 circa 14.000 lanzichenecchi, sotto il comando di Giorgio Frundsberg, erano scesi in Italia.

«Con la calata dei lanzichenecchi l'esercito della lega si trovò impegnato di fronte a un nuovo tipo di truppe, dotate di una certa mobilità e soprattutto di velocità e capacità d'urto, cementate e spinte all'azione anche da una componente ideologica e cioè dal luteranesimo» (4).

Allarmato il papa avviò subito trattative per una tregua, mentre le truppe di Venezia si ritiravano a coprire le terre venete evitando il confronto diretto.

Le truppe tedesche si congiunsero colle truppe imperiali del Borbone, che dichiarò di non potere riconoscere la tregua, perché le sue truppe, da tempo non pagate e prive di

1) Sanuto - op. cit., XLIX col. 230.
2) Muratori - op. cit., vol. XIV pag. 325.
3) Guicciardini - *Storia d'Italia*, XVIII pag. 222.
4) Giovanni Pillinini - *La guerra di Cognac e la crisi militare degli stati italiani*. Atti e memorie dell'Accademia di Mantova, vol. XXXVII pag. 17.

rifornimenti, vedevano solo nel saccheggio la possibilità di sostentarsi.

L'esercito così riunito, dopo aver devastato il Parmigiano e il Reggiano, la Romagna e il contado di Firenze, mosse verso Roma, raccogliendo per via da ogni parte sbandati, malfattori e fuorilegge.

E nessuno volle o seppe opporsi alla loro avanzata verso Roma.

La raggiunsero il 5 maggio del 1527: Frundsberg era stato colto da apoplessia a Bologna: il Borbone morì al primo assalto alle mura di Roma.

Mentre il papa si chiudeva in Castel S. Angelo, l'esercito, rimasto senza comandanti, riusciva a entrare nella città e la metteva a sacco: «Cominciarono i soldati ad infuriare contro la turba dei popolari, levando ugualmente la vita a gli armati, e agli inermi, né perdonavano ad alcuna età, o natione, o professione di quelli, che prima si fecero incontra — scrive il Paruta — da poi assalite le case fecero i patroni prigioni, togliendo loro tutte le cose più pretiose, anzi con severissimi tormenti astringendoli a scuoprire le nascoste, né usando rispetto maggiore verso i templi, con le empie e sacrileghe mani spogliarono gli altari, levarono da' sacrarii le reverende reliquie, e i voti consacrati dalla pietà di molte divote persone di tutte le nationi e rompendo sino i santissimi tabernacoli, con nefando, e abbominevole spettacolo sparsero e gettarono a terra i santissimi sacramenti, e per non lasciare alcuna cosa della loro scelerataggine incontaminata, e sicura, tratte dalle case e dai monasteri le nobilissime matrone e le vergini sacre, spogliandole nude, le condussero nelle strade pubbliche, e con somma libidine, e dispregio, satisfecero alle loro dishoneste voglie» (1).

Conferma, in una lettera a Baldassare Castiglione, il cardinal Salviati in data 8 giugno '27: «Le impietà et ribalderie che hanno fatto non si potrebbero scrivere. Morto tutti li putti innocenti di S.to Spirito, buttato tutti li infermi in Te-

1) Paruta - op. cit., parte I, vol. V pag. 243.

vero, profanato et violato tutte le monache, amazati tutti i frati. Bruciato la cappella grande di San Pietro e di Sixto, bruciato il Volto santo. Rubato le teste delli apostoli et le altre reliquie et levarole l'argento buttarele nella strada et conculcate. Conculcato il Sacramento et buttato nel fango, et in somma fatto tutte le rubalderie che si può, tanto che mi raccapriccio a considerarle, vedendo che costoro, benché heretici pur christiani, hanno fatto quello che mai si senti che in alcuno luogo facessino li turchi» (1).

Nell'agosto di quello stesso anno calò in Italia un esercito francese, rafforzato da un contingente di diecimila svizzeri, sotto il comando del signor di Lautrec, che, come abbiamo visto, chiuse la via di terra ai difensori di Genova e provocò la caduta di quella città, poi si mosse contro Pavia e la pose a sacco.

I propositi dovevano esser quelli di andare a Roma in soccorso del Papa, ma il Lautrec si indirizzò verso Roma, dice il Muratori «facendo un passo innanzi e due indietro» in attesa dell'esito delle trattative romane.

In ottobre il papa concluse degli accordi cogli Spagnoli, ma poi non fidandosi di loro, si portò nascostamente ad Orvieto.

Il Lautrec, dopo essersi mosso molto lentamente da Piacenza a Parma e da qui a Bologna, decise allora di indirizzarsi verso il regno di Napoli.

Vennero in potere dei Francesi Teramo, L'Aquila, Chieti, Barletta e Trani colla maggior parte della Puglia e alquanto della Calabria: sul finire dell'aprile il Lautrec s'accampò sotto Napoli.

Frattanto la peste infieriva quasi dovunque in Italia: a Padova, a Verona, a Ferrara, a Mantova ma soprattutto a Milano, a Roma e a Napoli.

L'esercito francese, che aveva invaso il reame di Napoli, era fiancheggiato dall'armata veneto-genovese. Il viceré di Napoli, don Ugo de Moncada, successo al Lannoy, morto

1) Pastor - *Storia dei papi* Roma 1912, ed. Desclée, vol. IV pag. 725.

nel settembre del '27, cercò di sorprendere la flotta genovese, ma fu gravemente sconfitto: egli stesso cadde in combattimento, mentre il marchese del Vasto veniva fatto prigioniero.

Nell'agosto del '28, quando ormai la sorte della stessa città di Napoli sembrava segnata, d'un tratto le cose cambiarono aspetto.

La peste che serpeggiava anche in Napoli si comunicò al campo francese «per cui terminarono il corso di lor vita il nunzio del papa e Luigi Pisano legato veneto con altri signori. Cadde per la sua ostinazione in quell'assedio anche il Lautrec, e finì di vivere nel dì 15 di agosto, con restare il comando al marchese di Saluzzo» (1).

Ma fatto ancor più determinante: in quei mesi era venuta a scadenza la condotta stipulata da Andrea Doria nel 1522 con Francesco I e la condotta non venne dal Doria rinnovata.

Allarmati dal progetto francese di fare di Savona un grande porto che avrebbe danneggiato quello di Genova, i Genovesi si erano rivolti ad Andrea Doria, che però non era riuscito a farsi ascoltare da Francesco I.

Già irritato per altri contrasti, Andrea Doria allacciò allora trattative con Carlo V, che ebbe l'abilità di accettare quasi tutti i patti domandati.

Andrea Doria passò quindi al campo imperiale, togliendo il blocco a Napoli e liberando i prigionieri. Presentatosi poi dinnanzi a Genova subito la prese «dichiarando non esser egli venuto per far male alla città, né per proprio vantaggio, o di alcun principe forestiero, bensì per la libertà de' suoi concittadini, in mano dei quali la voleva mettere e lasciare» (2).

E così la guerra che avrebbe dovuto, nell'intenzione di coloro che l'avevano promossa, ridurre la potenza di Carlo V, ed annullare i vantaggi ottenuti dagli imperiali con la vittoria di Pavia, si avviava a una conclusione diametralmente opposta.

Nel Napoletano, levato l'assedio a Napoli, il marchese di

1) Muratori - op. cit., XIV pag. 362.
2) Sanuto - op. cit., XLVIII col. 399 e XLIX col. 157.

Saluzzo, successore del Lautrec, cercava di ritirarsi ad Aversa: ma veniva inseguito e il suo esercito messo in rotta.

All'atto della liberazione di Gabriele Tadino rimanevano: Barletta ancora tenuta da Renzo da Ceri per i Francesi, ed alcune località della Puglia e della Calabria tuttora occupate dai Veneziani.

VII

SUGGERIMENTI DEL PRIORE DI BARLETTA CIRCA L'ARMAMENTO DELL'ESERCITO CHE DOVEVA ACCOMPAGNARE IN ITALIA L'IMPERATORE. SBARCO DI CARLO V A GENOVA E SUO INCONTRO CON GABRIELE TADINO.

A detta del Gallizioli, il Tadino, appena liberato, su invito di Carlo V, partì subito alla volta del Napoletano, dove si unì al principe di Orange e al marchese del Vasto per dare una sanguinosa sconfitta all'armata collegata e ricuperare le piazze perdute (1).

Il Gallizioli però ancora una volta non fornisce documenti in proposito, limitandosi, in modo del tutto generico, a riferirsi a memorie manoscritte custodite dalla famiglia (2). Comunque, anche se compì questo viaggio nel Napoletano, Egli non vi rimase a lungo. Ai primi di febbraio del 1529 era già in Spagna.

Lo accerta un documento pubblicato dall'Arántegui: « Quando l'imperatore — egli scrive — dietro le insistenze dei suoi capitani decise la sua andata in Italia, chiese parere al famoso Fundino (sic) di Martinengo» (3). E l'Arántegui trascrive la missiva di quello «illustre artigliere» custodita nell'archivio di Simancas (Estado, legajo 1556).

In questa lettera, datata Toledo 12 febbraio 1529, *il priore di Barletta si fa premura di rispondere alle richieste dello imperatore precisando che Egli ritiene essenziale e necessaria, per l'ar-*

1) Gallizioli - op. cit., pag. 85.
2) Gallizioli - op. cit., pag. 123.
3) Arántegui - *Apuntes históricos*, pag. 116. **Vedi in appendice il documento (Estado, legajo 1556).**

mato che deve accompagnare l'imperatore in Italia, una dotazione di artiglieria assolutamente completa e cioè tale da assicurarne la difesa e la sicurezza; quindi suggerisce provviste di cannoni, polveri, munizioni, attrezzi precisando che sono necessari anche muli, portatori, corde di canapa ecc.

Perché si facciano le necessarie provviste, nella maggior quantità possibile, di salnitro e di polveri, consiglia di interessare il principe di Orange, il vicerè di Sicilia, il de Cardeña, nonché i Senesi, i Lucchesi, il marchese di Mantova, il conte della Mirandola.

Gli sembra ugualmente — Egli continua — che sarebbe bene che l'imperatore mandasse a fare buona scorta di polveri anche in Alemagna che dovrebbero poi essere portate in Italia in buona quantità dall'esercito tedesco, quando verrà in Italia; consiglia di farne un deposito a Trento per servirsene quando occorra: e ciò nella considerazione che quella delle polveri è una delle provviste più importanti e necessarie ed è molto difficile da farsi in Italia.

Aggiunge che occorre anche curare che in Piombino si facciano per tempo in buon numero palle e munizioni, per averle pronte poi in caso di necessità. E ricordando che, quando era passato da Genova, aveva visto sul molo molti pezzi di artiglieria di Andrea Doria, propone di chiedere allo stesso Doria di caricare, venendo in Spagna incontro all'imperatore, sulle navi alcuni pezzi da prestare all'imperatore, colla promessa di restituirglieli poi all'arrivo in Italia.

Aggiunge infine che, quando era partito da Genova, Egli aveva inviato ad Antonio de Leyva dei fonditori perchè questi potesse provvedere alla fusione di cannoni (1); perciò suggerisce di rivolgere anche al de Leyva un opportuno invito, affinché contribuisca alla dotazione dell'armata dell'imperatore.

Questi consigli del priore di Barletta possono sembrare ispirati a una eccessiva, meticolosa prudenza solo a chi dimentichi che la situazione militare in Italia, in quel principio di anno, era ben diversa da quella che avrebbe poi trovata l'imperatore in agosto al suo arrivo in Italia.

Nel '28 era sceso in Italia un forte esercito francese con-

(1) Sono probabilmente quei cannoni recanti il nome e lo stemma del Tadino, fusi durante la sua carica e per suo comando che saranno in parte ancor visibili nel castello di Milano nel 1628 e di cui scriverà il Boldoni - op. cit., pag. 286.

dotto dal de Saint Pol, che aveva costretto gli imperiali a rinchiudersi in Milano: nel settembre i Francesi avevano anche rioccupato Pavia.

Dopo la sosta invernale, nel maggio del '29, i Veneziani erano entrati nel Milanese per congiungersi ai Francesi.

Ma nel giugno il de Leyva riuscì brillantemente a risolvere la pericolosa situazione: uscito cautamente da Milano, sorprese l'esercito francese a Landriano e lo sbaragliò conducendo prigioniero a Milano lo stesso Saint Pol.

L'esercito cesareo si rivolse allora contro i veneziani artestari a Cassano, ma il 6 agosto giunse la notizia che Carlo V aveva fatto la pace col re di Francia (1).

Nel febbraio del '29 quando il priore di Barletta aveva scritta la succitata lettera non erano prevedibili né la grave sconfitta francese del giugno, né i successivi accordi col papa e con Francesco I.

Si può supporre che tale missiva del febbraio sia stata precedura da uno o più incontri del Nostro con l'imperatore, nei quali Egli fu certo intrattenuto sulle ragioni che avevano reso necessaria, nel perdurare della Sua prigionia, la nomina in Spagna di un nuovo capitano dell'artiglieria spagnola nella persona del commendator Miguel de Herrera.

Il provvedimento di nomina (Archivio di Simancas — Estrado, legajo 35) è pubblicaro da noi nella trascrizione dell'Arántegui (vedi appendice).

Il Vigon fissa la data del provvedimento al 22 aprile 1528 (2).

L'imperatore gli avrà anche in tali occasioni precisato che per tale nomina Egli non doveva preoccuparsi: perché Gli venivano ugualmente conservati il grado e lo stipendio: e mentre Miguel de Herrera sarebbe rimasto in Spagna, per dedicarsi soprattutto all'opera di fabbricazione, riparazione e distribuzione delle armi (e Miguel de Herrera si lamenterà poi, in una lettera, di dover stare in Malaga sempre a «remendar carretas») (3) Gabriele Tadino avrebbe continuato ad essere

1) *Storia di Milano* - VIII pag. 302.
2) Vigon - *Lista cronologica* in op. cit., III pag. 285. **Vedi appendice.**
3) Vigon - op. cit., pag. 133.

il generale dell'artiglieria degli eserciti in campo con l'imperatore.

Nell'estate del '29 Carlo V potè finalmente accingersi a compiere quel viaggio in Italia, che da tempo preparava e desiderava.

Affidandosi alla «capitana» del Doria, malgrado alcuni suoi consiglieri avessero cercato di «ingombrarlo di sospetto e di timore» partito da Barcellona, toccate Monaco e Savona, il 12 agosto sbarcò a Genova. Scrive il Bonfadio: «Col mar quieto ed il ciel sereno giunse a Genova. Entrato nel porto con universal applauso, d'ogni parte si fece festa ed allegrezza grandissima; quindi andato a palazzo tra una grandissima moltitudine di genti d'ogni condizione, fu, con magnifico apparato, ricevuto ed onorato dal duce e dal senato» (1).

Apparato davvero imponente che venne descritto ai Veneziani da «una persona degna de fede, venuta da Zenoa, de dove partite a li 20 de agosto»:

«Sua Maestà arrivò a li 12 de l'istante molto allegro, et di bona voia et fu in questo modo: Zenovesi havevano preparato un ponte al molo dove dovea arrivar le galie dell'imperator, in ordine cum pani de diversi colori da una parte et da l'altra, de sopra niente; poi haveano fatto due archi triumphali uno sopra la piaza del molo, l'altro sopra la piaza di Justiniani, cum varie historie depente et scritture, tra le altre una dimostrava come Zenoa ritornava in libertà per man di messer Andrea Doria et che 'l cazava tutti i capelazi di la terra, cum le arme de l'imperator da tutte le parti et quelle del papa. Ditta Maestà cum una veste de veluto zalo et cum uno saio di brocato d'oro, et che era quasi il vestir come l'andava per la galia, dismontò sopra il ditto ponte, dove subito messer Andrea Doria li apresentò una mula cum due coperte, una de brocato d'oro, l'altra di cremesin, cum li fornimenti tutti d'oro masizo, che valevano gran summa de danari...» (2).

1) Jacopo Bonfadio - *Annali delle cose dei Genovesi* Capolago 1936, ed. Tipografia Elvetica, pag. 49.
2) Sanuto - op. cit., col. 389.

Tiziano nel 1530 in Bologna fece un primo ritratto a Carlo V, ritratto purtroppo andato perduto. Successivamente tra il 1532 e il 1533 ne fece un secondo che viene identificato col ritratto qui riprodotto (Madrid - Museo del Prado).

Accompagnavano l'imperatore — aggiunge Giuseppe de Leva — «gli eroi di maggior nominanza nella storia castigliana: Mendoza, Guzman, Pacheco, Manrique, Zuniga, Toledo, Cueva, Rojas, Ponce de Leon, e i primogeniti di tutti i grandi di Spagna» (1).

Ad accoglierlo erano gli ambasciatori di tutti i principi e di tutti gli stati italiani, ad eccezione di Venezia e Firenze.

Gran fervore quindi, intorno al palazzo che ospitava l'imperatore, di ambasciatori, signori, e capi militari che chiedevano di essere ricevuti.

Sempre presenti al palazzo erano: Andrea Doria, il cardinale Doria suo nipote e il signore di Monaco. Ma sempre presente era anche il priore di Barletta.

Riferisce infatti il citato informatore veneziano che Egli era «in summa gratia de l'imperator et ogni giorno sta in palazzo da Sua Maestà; et se diceva che 'l doveva partirse fra 5 o 6 dì, né mai ha potuto intender a che volta ditto domino Gabriel sia per aviarse» (2).

Carlo V è in uno dei periodi più brillanti della sua vita: è riuscito a concludere accordi con Clemente VII col trattato di Barcellona (29 giugno) e con Francesco I con la recentissima pace di Cambrai (5 agosto).

Il papa si è impegnato a porgli sulla testa a Bologna la corona imperiale e a dargli l'investitura del Regno di Napoli; il re di Francia ha rinunziato alle sue pretese in Italia e ai suoi diritti di Fiandra e d'Artois.

Gli rimane di pacificare l'Italia, d'impedirvi il ritorno dell'influenza francese e di stabilirvi la sua: a ottenere questi risultati provvederanno i negoziati ch'egli si propone di condurre a Bologna.

Con Gabriele Tadino l'imperatore si intrattiene a lungo: per avere altri consigli e ragguagli sulle cose d'Italia e soprattutto per avere più precise notizie su Antonio de Leyva. Proprio in quei giorni l'imperatore ha ricevuto una lettera,

1) Giuseppe de Leva - op. cit., vol. II pag. 560.
2) Sanuto - op. cit., vol. XLI col. 401.

colla quale Antonio de Leyva si scusa di non poter essere a Genova ad ossequiarlo, perché trattenuto da «fievre continua y mal de gota y ceatica» (1).

E Gabriele Tadino è appena arrivato da Milano, dove, su invito del de Leyva, ha dovuto provvedere alle artiglierie e alle munizioni, tra l'altro togliendo dei pezzi dal castello per avviarli «alla volta di Porta Romana che va a Lodi» (2).

Egli può quindi confermare all'imperatore che il de Leyva è davvero ammalato, ma deve però anche aggiungere che il de Leyva non vuole disarmare. Mentre, alla notizia della pace colla Francia, la maggior parte dell'esercito cesareo ha lasciato le posizioni di fronte a Cassano per affrettarsi verso Genova a rendere omaggio all'imperatore, Antonio de Leyva ha preferito rimanere in campo per ricuperare Pavia e contrastare le forze ducali, perché acerrimo avversario della candidatura di Francesco Sforza al trono di Milano (3).

Proponendosi di convocare subito Antonio de Leyva (e lo incontrerà a Piacenza), l'imperatore prosegue nelle conversazioni col Tadino intrattenendolo sulla realizzazione dei progetti di rinnovamento delle fortificazioni di Fuenterrabia, di Pamplona e San Sebastiano che prosegue sotto l'attenta sorveglianza e la direzione di una persona di particolare competenza e di assoluta fiducia: Pedro del Peso.

Gabriele può fare un viaggio a San Sebastiano per rendersi conto dello stato dei lavori e dare i suoi suggerimenti.

Ma gli preme che si applichi a un altro compito.

La pace col papa e con Francesco I è stata conclusa: presto spera di concludere accordi che valgano a mantenere la pace in Italia. Ma intanto Solimano sta devastando l'Ungheria e minaccia la stessa Vienna.

Bisogna prepararsi ad affrontarlo: l'imperatore si propone di partire al più presto per la Germania, dopo l'incorona-

1) Vedi «*La situacion de las fuerzas de Antonio de Leiva: carta de Pavia*» - Archivio di Simancas - legajo 1.172.
2) Vedi pag. 1 documento Legajo 1.172. In appendice
3) *Storia di Milano* - VIII pag. 302.

zione di Bologna, per preparare quella guerra contro i Turchi, sempre differita, che finalmente, fatta la pace con Francesco I e col papa, ora potrà fare.

Con un articolo segreto dell'accordo di Barcellona il papa gli ha promesso il quarto delle entrate dei benefizii ecclesiastici per adoperarle contro i Turchi (1).

(Secondo il Leoni il papa animandolo «a così giusta guerra» ha convenuto di sovvenirlo «con 40 mila scudi al mese»). Ma perché sia una guerra vittoriosa bisogna ben prepararla: ed occorre rendersi conto della efficienza dell'artiglieria tedesca, predisponendo riserve di proiettili, di polveri, di attrezzi e insieme dare corso ad ispezioni alle fortificazioni più esposte.

A chi se non a Gabriele Tadino può l'imperatore affidare questo importantissimo compito?

Questi o simili i discorsi con il Nostro di Carlo V nell'agosto del '29 a Genova. Del conferimento di questo incarico ci dà notizia lo storico José Arántegui quando scrive che Gabriele Tadino «rescatado de su prisión, volvio al servicio del Emperador, dedicándose al perfeccionamiento de la artilleria alemana» (2).

Non abbiamo trovato documenti sulla attività e sui viaggi di Gabriele Tadino negli ultimi mesi del '29 e nell'intero anno 1530.

Il Gallizioli scrive che quando l'imperatore «giunse in Bologna per ricevere dalle mani dello stesso Sommo Pontefice Clemente VII la corona imperiale, il priore Tadino volle corteggiare il suo sovrano, e ringraziarlo della libertà ottenutagli dalle mani dei Francesi» (3).

Ma noi sappiamo che già nel febbraio, forse addirittura nel gennaio del '29, Gabriele Tadino aveva incontrato in Spagna l'imperatore: successivamente nell'agosto a Genova si era a lungo intrattenuto con lui.

1) Romanin - *Storia documentata di Venezia*, pag. 451.
2) José Arántegui - *Mas datos para la historia de la artilleria española* in Memorial de Artilleria, Serie III, Tomo XI pag. 327.
3) Gallizioli - op. cit., pag. 87.

Non aveva quindi bisogno di corteggiarlo e ringraziarlo a Bologna.

Dopo Genova seguì Egli Carlo V a Bologna e partecipò alle feste dell'incoronazione, a cortei e trattative diplomatiche? Solo il Gallizioli lo afferma: e quanti attinsero la notizia dal Gallizioli.

Riteniamo certo invece che Egli in quei mesi si sia portato a San Sebastiano per ispezionare i lavori in corso e per completare i progetti del '25 e del '26.

Si legge infatti, nella citata opera sulle fortificazioni di San Sebastiano, che il Tadino progettò anche il baluardo del Castello della Mota e che tale baluardo fu costruito nel '30 o nel '31 a seguito di una richiesta della città di San Sebastiano dell'aprile '28 (1).

E siccome di tale baluardo non si trova parola nella relazione tecnica del '25 si deve arguire che per questa progettazione Egli abbia dovuto recarsi appunto nel '29 e nei primi mesi del '30 a San Sebastiano.

Dopo questa visita a San Sebastiano eseguì Egli ispezioni alle fortificazioni dell'Africa e in particolare a Melilla, dove in seguito furono eseguiti importanti lavori su progetti a Lui attribuiti? (2).

Oppure partì subito per raggiungere l'imperatore ormai in Germania e si applicò alle ispezioni alle artiglierie e alle fortificazioni tedesche?

1) Olavida, Albarellos, Vigon - op. cit., pag. 46.
2) Maggiorotti - op. cit., pag. 51.

VIII Le minacce su Vienna di Solimano. Preparativi di difesa. Gabriele Tadino Generale dell'artiglieria dell'esercito imperiale riunito per difendere Vienna.

Dobbiamo qui, sia pur brevemente, fare parola dell'assedio di Vienna del '29 che «perturbò grandemente l'animo e i pensieri di Cesare» (1).

Solimano, dopo avere presa Buda, massacrandone la guarnigione, che pur si era arresa col patto di aver salva la vita e di conservare gli averi, aveva marciato su Vienna.

Ma le piogge eccezionali e i fiumi in piena gli avevano reso assai difficili da risolvere i problemi dei rifornimenti e dei trasporti: le artiglierie pesanti erano affondate nel fango e si erano dovute addirittura abbandonare lungo il cammino.

Cosicché, partito il 10 aprile, l'esercito turco era giunto sotto Vienna solamente il 27 settembre.

Nel frattempo Ferdinando era riuscito a riunire a difesa della città dei contingenti di truppe agguerrite, tra l'altro un forte gruppo di truppe spagnole e tedesche guidate da Filippo, conte palatino del Reno. Ed era riuscito anche, con misure d'emergenza, a rafforzare e a migliorare le vecchie difese della città. Ma soprattutto valse a salvare la città lo spirito di sacrificio dell'esercito e della popolazione.

Eroe della difesa fu il settantenne conte di Salm, che seppe organizzare e incitare con abilità e bellissimo coraggio e con sacrificio della sua vita i difensori della città.

1) Parata - op. cit., I-V pag. 305.

Il sei e il tredici ottobre furono sferrati gli ultimi disperati assalti.

Respinti anche quelli con gravissime perdite, il 14 Solimano ordinò la ritirata. Era troppo lontano dalle sue basi, il maltempo perdurava, e l'inverno si annunciava vicino.

Però centinaia di prigionieri erano stati presi e massacrati e molti giovani furono condotti schiavi a Costantinopoli.

«Nei bazar furono vendute molte belle schiave dalla fronte color gelsomino, con le sopracciglie folte e arcuate, avvenenti in volto come Peri: e indescrivibile era la loro bellezza» (1).

Cercò in seguito Ferdinando di stipulare accordi col sultano, persino offrendogli un tributo in cambio del possesso dell'Ungheria, ma il tentativo non ebbe successo.

E ciò significava che Solimano si proponeva di ritornare con maggiori forze e con più feroce decisione.

Non aveva egli pubblicamente dichiarato che voleva misurarsi con Carlo, con colui che usurpava il titolo di imperatore?

E il fido Ibrahim non aveva aggiunto: «Vi può essere soltanto un imperatore sulla terra, come esiste un unico Dio in cielo»? (2).

E lo stesso Solimano non aveva detto agli ambasciatori di Ferdinando: «Dite al vostro Signore, che, per rendergli ciò che mi chiede, andrò io personalmente con tutte le mie forze; che si prepari a ricevermi»? (3).

Convinto che bisognava prepararsi senza indugi per il prossimo scontro Carlo V si adoperò allora a cercare di venire a un'intesa coi luterani, che nella lotta contro Solimano gli apparivano una forza indispensabile.

Ad accordarsi coi protestanti lo incitava anche il suo ex confessore fra Garcia de Loaisa, cardinale de Osma. «Questo

1) Downey - op. cit., pagg. 141-157.
2) Downey - op. cit., pag. 158.
3) Ferrara - op. cit., pag. 250.

cardinale — scrive il Ferrara — pure ispirandosi a principi politici, non abbandonava la sua fede religiosa, ma con criterio di giusta opportunità pensava che Carlo V avrebbe potuto essere più utile alla cristianità se avesse salvato la sua corona. Egli vedeva l'avanzata dei Turchi, considerava la stessa Germania minacciata e deducendo logicamente che solo i Tedeschi la potevano salvare, raccomandava di non dividerli».

Scriveva all'imperatore il cardinale de Osma: «Si tolga la Vostra Maestà la fisima di voler salvare anime per il Signore; occupatevi d'ora innanzi a convertire i corpi alla Vostra obbedienza» (1).

I luterani da parte loro sembravano animati da buona volontà, mentre lo stesso Lutero in talune lettere pareva spingere alla concorde intesa contro i Turchi (2).

Le trattative si protrassero a lungo con alterne vicende, che non è qui il caso di ricordare: al fine si conclusero con reciproche concessioni.

I luterani accettarono di collaborare con Carlo V e con Ferdinando, consentendo così la radunata di un fortissimo esercito di spagnoli, italiani, tedeschi e fiamminghi: «Grazie — scriveva Carlo V — al buonvolere degli Stati e al loro desiderio di fare il loro dovere, a condizione che non si sollevino questioni religiose» (3).

Durante i preparativi militari che occuparono gli ultimi mesi del '31 e la prima metà del '32 il priore di Barletta era in Italia accanto al marchese del Vasto, impegnato a riunire ed istruire truppe da spedire poi alla difesa di Vienna.

Una segnalazione del podestà di Crema nel dicembre del '31 riferiva: «che li spagnoli erano sulle terre di Palavisini, et una bandiera era ancora alla Mirandola, el signor marchese al Borgo S. Donnino, quando ne ebbe nuova certa da Monticelli dove ne erano fanti 300; li cavali erano venuti

1) Orestes Ferrara - op. cit., pag. 243.
2) Brandi - op. cit., pag. 316.
3) W. Lewis - op. cit., pag. 192.

a Casalmazor et fina al Sospiro, loco vicino a Crema 8 miglia; la artellaria veniva inanzi et, diceano, per fermarsi apreso il marchese dil Guasto, con il qual era il conte di Cuiazo in grande favor et il conte Piero Maria Roso et fra' Gabriel Tadino prior di Barleta» (1).

Molto interessante in argomento un documento custodito nell'Archivio di Simancas (Legajo 1176/23) sotto la voce «Solecitud de levantiamento del secuestro de la rentas del prior de Barleta» (2).

Si tratta di una lettera diretta dal marchese del Vasto il 28 aprile 1532 all'imperatore, e per lui a D. Francisco de los Cobos, primo segretario di Carlo V, nella quale si invoca l'intervento dell'imperatore per ottenere la revoca del sequestro della rendita del priorato di Barletta, sequestro che il Nostro aveva subito, con suo grande disagio e profonda irritazione.

A tale lettera sono aggiunte di pugno del marchese del Vasto alcune pagine di notevole rilievo.

Sulla particolare questione che ha motivato la lettera, il marchese del Vasto scrive: «il priore di Barletta si è lasciato prendere dal diavolo e dall'ira nell'esporre il suo caso e nel mostrare le sue necessità, sebbene io lo trattenga quanto posso, perché non dia e non riceva danno; perché in verità è un uomo da scansare, se le gambe non lo impediranno».

La lettera poi si diffonde a parlare delle difficoltà che incontra la permanenza in Italia delle truppe che, sotto la sua guida, si sono riunite.

È in attesa di denari che dovrebbero arrivare da Napoli e si augura che arrivino al più presto, perché assolutamente necessari.

Il papa chiede che le truppe non alloggino più nelle sue terre e non darà denari se dette truppe non sloggeranno, il duca di Ferrara non ammette altri alloggiamenti nel suo

1) Sanuto - op. cit., LV.
2) *Solicitud de levantiamento del secuestro de la rentas del prior de Barleta* - (Archivo di Simancas legajo 1176/23). **Vedi appendice.**

Il marchese del Vasto sollecita l'intervento dell'imperatore per ottenere la revoca del sequestro della rendita del priorato di Barletta - *Archivo de Simancas, E. legajo 1176/23.*

territorio, senza un preciso ordine dell'imperatore: i denari a disposizione sono pochi e insufficienti per pagare quanto promesso e quanto occorre.

Le truppe che stavano in Lunigiana sembra che ripieghino a quella volta «per necessità di fame» e ciò aggraverà assai una situazione già precaria.

D'altra parte non si sa esattamente quale deve essere l'effettivo impiego di queste truppe in attesa che «Sua Maestà abbia nuove del Turco»; e in queste incertezze l'entusiasmo per la guerra ai Turchi si è molto raffreddato.

Egli chiede quindi un ordine dell'imperatore per fare muovere l'esercito verso la Ghiaradadda e il Mantovano, per dare sollievo alle località sino allora occupate, per poter meglio provvedere all'alimentazione delle truppe ed insieme avvicinarsi alla via che dovrà poi percorrersi quando giungerà finalmente il momento di muovere verso Vienna e l'Ungheria.

In apertura di lettera il marchese accenna a notizie avute su una malattia dell'imperatore e prega il Signore perché la sua salute «sia conservata tutta intera, come i suoi servi la desiderano e come è necessaria per la loro conservazione».

Ma evidentemente non erano giunte né a lui né a Gabriele Tadino notizie molto precise sulla gravità della malattia dell'imperatore, verificatasi proprio quando maggiore era il bisogno che l'imperatore fosse in perfetta salute.

Noi le abbiamo da Giuseppe de Leva: «Nell'ultimo viaggio — egli scrive — essendo alla caccia cadde da cavallo, e ne riportò lesione ad una gamba che parve la si dovesse infine amputare, e già a tal uopo di notte erangli stati ministrati i sacramenti. Più tardi, per le consuete intemperanze nei cibi e nei piaceri carnali rimproverategli dal cardinale Loaysa, rinnovossi il male, esacerbato da un terzo attacco di gotta; sicché durante la dieta di Ratisbona andò in cura ai bagni di Abach, ov'era talvolta inaccessibile perfino a suo fratello. I deputati venuti ad annunciargli il sussidio accordato contro i Turchi, trovaronlo nella sua stanza da letto, sopra un nudo banco, con una ventola in mano per parar via le mosche, così dimesso come l'infimo de' suoi servitori» (1).

Aveva appena trentadue anni Carlo V ed era già ammalato di gotta, ma ghiottone, uscito da una famiglia di ghiottoni, non riusciva a moderarsi come avrebbe dovuto. Era un mangiatore formidabile: mangiava a tavola una quantità di cibi tale, che molti si domandavano se per caso egli non fosse dotato di uno stomaco diverso da quello degli altri uomini.

Amava particolarmente le trote, i pasticci di anguille, le lamprede di Siviglia, le salsicce alla tedesca, la cacciagione e i dolci: tutto quello insomma che non avrebbe dovuto mangiare (2).

Ma, come abbiamo detto, la gravità della malattia dell'imperatore era stata tenuta segreta, cosicché molte persone erano in angustie, perché in attesa di disposizioni che si facevano incomprensibilmente troppo aspettare.

Tra gli altri Gabriele Tadino che, evidentemente, non si capacitava di essere lasciato in Italia quasi inoperoso, invece di essere impiegato nelle mansioni di sua particolare competenza.

Lo si rileva da altri due documenti dell'Archivio di Simancas (Legajo 1176/31) riuniti sotto il titolo «Orden al prior de Barleta para trasladar a la Corte».

Nella prima lettera, sempre del marchese del Vasto a D. Francisco de los Cobos, in data 8 giugno si dice che il priore di Barletta è molto impaziente di sapere da Sua Maestà che cosa desidera fare di lui. E il marchese del Vasto raccomanda vivamente al primo segretario di appoggiare la richiesta di Gabriele Tadino «hombre de bien y necessario para estos tiempos».

Ed aggiunge, in calce alla lettera, di proprio pugno: «Signore, per amor di Dio, che ciò si risolva presto in un modo o nell'altro, perché questo signor priore, sebbene sia molto onorato e gli si debba qualche mercede, è molto collerico a danno suo e dei suoi amici» (3).

Segue sotto il medesimo numero una successiva lettera

1) Giuseppe de Leva - *Storia documentata di Carlo V* Venezia 1864, ed. Naratovich, vol. III, pag. 81.
2) Toni Celona - *Gli Asburgo* Milano 1972, ed. Mondadori, I pag. 76.
3) *Orden al prior de Barleta para trasladar a la Corte* - (Archivo di Simancas, legajo 1176-31).
Vedi appendice.

16 giugno, sempre del marchese del Vasto, nella quale si precisa che avendo finalmente il priore di Barletta ricevuto l'ordine dell'imperatore di partire per la sua real corte, dato il grande desiderio che Egli ha di servire l'imperatore, si è posto subito in cammino coll'incarico, essendo bene informato, di dare a voce precisi ragguagli di tutto.

Sotto questa lettera il marchese del Vasto si limita a scrivere di suo pugno: « Di Sua Maestà Cesarea umile servitore che bacia le imperiali mani il marchese del Vasto».

Di questa partenza di Gabriele Tadino era data notizia anche in una lettera riportata dal Sanudo e proveniente da Bergamo in data 19 giugno e avuta: «da Martinez de Isnardi de Coglioni zenero dil conte Trusardo de Calepio et la mandano, in la qual scrive, heri per lettera di 16, dil signor prior de Barleta, nota è Gabriel de Martinengo, qual se partì per le poste, richiesto da la cesarea Maestà, li avisa lo exercito hispano haverà ad alogiar in Geradada et in Cremonese et starà zerca la fin dil mexe; in questo tempo si farà zerca 10 mila altri fanti italiani et poi tutti se inviarano a la volta de Hongaria, et in cambio de quelli venirà in Italia 6 mila lanzinech, cussì se parla a la corte dil marchese dil Guasto, et che l'imperator havia 150 milia combatenti a piedi et cavalli 50 mila oltre questo exercito che dia andar» (1).

Gabriele Tadino partito il 16 per le poste, certo le poste dei Tasso (2), il 25 era già a Ratisbona: «Gionse qui domino Gabriel da Martinengo; non si fermò, andò a li bagni da l'imperador. Soa Maestà sta bene, va a la caza a piedi» (3).

Finalmente l'imperatore si era ristabilito e, pur senza lasciare i bagni, si prodigava ad intensificare i preparativi di guerra e voleva essere ragguagliato sulla raccolta delle truppe e sulla preparazione delle armi; perciò aveva chiamato il priore di Barletta e l'aveva subito ricevuto: «Il Martinengo è stato ben veduto da sua Maestà — riferiva al duca di Man-

1) Sanuto - op. cit., vol. LVI col. 457.
2) Dal 1516 i Tasso avevano il servizio generale delle poste dell'impero tedesco.
3) Sanuto - op. cit., vol. LVI col. 524.

tova Sigismondo della Torre — et è intravenuto in una consulta fata lì al bagno sopra le cosse di la guerra, et per quanto si intende, pareva che la intenzione de Sua Maestà fusse di mandarlo in Viena, de poi ho inteso de non, et che egli è partito per andar a levar alcune artellerie de Norimberg» (1).

Dopo le consultazioni venne diffuso un comunicato in data 18 luglio, nel quale si assicurava che a tutto si stava opportunamente provvedendo.

Nella comunicazione fatta allo «excelentissimo Collegio di Venezia» che si sperava di aver alleato nella guerra contro i Turchi, si rendeva noto: «che tuto se sollecitava, et tanto le dite Maestà come consieri et qualunque altro ministro erano a le dite provision de la guerra intenti et molto solecitari, sì che quelle seriano in tempo ad ordine; che Viena seria prestissimo, oltra le altre cose necessarie quale già in essa vi erano et etiam di gente a la difension di essa destinate, munita; ne la quale saria domino Gabriel da Martinengo et altri experimentati in difension di dita città» (2).

E infatti l'esercito raccolto in Italia per difendere Vienna era ormai pronto e posto sotto il comando di Antonio de Leyva «quel condottiere che, quantunque sì mal concio per la podagra, tanti segni di prudenza militare aveva dato in Italia nelle precedenti guerre — scrive il Muratori —. Seco andò ancora il conte Guido Rangone, già passato al servigio di Cesare, ed amendue si applicarono a ben provvedere di difesa la città di Vienna, minacciata di nuovo dal tiranno d'Oriente. Dopo due giorni pervennero colà Gabriello Martinengo generale dell'artiglieria, Alfonso marchese del Vasto generale della fanteria, Pietro Maria de' Rossi conte di San Secondo, Fabrizio Maramaldo, Filippo Torniello, Gianbattista Castaldo, Marzio e Pietro Colonnesi, e finalmente don Ferrante Gonzaga, generale della cavalleria leggera, con altri capitani, conducendo tutti delle truppe spagnuole od italiane» (3).

1) Sanuto - op. cit., LVI col. 560.
2) Sanuto - op. cit., LVI col. 562.
3) Muratori - op. cit., XIV pag. 308.

Pronte erano anche le numerose truppe riunite da Ferdinando in collaborazione coi luterani.

«Toda Europa aguardaba con ansia el resultado de alguna gran batalla entre dos tan formidables ejércitos, mandados por lo dos mas poderosos soberanos del mundo» (1).

Ma la grande battaglia, da tutti aspettata con ansia, non avvenne.

I Turchi ai primi di agosto nella loro marcia verso Vienna erano giunti di fronte alla piccola fortezza ungherese di Güns.

Questa località fortificata, apparentemente, non aveva nulla che la distinguesse dalle tante altre fortezze che erano cadute al primo assalto; eppure di fronte a Güns le varie ondate d'assalto si infransero una dopo l'altra.

Neppure l'arrivo di Solimano in persona di fronte a Güns valse a scompigliare i difensori, che continuarono nella loro eroica, miracolosa resistenza.

Solo dopo aver perduto ventotto preziosi giorni ai piedi di quella fortezza, l'armata turca potè riprendere la sua marcia verso Vienna (2).

Ma ormai l'estate era sul finire, le piogge ancora una volta erano pressoché incessanti, e Solimano doveva aver avute precise notizie sul numero e sulla preparazione delle truppe riunite per difendere Vienna.

«Contribuirono probabilmente — nota il Brandi — oltre allo spiegamento di forze imperiali anche le notizie pervenute dalla costa greca, che Andrea Doria dominava con la sua flotta, e dove poco dopo egli doveva impadronirsi di Patrasso e Castelnuovo» (3).

Anziché dare battaglia, Solimano, inaspettatamente, decise di ritirarsi.

Il grosso dell'esercito ottomano ripiegò rapidamente attraverso le valli della Stiria verso Graz, dove subì forti per-

(1) M. La Fuente, *Historia general de España*, VIII pag. 258.
(2) Fairfax Downey - op. cit., pag. 158 e seguenti.
(3) Brandi - op. cit., pag. 317.

dite a seguito di violenti attacchi sferrati dalle truppe tedesche; in seguito passò la Drava mettendo a ferro e fuoco l'intera Slavonia.

Il 23 settembre Carlo V giunse di persona a Vienna a raccogliere l'omaggio dei suoi.

«Gli onori erano ben meritati — scrive il Brandi — in quanto, insieme con Ferdinando, egli era stato veramente l'unico principe, che avesse condotto con risolutezza la lotta contro i Turchi» (1).

Della imponente rassegna dell'esercito vittorioso, passata da Carlo V a Vienna, diede un vivo resoconto il Bosio con particolare, lusinghiera menzione della partecipazione del priore di Barletta:

«Trasferitosi essendosi l'imperatore da Ratisbona in Lins, s'era già l'esercito suo, calando giù per il Danubio, da ogni parte tutto sotto Vienna adunato e raccolto.

Dove giunti essendo poi l'Imperatore e il Cardinale Ippolito de' Medici, co 'l soccorso ecclesiastico, sotto due stendardi ne' quali il Santissimo Crocifisso era dipinto, si fece la resegna e la mostra generale.

E si trovò essere l'esercito sopradetto di novanta mila fanti, e di trenta mila cavalli; senza i presidii e le guarnigioni delle fortezze; senza i servitori di tanti signori principali e senza i cittadini e il popolo di Vienna.

Che se ben tutti erano armati e tutti eran buona gente da combattere non furon però contati essendosi solamente resignare le compagnie d'ordinanza. Onde fu giudicato, ch'intorno a dugento, e settantamila persone, sotto Vienna adunate si fossero. Fu in quella mostra particolarmente molto riguardevole il Prior di Barletta Fra Gabriello Tadino Martinengo, fatto da Cesare, Generale dell'artiglieria; il quale accompagnato da una buona mano di scelti Cavalieri italiani, di questa Sacra Religione e da molti nobili e valorosi capitani, che volentieri come rarissimo maestro di guerra lo seguivano, fece vedere a Sua Maestà con quanta agilità

(1) Brandi - op. cit., pag. 318.

e sottilissimi ingegni tutte quelle belliche machine facilmente maneggiar faceva; così per servigio dell'artigliaria, come per assaltare, e difendere le fortezze e anco per lanciare in mezzo de' nemici artificii di fuoco di mirabile e di tremenda esecuzione» (1).

1) Bosio - op. cit., parte III libro VI pagg. 116-117.

IX

Ritorno in Italia dopo la ritirata di Solimano. Il passaggio sulle terre di San Marco. Congedo di Gabriele Tadino dalle armate imperiali.

Sventata la minaccia turca «d'Augusto Carlo licenziò le restanti milizie e si preparò per calar di nuovo in Italia» (1).

Al principio di ottobre le truppe imperiali mossero verso l'Italia attraverso la Stiria e la Carinzia; a fine ottobre passarono le Alpi.

Le avanguardie entrarono in Friuli commettendo numerose ribalderie «ardendo e danneggiando crudelissimamente dovunque passavano». Cosicché Venezia inviò subito al loro incontro il duca di Urbino «al quale fu tanta la riverenza, ch'ebbero quei soldati, già avezzi agli incendi e alle rapine, che, quasi mutata natura e costumi, passarono quietissimamente e senza tumulto alcuno. Conciosiaché facendo loro semplicemente sapere ed avvertendoli, che capitavano in luogo, dove cortesemente sariano provveduti di vettovaglie, e di quanto occorreva loro per lo camino, se fossero passati con quella modestia che si conveniva, ma che d'altra maniera fossero certi d'avere a render conto degli eccessi passati» (2).

Segue il passaggio del grosso dell'esercito nelle terre di San Marco e il Sanudo registra l'allarme delle autorità locali e delle popolazioni.

Anche se da Udine è giunta notizia che «le zente passano

1) Muratori - op. cit., pag. 399.
2) Gio. Batta. Leoni - *Vita di Francesco Maria della Rovere* Venezia 1605, ed. Ciotti, pag. 426.

assà humanamente né fano dani» permangono le preoccupazioni. Le autorità perciò tengono informata Venezia con messaggi, anche notturni, e si adoperano ad ingraziarsi l'imperatore. Da Bassano il podestà riferisce «fo fato alcuni concerti per honorarlo»; altri precisano di averlo accolto, accompagnato a la messa, poi a pranzo, e infine a vespero.

L'imperatore appare molto umano, di modi cordiali, ma stanco del viaggio. «Cavalcando con Soa Maestà quela me domandò quanto era distante lo alozamento. Li rispondesemo: 'Sire, siamo a Bassan' et Soa Maestà disse ne piace perché sono molto affaticato et dimostrava cussì esser ne lo aspecto, per esser sta cavalcata fastidiosa» (1).

Talora si apre confidenzialmente con l'accompagnatore confessando che «latin non intende, ha ditto haverlo voluto studiar, ma l'havea fato come fa li puti in scuola che abandona il maistro et non impara. Ha quattro linguazi: francese, spagnol, portoghese et aleman, ma questo è duro a lui di parlar, intendo parlar vulgar» (2).

Si susseguono le segnalazioni dei passaggi dell'esercito: il 27 ottobre da Chiusa, il 2 novembre da Bassano, il 5 da Spilimbergo, il 9 da Conegliano «dove fu, a ricordargli l'ossequio suo, Alfonso duca di Ferrara», il 13 ancora da Bassano, il 23 da Verona.

Passano «6000 lanzinech molto mal in ordine, è bella fantaria con zerca 2000 archibusi, et sono homeni de guerra bela gente et ben armata, hanno con loro zerca 1000 putane et altra zente cerca 1000» (3).

Passa Gabriele Tadino con le artiglierie «sono pezi 10 videlicet sacri 4, canoni di 40 numero 6, et caretoni 100 tra polvere et munition per l'artellarie, e cavalli zerca 800 al servitio di caretoni et artellarie, et fanti 450 che hanno soldo, il resto sono cassati a Vilaco, che sono in tutto da boche 2000» (4).

Bisogna fornir loro alloggiamenti e anche vettovaglie a

1) Sanuto - op. cit., LVII col. 192.
2) Sanuto - op. cit., LVII col. 213.
3) Sanuto - op. cit., LVII col. 167.
4) Sanuto - op. cit., LVII col. 204.

Ritratto di Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino.
Dipinto di Bartolomeo Veneto
Bergamo - Accademia Carrara
da Bortolo Belotti: Storia di Bergamo e dei Bergamaschi.

credito, perché molti non hanno denaro: bisogna provvedere, dopo il loro passaggio, a smontare i ponti gettati sul Tagliamento, sul Piave, sul Brenta.

Le autorità insistono presso l'imperatore, affinché le truppe passando non facciano danni e Carlo V incarica monsignor di Granvile di scrivere «de novo in eficaze forma», ma non si dimentica di ricordare loro che Gabriele da Martinengo è sempre «in contumacia con la Signoria» e vuole e ottiene assicurazioni che il comandante dell'artiglieria avrà, ugualmente, ottima accoglienza ovunque, durante il suo passaggio nelle terre venete (1).

1) Sanuto - op. cit., LVII col. 195.

Finalmente a Verona: si tratta di passare il ponte sull'Adige: nessuna difficoltà per il passaggio della fanteria a Santa Caterina, ma non si vuol consentire il passaggio delle artiglierie.

Ne vengono spiegate le ragioni a Gabriele Tadino e ai deputati del duca di Urbino, che rimangono convinti, e il passaggio sul Mantovano avviene da un'altra parte (1).

Il 7 novembre Carlo V «arrivò a Mantova dove per molti giorni si fermò, onorato con tornei, danze, caccie ed altri divertimenti dal duca Federico.

Ivi creò poeta Ludovico Ariosto. Avea egli forse bisogno di quella carta per esser tale?» si chiede il Muratori (2).

Dopo Mantova Carlo passò a Bologna, per incontrarsi con papa Clemente, al fine di stringere gli accordi diretti ad assicurare lo stato di Milano contro eventuali tentativi francesi. E in febbraio a Bologna fu appunto conclusa una lega fra Carlo V, il pontefice, Ferdinando, il duca di Milano, di Ferrara ecc. per mantenere concordemente un esercito da affidarsi al comando di Antonio de Leyva perché «niuna potenza straniera turbasse la quiete in Italia» (3).

Naturalmente la quiete spagnola!

L'ultimo giorno di febbraio Carlo V lasciò Bologna, diretto a Pavia, dove si fermò alcuni giorni con Antonio de Leyva.

E Gabriele Tadino? Le segnalazioni registrate dal Sanudo sui suoi movimenti sono cessate, quando le truppe di Carlo V hanno lasciato le terre di San Marco.

Troviamo, che ci interessa, solo un'ultima breve notizia: in marzo Carlo V è a Milano mentre «le artellarie per Zenoa se dia metter a camin» (4).

A capo di quelle artiglierie in movimento verso Genova è ancora il priore di Barletta.

1) Sanuto - op. cit., LVII col. 276.
2) Muratori - op. cit., XIV pag. 400.
3) Muratori - op. cit., XIV pagg. 401-407.
4) Sanuto - op. cit., LVII col. 665.

Ha appuntamento con Carlo V a Genova per ritornare in Spagna.

Ma Gabriele Tadino è ammalato e stanco: sono ormai nove anni che milita nelle armate imperiali e in quegli anni è stato in Spagna, in Africa, in Italia, in Germania, a Vienna.

A Genova ha visto cadere al suo fianco il fratello Gerolamo e il cugino Fabrizio, poi ha patito quattordici mesi di pesante prigionia.

Negli ultimi tempi, durante l'autunno e l'inverno, ha dovuto percorrere migliaia di chilometri da Vienna, attraverso le terre di San Marco, sino in Lombardia e da qui sino a Genova, alla testa delle artiglierie spagnole.

I disagi sono stati grandi per Lui segnato da ferite e mutilazioni; ha ormai più di cinquant'anni, è pieno d'acciacchi: forse è anch'egli ammalato di gotta come Carlo V, Antonio de Leyva e il duca di Urbino.

Ma, soprattutto, nel '32, e certo anche nel '33 di ritorno da Vienna è passato da Martinengo, dove ha visto Camillo, il figlio di suo fratello Gerolamo caduto a Genova.

E Camillo, che sarà il suo erede, gli ha chiesto di assisterlo nella amministrazione delle proprietà, devastate da tanti passaggi di eserciti nemici ed amici.

Forse sta per nascere o è già nato un piccolo Gabriele a portare un sorriso nella famiglia così duramente provata dal lutto. Perciò Gabriele Tadino espone all'imperatore la sua ferma intenzione di ritirarsi a Martinengo.

E lo prega di intervenire presso il Senato Veneto per ottenergli — come scrive il Gallizioli — un «grazioso perdono» della sua fuga da Candia.

Il congedo di Gabriele Tadino dalle armate imperiali, firmato a Genova da Carlo V l'8 aprile del 1533, si può leggere nell'Archivio della Corona di Aragona a Barcellona (1).

In esso l'imperatore rilevato come Egli avesse, con sua

1) Archivo de la Corona de Aragón - Barcelona. Reg. 3942 fol. 106. Vedi doc. 2280 nel volume «Privilegios otorgados por el Emperador Carlos V en el Reino de Nápoles». **Vedi in appendice il testo latino del provvedimento.**

piena soddisfazione e grande diligenza, ricoperto la carica di capitano «bellicorum tormentorum» andando perciò incontro ai maggiori pericoli e ai più grandi disagi e rendendo dei servigi e delle prestazioni indimenticabili, riconosciuto che Egli era «a tale punto oppresso e carico di gravi malattie da non poter attendere più oltre all'incarico sopraddetto senza esporre a certo pericolo la propria esistenza e dovendo egli venire obbligato piuttosto a curare la salute della propria persona, che non ad essere sottoposto a nuove fatiche», per manifestargli la gratitudine dovuta, Gli concedeva ed elargiva con liberalità, vita natural durante, la terza parte del compenso annuo sino allora goduto, assicurando l'accordato vitalizio sopra le rendite delle terre di Otranto e di Bari (1).

Lasciata subito Genova, nel giugno risultava già a Martinengo intento a risolvere questioni attinenti alle sue proprietà.

Nel libro dei Consilli della Magnifica Pietà di Bergamo si legge infatti che il 5 giugno del 1533 furono eletti due deputati coll'incarico di recarsi a Martinengo a parlare con il Magnifico Don Gabriele Tadino, priore di Barletta, ed a pregarlo «bonis et accomodatis verbis» di degnarsi di soddisfare un suo debito verso la suddetta Pietà (2).

1) Dal copiato il terzo di duemila ducati è indicato nel citato documento in ducatos septigentos sexaginta sex.

2) Gallizioli - op. cit., pag. 89. Il Gallizioli lo ritiene però a Martinengo in permesso, mentre come si rivela dal citato documento Egli, dall'8 aprile, era congedato e pensionato.

X

L'IMPRESA DI TUNISI. GABRIELE TADINO SI TRASFERISCE A VENEZIA, ALLEATA DI CARLO V CONTRO I TURCHI. SUA AMICIZIA E COLLABORAZIONE CON NICCOLÒ TARTAGLIA.

In quegli anni l'Europa avrebbe avuto bisogno di un lungo periodo di pace e di tranquillità per ristabilire la sua economia e le sue finanze, l'Italia ne avrebbe avuto ancor più bisogno per riparare i gravi danni subiti, per guarire le sue ferite.

Invece da parte della Francia si preparava la ripresa della guerra.

Francesco I aveva stretto accordi con Clemente VII per fare sposare al suo secondogenito la nipote del papa, Caterina de' Medici: matrimonio che si celebrò a Marsiglia il 28 ottobre 1533. «E nel medesimo tempo — scrive l'ambasciatore veneto Marino Giustiniano — Francesco I deliberò di fare l'appuntamento con il turco. E perché, andando la corte a Marsiglia, venne l'oratore di Barbarossa a trovare il re Cristianissimo al Puy, e, dopo l'abboccamento, venne un altro oratore del turco a Chastelleraut, ivi si conchiuse l'intelligenza col turco e con Barbarossa» (1).

La Francia, a tacer del fatto che, già alla vigilia di Pavia, Francesco I aveva fatto segretamente pervenire a Solimano un anello con sigillo, dal 1528 intratteneva amichevoli conversazioni con la Sublime Porta.

Nel 1532 erano poi intervenuti accordi, ai quali seguirono

1) Ferrara - op. cit., pag. 253.

le intelligenze del '33 e del '34 e la stipulazione di una alleanza.

Tra i progetti di azione comune, inviati allora dal re Cristianissimo a Costantinopoli, risulta fosse compreso anche quello di un attacco navale turco alla Sicilia e alla Sardegna per toglierle alla Spagna e costituirle in stato separato tributario dei Turchi (1).

Ma soprattutto, per i nuovi legami della Francia con la Sublime Porta, si fece veramente pericoloso Khair-ad-Din detto Barbarossa, il pirata già troppo noto per le sue scorrerie nel Mediterraneo, che, dopo gli accordi colla Francia, fu posto da Solimano al comando dell'armata ottomana.

«Egli si dette allora alla pirateria in grande stile mettendo a ferro e fuoco le coste e trascinando via, schiave, intere masse di cristiani» (2).

Già padrone di Algeri, nell'agosto '34 s'impadronì anche di Tunisi, cacciandone quel sovrano, alleato e protetto da Carlo V. Tuttociò «costrinse Carlo a dare inizio a una politica mediterranea, fin allora trascurata. Era scritto che egli avrebbe raggiunto questa volta per solo suo merito, un nuovo grado della sua gloria, a Tunisi» (3).

L'imperatore, mostrando sempre crescente fervore per l'idea di scendere in campo contro gli infedeli della costa africana, preparò in gran segreto l'impresa di Tunisi: e solo all'ultimo rivelò che egli intendeva parteciparvi personalmente.

Contrariamente all'opinione di taluni suoi consiglieri, egli aveva capito che non si doveva permettere che le coste dell'Africa rimanessero nelle mani di principati arabi dipendenti dai Turchi, mentre i mari erano percorsi dalle flotte riunite dell'alleanza franco-islamica: la minaccia alla coesione dei territori dell'impero era troppo grave.

Scrive il Gallizioli: « ... rivolti Carlo Quinto tutti i suoi

1) Pietro Silva - *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'impero italiano* Milano 1942, ed. ISPI, pag. 192.
2) Brandi - op. cit., pag. 348.
3) Brandi - op. cit., pag. 341.

pensieri all'impresa di Tunisi, in soccorso di Muleasse contro Ariademo, non tanto pel desiderio di gloria, quanto per liberare quei mari dalle scorrerie di quel capo dei Corsari, chiamò in Barcellona il priore Tadino per udire il suo parere, prima di deliberare cosa alcuna intorno una così difficile, e pericolosa impresa.

«Deliberata la massima d'intraprendere una tal guerra, furono fatti i necessari preparamenti di navi, galere ed altri legni non meno in Ispagna, in Fiandra, che in Italia, cui unironsi altre navi somministrate dal re del Portogallo, e dai Genovesi, ed altre ancora spedite dal Sommo Romano Pontefice...

«Sopra la nave dell'Almirante imbarcossi l'imperatore medesimo con il principe di Salerno, con il marchese del Vasto, con il duca d'Alba e con il priore di Barletta Gabriele Tadino... Carlo imperatore con tutta la sua numerosa armata entrò trionfante in Tunisi, accordando alla medesima pel corso di 24 ore il saccheggiamento della sorpresa città. Due generali Andrea Doria e Gabriele Tadino con otto battaglioni di coraggiosa soldatesca furono spediti alla conquista di Bona, che dopo una rigorosa difesa venne anch'essa presa» (1).

Ma ribatte Carlo Promis:

«Se si deve far fede al Gallizioli (Gabriele Tadino) fu chiamato nel 1535 a consulto in Barcellona dall'imperatore per la spedizione di Tripoli (!) per la quale egli imbarcossi sulla nave ammiraglia col fior della nobiltà e con Cesare stesso, e fu gran parte della presa di Tripoli (!) e della Goletta, e quindi di Bona alla quale intervenne con Andrea Doria e con otto battaglioni. Nelle quali cose ingigantisce il Gallizioli a modo di volgar biografo le gesta del suo Eroe, poiché il diligentissimo Bosio non fa motto del Tadini in quella spedizione ed è certo che le truppe mandate contro Bona erano comandate dal Doria e dal prior Bottigella, senza che nelle guerre d'Africa apparisca cenno del Tadini.

Nè è che con ciò io voglia dire che egli non v'intervenisse,

1) Gallizioli - op. cit., pagg. 90-92.

poiché pur vi fu il cavaliere Giorgio di Conversalo suo creato ed aiuto nella difesa di Rodi, ed ora di grande utile ai Cristiani per l'audace perizia colla quale batté la Goletta dal mare; ma a me pare che se l'ingegnere bergamasco vi si fosse attivamente adoperato anziché qual consigliere semplice, i tanti storici di quell'impresa non ne avrebbero taciuto il nome» (1).

Rilevato il curioso errore materiale del Promis, che parla della presa di Tripoli anziché di Tunisi, dobbiamo dire che concordiamo però con lui nel nutrire forti dubbi sull'attiva partecipazione del Tadino all'impresa.

Perché anche noi abbiamo dovuto constatare che, nelle molte opere scritte sulla gloriosa spedizione africana, da nessuno mai è stata fatta parola di una Sua presenza a Barcellona, o a Tunisi, o a Bona.

Solo il Maggiorotti scrive a proposito dell'impresa di Tunisi: «La conquista di tale fortezza presentava non poche difficoltà, perché la spedizione doveva svolgersi attraverso una zona di mare che era percorsa da arditi e numerosi corsari mussulmani, e inoltre bisognava attaccare opere di fortificazione potentemente difese; perciò l'imperatore chiamò a raccolta *i più valenti ingegneri militari tra quelli che erano al suo servizio*. Di spagnoli vi andarono Giovanni Alfonso Rubiano, ottimo ingegnere, e il capitano Navarro; di italiani vi parteciparono il da Ravenna, Gabriele dei Tadini di Martinengo, Pietro Librano, Antonio Ferramolino (bergamasco - allievo del Tadino), un Giovanni Maria, i due fratelli Berto e Gerolamo Medici e altri di minore importanza. Il da Ravenna fu parte principale di quell'azione, in cui egli comandava le artiglierie» (2). E in altro luogo aggiunge: «l'armata navale spagnuola, comandata da Andrea Doria e dal priore di Malta Bottigella, col Tadini e col da Ravenna da Tunisi si era recata contro Bona d'Africa» (3).

1) Promis - op. cit., pag. 53.
2) Maggiorotti - op. cit., III pag. 211.
3) Maggiorotti - op. cit., II pag. 215.

Ma il Maggiorotti non documenta in alcun modo le sue affermazioni circa la presenza del Nostro nell'impresa di Tunisi e in quella di Bona. E senza documentazione le affermazioni del Maggiorotti sono da accogliere con molte riserve. Il Maggiorotti per esempio fissa a Vicenza il luogo di riunione delle truppe che dovevano fermare Solimano nel '32, afferma che il Tadino fu ad Anversa nel '43 e morì nel '44!

Si aggiunga che tanto il Gallizioli, quanto, a sua imitazione, il Promis e il Maggiorotti ritennero che il congedo dalle armate imperiali fosse stato concesso al Tadino nel '35 dopo Tunisi, e non già l'8 aprile del '33 a Genova, come di fatto avvenne e come risulta dal documento da noi pubblicato.

Ora chi consideri ch'Egli, nei momenti dell'impresa di Tunisi, non era più in servizio ma ormai da due anni congedato e pensionato può esser tratto a ritenere addirittura inverosimile una qualsiasi partecipazione del Nostro alla spedizione africana.

Ma dall'escludere del tutto una Sua partecipazione noi siamo trattenuti dal fatto che il Gallizioli, mentre per Pavia si limitò ad affermazioni, senza alcun sia pur sommario riferimento, e perciò ci permise di disattendere le sue affermazioni, per Tunisi dichiarò espressamente, nelle sue note, di appoggiarsi a «memorie manoscritte che si conservano presso i signori Tadini» (1).

E poiché nel nostro studio abbiamo potuto constatare che il Gallizioli, se pur con talune imprecisioni, in genere compilò le memorie sul Tadino con attenzione ai documenti, concludiamo col ritenere che il Tadino una qualche partecipazione deve averla fornita, anche se non dell'importanza affermata dal Gallizioli.

Possiamo per esempio ritenere verosimile una sua partecipazione nel periodo segreto dell'impresa, per dare come aveva già fatto per il viaggio in Italia, all'imperatore preziosi consigli e ragguagli sulle virtù belliche dei Turchi, sulle armi e le dotazioni più convenienti ecc.

1) Vedi nota 91 a pag. 124 dell'opera del Gallizioli.

Ma s'imbarcò Egli davvero sulla nave ammiraglia con Andrea Doria e coll'imperatore?

Oppure, perché ormai attempato e pieno d'acciacchi, arrivò solo sino alle banchine di Barcellona e di là, dopo aver collaborato alla preparazione dell'impresa, salutò con tanta tristezza, ma con altrettanta soddisfazione la partenza della fortissima armata, che era diretta a piegare quegli infedeli, che Egli aveva coraggiosamente contrastati nel '22 a Rodi e nel '32 a Vienna?

Certo: era proprio quella l'impresa che in tutti quegli anni aveva sognata; e deve essere stato ben triste per Lui non potervi partecipare più attivamente.

Dopo le vittorie africane Carlo V passò in Sicilia, dove si attardò qualche mese, poi partì per Napoli dove rimase dal Natale sino al marzo del '36: indi raggiunse Roma e qui si incontrò con Andrea Doria; insieme vi si fermarono qualche tempo per cercare di ottenere la partecipazione del pontefice Paolo III a una lega contro la Francia.

La Francia nel febbraio del '36 aveva attaccato il ducato di Savoia occupando Bourg-en-Bresse, nel marzo era entrata ancor più addentro nel ducato e il 3 aprile, dopo sanguinosi contrasti colla popolazione, aveva occupato Torino.

La Spagna, per ritorsione, decise di entrare ancora una volta in Provenza e si portò ad investire le piazzeforti di Arles e di Marsiglia.

Questa volta fu lo stesso Carlo V, che, accompagnato dal marchese del Vasto e da buona scorta di archibugieri, si recò a fare la stessa ricognizione delle difese di Marsiglia che nel '24 avevano fatto, dopo il Tadino, il Borbone e il marchese di Pescara. Fu deciso l'attacco, ma ancora una volta Marsiglia tenne bene. L'impresa fallì disastrosamente: le truppe imperiali, ammalate ed affamate, furono costrette a ripiegare, molto molestate nella ritirata dalle bande che sbucavano dai boschi e scendevano dai monti. Gravissime furono le perdite di uomini e di materiali. Vi morì di malattia anche Antonio de Leyva (1).

Solimano dal canto suo tenendo fede agli accordi con Francesco I aveva mandato Barbarossa ad attaccare il regno di Napoli e a sbarcare truppe a Taranto, abbandonandosi al saccheggio di quelle terre, nonché a fare scorrerie nell'Adriatico. Come nota il Ferrara «ogni alleanza rafforza e indebolisce a un tempo, in quanto l'alleato non manca da parte sua di chiedere e far sentire il suo peso. E di fatto i Turchi, attaccando navi veneziane, e poi Corfù, spinsero la repubblica di San Marco e il papa, che deliberatamente ne prese le parti, sempre più nettamente dalla parte dell'imperatore» (2).

Se Venezia in quegli anni era passata dalle simpatie per la Francia all'omaggio a Carlo V, dalla «lega santa» contro l'imperatore alla pace di Bologna, praticando una politica che fu detta «della destrezza e dell'opportunità voluta dai tempi», nei confronti dei Turchi aveva cercato di rimanere fedele alla politica di neutralità, sperando così di riuscire a salvare quelle colonie che erano state tanta parte della sua gloria e della sua prosperità.

Ma ormai la politica di neutralità ai Turchi non bastava più: inorgogliti dall'alleanza francese e nello stesso tempo feriti dallo scacco di Tunisi mandarono ambasciatori a Venezia per invitarla ad entrare in una lega contro Carlo V.

Di fronte alla sua mancata adesione, i Turchi iniziarono una politica di molestie: gabelle sulle merci, fermo di capitali dei mercanti veneziani, confisca di navi cariche di merci preziose, false denuncie di violazione della neutralità; infine inviarono la flotta nel canale di Corfù, sbarcarono venticinque mila uomini nell'isola, ed effettuarono talune occupazioni nell'Arcipelago (3).

Era il fallimento della politica di neutralità e ciò significò il prevalere a Venezia degli avversari della politica sino ad allora praticata, i quali ritennero logico ed insieme opportuno

1) Ferrara - op. cit., pag. 283.
2) Ferrara - op. cit., pag. 287.
3) Samuele Romanin - *Storia documentata di Venezia* 1856, Ed. Naratovich, V pag. 23.

richiamare a Venezia il ribelle di Rodi, l'architetto militare ormai famoso, che era stato per dieci anni molto vicino a Carlo V.

Il Tadino «con pressanti lettere di parecchi dei più rispettabili senatori del Serenissimo Veneziano Governo — scrive il Gallizioli — fu chiamato a Venezia per consigliare seco lui la maniera di difendere dall'armi nemiche quei floridi e vasti Regni. Arrivato il Priore di Barletta a Venezia, suggerì i modi più sicuri, e le fortificazioni più adatte alle difese delle piazze. Cotanto piacque in tale incontro a Gabriele l'umanità, e la prudenza di quei saggi Padri della Veneziana Repubblica, che abbandonando interamente la Patria, si determinò a finire i suoi giorni in quella città, nella quale contrasse non poche amicizie al suo genio e all'età sua conformi» (1).

Preziosa fra tutte — aggiungeremo noi — quella con Nicolò Tartaglia, il grande matematico bresciano che, dopo una lunga permanenza a Verona, nel '34 si era trasferito a Venezia dedicandosi al pubblico insegnamento: sappiamo dai «Quesiti» (IX-22 e 32) che nella chiesa di S. Zanipolo dal '36 al '39 dissertò su Euclide, sulla statica, sulla balistica e sulle artiglierie.

Nel 1537 come egli stesso scrisse: «sentendo con quanto gran preparamento si moveva Solimano imperatore de' Turchi, per infestare la nostra Cristiana Religione» compose «con gran celerità sopra argomenti di arte militare una operina» e quella pubblicò.

È la «Nova scientia» che tratta specialmente di balistica esterna, e viene giudicata come la prima opera che abbia tentato una trattazione matematica del moto dei proiettili fuori della bocca da fuoco (2).

1) Gallizioli - op. cit., pag. 95.

2) Per quanto scriviamo su Nicolò Tartaglia facciamo espresso riferimento ai completi, appassionati studi di Arnaldo Masotti. Vedi in Storia di Brescia vol. II parte V, Arnaldo Masotti «Nicolò Tartaglia»; vedi ancora la riproduzione in fac simile dei «*Quesiti et inventioni diverse*», con parti introduttorie di Arnaldo Masotti, Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia 1959, nonché gli «*Atti del convegno in onore del Tartaglia*» editi a cura di A. M., Supplemento ai Commentarii dell'Ateneo di Brescia 1960.

Nella epistola dedicatoria il Tartaglia esponeva come, in un primo tempo, egli avesse giudicato «cosa biasimevole, vituperosa et crudele et degna di non puoca punitione appresso a Iddio» dedicarsi a studi diretti a perfezionare le arti belliche e perciò aveva stracciato e abbruciato calcoli e note, cercato di scacciare dalla memoria tutto quanto si riferisse a tali materie e taciuto ostinatamente con quanti lo avevano interpellato in argomento, ma finalmente quando aveva visto «il luppo desideroso di intrar nel nostro armento et accordato insieme alla diffesa ogni nostro pastore» non gli era parso più lecito tenere tali cose occulte e quindi aveva deliberato di esporle per iscritto e a viva voce perché ciascuno fosse «meglio atto si nell'offendere come nel difendersi da quello».

L'opera che apparve il 20 dicembre del '37 e cioè nell'imminenza della stipulazione della lega contro i Turchi, fu dedicata dal Tartaglia a Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, comandante di eserciti, esperto di fortificazioni, ch'era stato scelto a capitano generale contro i Turchi, e doveva troppo presto morire, sembra di veleno, in Pesaro il 20 ottobre 1538 (1).

L'opera, per l'argomento di viva attualità e per la considerazione che godeva il suo autore, richiamò l'attenzione dei comandanti, degli artiglieri, degli architetti militari convocati a Venezia per concertare i piani di guerra.

E richiamò l'attenzione anche di Gabriele Tadino.

Egli non era di quegli artiglieri che il Promis contrappone al Tartaglia «i quali, meri pratici, non dubitavano nemmeno che la professione loro si potesse ridurre a scienza» (2), era un pratico che sin da giovane aveva amato e coltivato le scienze matematiche e perciò tale da potersi avvicinare al Tartaglia perfettamente in grado di misurarne la statura.

Il Tartaglia da parte sua dovette sorprendersi non poco nello scoprire nel Tadino un tecnico di lunga esperienza,

1) Promis - *Memorie* I pag. 57.

2) Promis - *Memorie* I pag. 69.

capace di seguirlo anche nelle più sottili speculazioni, e quindi collaboratore prezioso per lui che non era uomo di guerra («mai feci professione, over dilettai di tirare di alcune sorte, artegliaria, archibuso, bombarda ne schioppo — ne manco tirar intendo»). Legati da lontani comuni ricordi bresciani nacque tra loro una sincera amicizia, fondata sulla reciproca ammirazione.

Tanto vero che il Tartaglia, dopo aver lavorato dal '39 al '41 alla traduzione in italiano degli Elementi di Euclide, proprio a Gabriele Tadino dedicò l'«Euclide Megarense» (prima traduzione di tale opera in una qualsiasi lingua vivente) apparsa nel febbraio del 1543 con espressioni di altissima considerazione: «... fra me pensando a cui tal mia util fatica dedicar dovessi, certo niun più degno di vostra R. (per moltissime ragioni) mi è possuto venir memoria, per esser quella non solamente amatrice, e ricettacolo di virtù, ma un vaso di prudentia, somma di generosita, fonte di magnanimita, lago di liberalita, fiume di consilio, e mare d'alto ingegno, misto di humanita, a cui tutte le opere di virtù concorrer debbono come a suo proprio albergo».

La lunga dedicatoria così infine concludeva:

«non dubito che vostra R. havera tal cose agrata: perche son certo che quella con suo mirabile ingegno e natural discorso nelle sue cose accidentale ne cavera costrutti grandissimi, alla quale con humile e debita reverentia sommamente me aricommando: Pregando l'onnipotente Iddio gli piacia di restituirgli la sua pristina sanita, e quella accrescer, e conservar con tutti li suoi adherenti, e benivoli, secondo ogni suo buon desiderio. Vale».

Evidentemente il Tartaglia trepidava per il continuo aggravarsi delle condizioni di salute del Tadino, che doveva appunto mancare il 4 giugno di quello stesso anno.

L'apparizione in febbraio dell'Euclide, col Suo stemma sul frontespizio e la dedica deferentissima e affettuosa di un così insigne scienziato deve essere stata ragione di intima soddisfazione e di grande conforto per il Nostro.

Solamente nel '46 invece uscirà la più importante opera del

Tartaglia «Quesiti et inventioni diverse» che il Tadino aveva con entusiasmo visto sorgere e concretarsi colla sua lunga preziosa collaborazione.

È questa un'opera cospicua, che tratta in nove libri di problemi spettanti a diverse materie: aritmetica, geometria, algebra, statica, topografia, artiglieria, fortificazioni, tattica.

È in forma dialogica: in ogni libro sono posti dei quesiti ai quali risponde il Tartaglia: gli interlocutori sono talvolta designati in forma anonima (un capo de bombardieri, un gettador de artegliaria, un fiorentino, un frate berettino, un mercante ecc.), talvolta invece sono nomi illustri, come quelli del Tadino, del Cardano, del duca di Urbino, di don Diego de Mendoza.

Alle questioni militari sono dedicati i libri 1º, 2º, 3º, 4º, e 6º. Interlocutore per alcuni quesiti del 1º libro è Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino: ma poi subito appare il priore di Barletta, che rimane il principale interlocutore, nei cinque libri che trattano di cose militari; e Gabriele Tadino pone complessivamente ben quarantasei quesiti sui settantatrè contenuti in tali libri.

Nel libro 6º, dedicato alle fortificazioni, Egli è addirittura l'unico interlocutore nell'edizione del '46: nella successiva edizione, nella gionta al libro VI, interverrà poi anche Marc'Antonio Morosini (1).

Nei dialoghi, nei quali interlocutore è il Tadino, il Tartaglia fornisce preziose informazioni sulla sua fanciullezza, sulla sua famiglia, sulla tragica avventura toccatagli durante il sacco di Brescia, sull'abitazione in quella città del Tadino, sugli studi iniziati e poi dovuti interrompere per l'impossibilità di pagare l'insegnante, sulla tenacia colla quale volle e seppe proseguire da solo negli studi: affettuose confidenze che dimostrano, se ancor ce ne fosse bisogno, quanto siano state amichevoli e strette le relazioni che intercorsero tra il Tartaglia e il Tadino.

Fra i contributi di scienza militare del grande Tartaglia

1) Ci riferiamo sempre agli scritti di Arnaldo Masotti.

ebbero larghissima risonanza quelli relativi alla balistica e alle fortificazioni. «La 'Nova scientia' e i 'Quesiti' — scrisse il Masotti — contengono i primi tentativi di studiare teoricamente il moto di un proiettile. Notevoli sono i seguenti risultati: 1) la traiettoria è una linea ovunque curva, cioè non rettilinea in nessun tratto; 2) la massima gittata (con assegnato valore della velocità iniziale) si ha con un angolo di tiro di 45º. Le argomentazioni con cui il Tartaglia perviene a questo risultato non sono probatorie: tuttavia il bel teorema è da lui enunciato, e come 'teorema del Tartaglia' potrebbe essere designato. Inoltre spetta al Tartaglia un insieme nuovo di idee, metodi, strumenti: esempio da non tacere quello delle 'tavole di tiro' ('Le tavole di tiro l'immortale Tartaglia per primo le concepì' - Montù in «Storia dell'artiglieria italiana»).

Delle fortificazioni tratta il Bresciano nei 'Quesiti'. Prendendo lo spunto dall'esame delle fortificazioni di Torino, pur tanto ammirate e lodate in quei tempi, egli ne indica diversi difetti, alcuni dei quali — a detta di Carlo Promis — appuntati con molta sagacia. Lo stesso Promis loda le traverse proposte dal Tartaglia lungo le cortine come difese eccellenti contro il tiro di rimbalzo, e segnala le vedute del Tartaglia sulla forma di alcuni fortilizi (baluardi e cavalieri), sulla utilizzazione a difesa delle rovine di una breccia, e sulla fortificazione di una città che si voglia proteggere dai colpi delle artiglierie nemiche e munire all'intorno di una fascia di campagna coltivabile.

Le questioni sul tiro delle artiglierie condussero il Tartaglia (nella «Nova scientia») a proporre due strumenti atti a determinare altezze e distanze inaccessibili. Uno storico competente qual fu Pietro Riccardi dice che questi apparecchi si possono considerare come «i primi telemetri», e le teorie ad essi relative «i primi tentativi della moderna celerimensura» (1).

Le opere di Niccolò Tartaglia allora e in seguito ebbero

1) Arnaldo Masotti - *Niccolò Tartaglia* in «Storia di Brescia», parte V pag. 614.

Medaglia coniata in onore di Gabriele Tadino nel 1538.
Reca le scritte: «Gabriel Tadinus bergomensis eques hierosolimitanus Caesaris tormentorum praefectus generalis» e «Ubi ratio ibi fortuna profugat». *(Due esemplari della medaglia sono nella Raccolta Carrara custodita nella Civica Biblioteca di Bergamo. Altro esemplare è nei Civici Musei di Brescia - Medaglie 623 Arm. II 176 15 Fior. 379, 2 40 Br. Un esemplare, a detta di Carlo Promis, era anche nella Raccolta reale di Torino).*

numerose edizioni e furono tradotte in tedesco, francese, inglese e spagnolo: discusse, studiate, lodate da molti storici della scienza dell'artiglieria e dell'arte fortificatoria.

«Nel campo dell'artiglieria — scrive J. R. Hale — fecero testo per due secoli» (1).

E Gabriele Tadino occupò così un posto nella storia della scienza dell'artiglieria, come principale prezioso interlocutore del Tartaglia, e si assicurò anche sotto questo aspetto memoria non peritura.

Altri documenti non ci è stato possibile trovare sugli ultimi anni della vita di Gabriele Tadino a Venezia.

1) J. R. Hale - op. cit., pag. 527.

Solo sappiamo che nel 1538, in suo onore, fu coniata una bella medaglia, giunta sino a noi, che reca da una parte la Sua effigie di profilo colla croce gerosolimitana sul petto, contornata dalla scritta GABRIEL TADINUS BERGOMENSIS EQUES HIEROSOLIMITANUS CAESARIS TORMENTORUM PRAEFECTUS GENERALIS.

Nel rovescio appaiono quattro cannoni in batteria e la data mille cinquecento trentotto colla scritta UBI RATIO IBI FORTUNA PROFUGA (1).

Proprio dello stesso anno è il ritratto del Tiziano, già nella collezione Heyl di Darmstadt, poi nella collezione L. Bendit di New York, dipinto che lo ritrae seduto di tre quarti, vestito con ricchi abiti.

Nello stupendo paesaggio a sinistra di chi guarda: una fila di cannoni. A destra in alto la scritta: GABRIEL TADINUS EQES HIERNUS PRIOR BARULI CES TORRUM PREFUS GENLIS MDXXXVIII.

«Il ritratto del Tadino — scrive il Pallucchini — ripete la stessa impaginazione di quello di Eleonora Gonzaga degli Uffizi. Ma nella figura del Tadino, seduta di tre quarti in modo da attenuare la mancanza di un occhio, v'è una grandiosa dilatazione di piani, suggerita dal ricco abbigliamento. Tiziano ha sentito il suo personaggio; ne ha interpretato coerentemente la maschia crudezza d'animo, creando uno dei suoi più possenti ritratti di parata» (2).

Spiega il Pallucchini che il ritratto del Tadino è dello stesso periodo dei ritratti di Francesco Maria della Rovere, del marchese del Vasto, di Francesco I, di Georges d'Armagnac e del conte Antonio Porcia. Tutti ritratti da assegnare alla ritrattistica di Tiziano del quarto decennio «che non si differenzia molto da quella del decennio precedente, definitivamente caratterizzata di fronte al giorgionismo: nel quarto decennio semmai raggiunge una più spiccata indipendenza soprattutto nell'obbiettivare tipi e caratteri, quasi

1) V. Guido Tadini - *Un bergamasco l'eroe della difesa di Rodi contro l'assalto dei Turchi nel secolo XVI* (L'Eco di Bergamo, 25-4-1965).
2) Rodolfo Pallucchini - *Tiziano* - Firenze 1969, vol. I pag. 81.

staccati dall'umore personale dell'artista a differenza di quella del Lotto. L'infittirsi, d'altra parte, delle commissioni ufficiali, indirizza sempre più la ritrattistica tizianesca su di un piano più aulico e di parata» (1).

Aggiunge il Pallucchini che anche se l'iscrizione con il nome di Gabriele Tadino e la data 1538 forse non è autografa, ma apposta posteriormente, tanto il Mayer, quanto il Suida e il Tietze sono d'accordo nel riferire al 1538 il ritratto (2).

Sappiamo infatti che il grande Tiziano, ritrattista ufficiale di Carlo V, era in quel tempo a Venezia, occupato a dipingere la famosa «bataglia» di Palazzo Ducale, iniziata nel 1513, ripresa nel '37 e portata a termine appunto nel 1538.

Perché la medaglia e il dipinto del Tiziano hanno la stessa data?

Quale avvenimento provocò la contemporanea apparizione delle due opere?

In quale occasione amici ed estimatori si riunirono in quell'anno intorno a Gabriele Tadino per onorarlo e festeggiarlo? Si potrebbe anche pensare che nel 1538 a Venezia egli abbia compiuto i sessant'anni.

Avremmo allora trovata la data di nascita, invano cercata dal Gallizioli: 1478. Data perfettamente verosimile se Gian Francesco nacque nel '74 e Gabriele fu il secondo o il terzo figlio di Clemente.

1) Pallucchini - op. cit., vol. I pag. 78.
2) Pallucchini - op. cit., vol. I pag. 273.

«Finalmente carico d'anni, ed aggravato più che mai dalle abituali sue infermità, scorgendosi ormai vicino al termine de' suoi giorni, ottenne — scrive il Gallizioli — dal Sommo Romano Pontefice Paolo Terzo nell'anno mille cinquecento quaranta tre un grazioso Breve, nel quale, quantunque professo della sacra religione, e milizia Gerosolimitana, concedeva al Tadino la facoltà di poter testare, e disporre di tutte le sue facoltà, ed averi di qualunque genere, nessuno eccettuato» (1).

A Sua richiesta il testamento fu raccolto dal notaio Marc' Antonio de Cavanis in data 30 maggio (2).

In esso Gabriele Tadino *«considerando che a questo mondo non habbiamo cossa più certa della morte, nè più inserta de l'hora»* raccomandata la sua anima *«al Altissimo Creator nostro messer Jesu Christo, alla sua gloriosa madre Madona S. Maria et a tutta la corte celestial»* istituiva suo *«universal herede et residuario»* il carissimo nipote Camillo *«qual ho in loco de fiol»* confermava una donazione fatta altra volta al fratello Gian Francesco, da goder vita natural durante, che però *«possi ne render ne degradar: ma da poi la morte sua vegni, nel predetto Camillo mio nepote over alli sui heredi»*.

1) Gallizioli - op. cit., pag. 103.
2) Archivio di Stato di Venezia Notarile - Testamenti B. 134 n. 466 e Reg. 177 c. t. **Vedi appendice.**

Disponeva inoltre un vitalizio di cento ducati all'anno per la sorella *Tranquilla* e legati minori per le persone che erano al suo servizio.

Piccoli legati pure *al Monasterio de Santa Maria Mazor, de S. Chiara de Muran, de S. Isepo, de S. Maria de Miracoli*. Infine: «*Interrogato dal nodaro delli loci pii della terra ho risposto non voler ordenar altro se non quanto ho detto*».

Sulla dorsale del testamento, di pugno del notaio rogante, è l'attestazione della data della morte: 4 giugno 1543 e cioè appena cinque giorni dopo il testamento.

Non vi è nel testamento del 30 maggio da Lui stesso dichiarato «*ultima volunta che prevaglia ad ogni altro che fin ora havesse fatto*» alcun accenno al legato di una ingente somma che, secondo il Boldoni, Egli avrebbe disposto a favore «dell'ospedale che si trova presso la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo» (1).

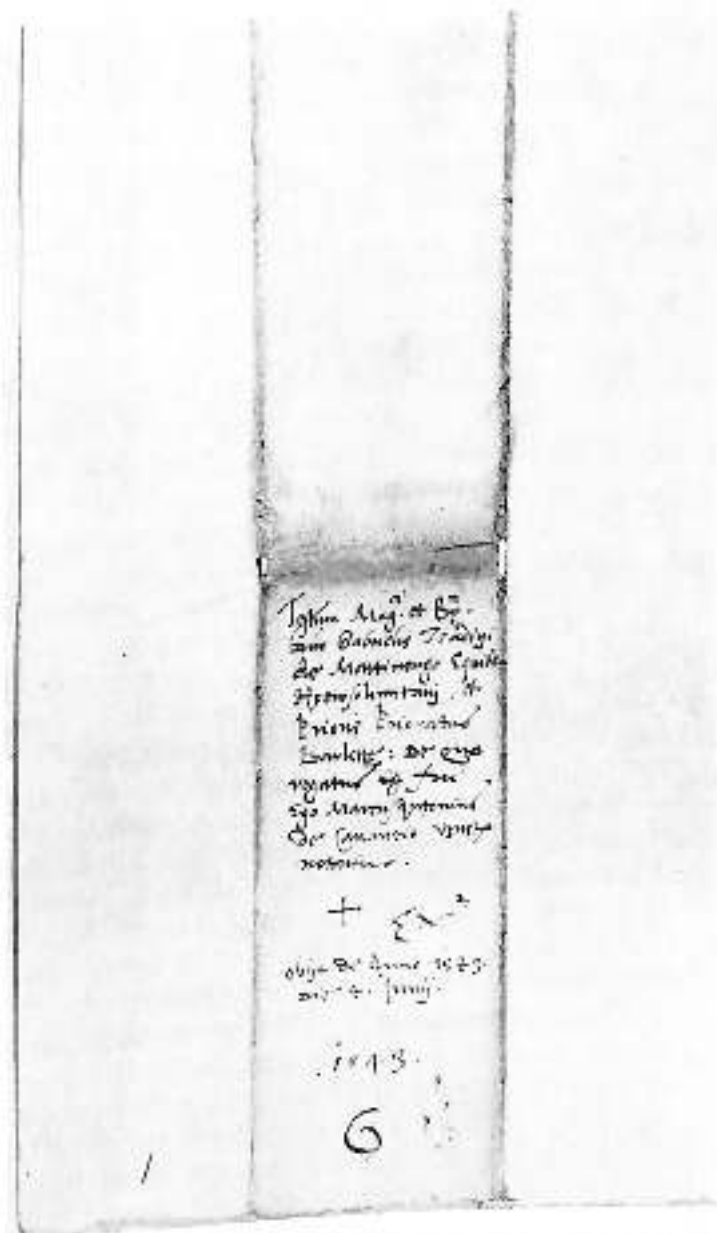
In proposito il Gallizioli è ancor più preciso: «Nell'Archivio dell'ospitale di San Giovanni e Paolo, universalmente detto l'Ospitaletto, vicino al Convento dei suddetti padri dell'Ordine di San Domenico, leggesi un paragrafo del testamento di Gabriele Tadino, col quale lascia un ricco legato a quello ospitale in sufragio dell'anima sua» (2).

Ma nell'Archivio di Stato di Venezia non è stato possibile trovare documenti, che confermino le affermazioni del Boldoni e del Gallizioli, o che accennino a una precedente donazione all'Ospitaletto.

Dove riposano le spoglie di Gabriele Tadino?

Scrive il Gallizioli nella citata opera:

«Colpito da mortale apoplessia, terminò improvvisamente di vivere in Venezia nell'anno 1543, e con onorifica iscrizione fu posto il cadavere in un sepolcro di marmo nella chiesa di S. Giovanni e Paolo dei Padri Domenicani di Venezia, e forse sussisterebbe ancora tale monumento, se

1) Boldoni - op. cit., pag. 208.
2) Gallizioli - op. cit., pag. 164.

Dorsale del testamento di Gabriele Tadino autografo del notaio: EX / obiit de anno 1543 / die 4 junii / 1543.
Archivio di Stato di Venezia - Notarile - Testamenti B. 194 n. 466 e Reg. 197 c. 21.
Autorizzazione Ministero dell'Interno del 25-9-1973.

nella nuova fabbrica di quel tempio non fosse stato, siccome tanti altri, fatalmente demolito» (1).

E Carlo Promis: «Fu seppellito in un monumento marmoreo in quella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo: ma in tempi posteriori, non so per qual motivo, ne fu tolto senza che rimanesse memoria del luogo ove riposano le ceneri di colui che la vita intera trascorse nell'ingrandire codesti nobilissimi studi, e nell'adoprar la mano e l'ingegno contro i nemici del nome Cristiano» (2).

Le affermazioni del Gallizioli e del Promis, non confortate da documenti, discendono evidentemente dalla breve analoga affermazione del Boldoni: «... ad Joannis e Pauli marmoreo insigni sepulcro tumulatus est (1543)» (3).

Ma ancor quella affermazione non è documentata.

In un manoscritto, esistente presso la suddetta basilica, redatto da un padre domenicano particolarmente applicatosi allo studio dei documenti e degli scritti relativi alla storia della basilica, abbiamo letto, a proposito di Gabriele Tadino, solamente una breve menzione della citata affermazione del Gallizioli. Colla aggiunta però che tale affermazione non trova conferma alcuna da parte degli autori che hanno scritto sulla storia della basilica, quali il Sansovino, il Cicogna e simili.

Vi si esclude inoltre che dopo il 1543 sia avvenuta una nuova fabbrica o un notevole ampliamento della vecchia: solo si ricorda che verso la fine del '500 venne rifatto tutto il pavimento della basilica, che in origine era di legno.

Può allora ritenersi che il monumento che conteneva le spoglie di Gabriele Tadino, in esecuzione degli ordini vaticani che disposero in quei tempi che nelle chiese si disfacessero le sepolture alte sopra terra per riverenza agli altari, abbia subito la sorte che si pensa abbia subito anche il monumento che conteneva le spoglie di Bernardo Tasso (4),

1) Gallizioli - op. cit. pag. 104.
2) Promis - *Miscellanea di storia italiana*, Tomo XIV pag. 51 e segg.
3) Boldoni - op. cit. pag. 208.
4) Pietro Gallizzi - *Dove riposano le spoglie di Bernardo Tasso*, in «Studi Tassiani», 19° pagg. I-XVI.

cioè che, rimosso il marmoreo monumento, le Sue ossa siano state collocate sotto il pavimento della basilica? E che quando venne sostituito il pavimento di legno, con poca pietà, sia stata rimossa anche l'epigrafe indicativa, cosicché le ossa dell'eroe di Rodi restarono dimenticate sotto il nuovo pavimento?

Ma rimane sempre incomprensibile come, della scomparsa del monumento e dell'epigrafe indicativa, non si sia preoccupato il Boldoni, che scrisse nel 1628 e, come abbiam detto, su documenti forniti dai discendenti del Tadino, che pur menavano vanto dell'illustre antenato. Se ormai era stato rimosso, perché il Boldoni nel 1628 parlò di marmoreo insigne sepolcro?

O invece l'affermazione del Boldoni e quelle pedisseque del Gallizioli e del Promis sono inesatte e Gabriele Tadino fu sepolto in qualche altra chiesa veneziana?

È problema che non abbiamo saputo risolvere, e che merita più attente ricerche.

In alcuni appunti sulle imprese di Gabriele Tadino, Angelo Pinetti nel 1936 lamentava che il Suo nome fosse «un nome ancora troppo ignorato» non solo dal grosso pubblico, ma anche dagli studiosi e chiudeva coll'augurio che venisse finalmente lo storico il quale, valendosi delle memorie pubblicate dal conte Gallizioli e del materiale d'archivio che ancora si potesse trovare, si accingesse a dare il naturale completamento alla singolare figura di questo eroico bergamasco e sapesse farla brillare nella sua vera luce.

Messe in evidenza talune importanti fonti spagnole, controllate le memorie del Gallizioli ed aggiuntivi alcuni documenti di rilievo, corrette non poche e non lievi imprecisioni di quanti hanno scritto su di Lui, con ciò non ci illudiamo certo di aver saputo compiere l'opera auspicata dal Pinetti.

Ma solamente di essere riusciti a portare un poco innanzi quel discorso sulla storia documentata della vita di Gabriele Tadino che meriterebbe di essere fatto e che potrà essere con-

cluso solo da quello studioso che, dotato delle necessarie conoscenze storiche e tecniche, vorrà compiere più attente e severe indagini.

Molti scrissero di Lui non lesinando certo le lodi per le opere da Lui progettate o realizzate, ma a troppi sfuggì, almeno ci sembra emerga dal nostro modesto studio, l'eccezionale interesse della sua figura, di una coerenza morale davvero non consona ai tempi.

Anche il Gallizioli, che pur ne studiò e ne narrò con simpatia le imprese concluse: «Non ebbe che una sola passione e questa fu l'amore della gloria».

Era proprio quella la passione di quei tempi, ma Egli seppe essere diverso.

Esattamente scrisse Carlo Promis: «la vita intera trascorse nell'ingrandire i nobilissimi studi e nell'adoprar la mano e l'ingegno contro i nemici del nome Cristiano». E valga il vero.

Visse in tempi nei quali sotto bandiere diverse combattevano uomini della stessa terra, e sotto la stessa bandiera uomini di diversi paesi: nei quali la professione del soldato era senza patria e senza morale, talché condottieri e architetti militari passavano dall'uno all'altro campo, dall'una all'altra bandiera, colla massima disinvoltura.

Basterà ricordare un Andrea Doria, che, alla scadenza della condotta con Francesco I, si legò d'improvviso a Carlo V rovesciando le sorti della guerra o un Pietro Navarro, il tecnico più brillante di Spagna, che, caduto prigioniero, accettò la carica di generale dell'esercito nemico.

Anche Gabriele Tadino lasciò d'un tratto l'esercito veneziano per accorrere a Rodi, ma questo Egli fece chiedendo di entrare nell'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni e, come scrive il Bosio, «anteponendo il servizio di Dio, e l'honore, che gli pareva di acquistarsi in Rodi, a qualsivoglia propria commodità ed interesso». Dedicò cioè se stesso alla lotta senza limiti di tempo contro i Turchi, nemici della religione e del mondo cristiano, nella convinzione di interpretare così anche il vero interesse di Venezia.

E quando, dopo eroica resistenza, il Consiglio dell'Ordine si riunì a Rodi per deliberare sulle condizioni di resa offerte da Solimano, Egli chiuse il suo intervento con le parole significative riferite dal Boldoni: «Lasciamo questi luoghi per ricercarne degli altri e sappia il nemico con qual stolido divisamento lasci andare noi, che, come redivivi, ovunque saremo, ci riterremo nemici eterni del suo nome e riempiremo le sponde, i lidi, i porti di ferro e di fuoco.

E comprenderà che con tutto quel sangue ha conquistato solo questo: sentire che le ferite che gli abbiamo inflitto da questa parte, ora gliele infliggeremo più gravi da un'altra parte».

Non si attardò perciò in Italia a godere della fama acquistata, ma partecipò subito all'ambasceria diretta in Spagna per ottenere da Carlo V la nuova residenza per l'Ordine nell'isola di Malta: «stazione diretta verso la Terrasanta, e in ogni modo punto strategico di offesa e difesa contro i Turchi».

A Pamplona rimase affascinato dai propositi di Carlo V, che voleva essere il campione eletto della fede cattolica e si proponeva di dedicare tutti i suoi mezzi alla lotta contro gli infedeli: ed Egli si applicò a rinnovare le fortificazioni contro la Francia, legata da intelligenze coi Turchi.

Finalmente a Vienna, generale dell'artiglieria imperiale, si trovò ad affrontare Solimano, dopo la lunga preparazione: e gli eserciti imperiali apparvero così forti, anche per merito Suo, che Solimano fu costretto a rinunciare alla conquista di Vienna.

Gli acciacchi, l'età, i lutti familiari suggerirono al Nostro di chiedere il congedo.

Ma, quando Venezia fu direttamente minacciata dai Turchi, accorse sollecito e, in quella Venezia in armi contro i Turchi, si trovò così a suo agio da decidere di trasferirvisi. Conobbe il Tartaglia ed apprese che l'insigne matematico aveva deciso di esporre a voce e per iscritto i suoi studi diretti a perfezionare le arti belliche, perché ciascuno fosse «meglio atto sì nell'offendere come nel difendersi da quello» (e quello era «il luppo desideroso di entrare nel nostro armento» e cioè l'infedele).

Offrì allora al Tartaglia la sua amichevole, lunga, preziosa collaborazione sino agli ultimi suoi giorni.

In quella collaborazione come in tutti gli altri fatti della sua vita, dall'impresa di Rodi in poi, lo scopo rimase sempre il medesimo.

Gabriele Tadino, dunque, merita di essere ricordato non solo per i suoi grandi meriti di studioso delle scienze militari, di coraggioso combattente, di eccellente architetto, di ardito e abile scopritore di mine e di ottimo fonditore di cannoni, ma anche e soprattutto perché fu un uomo d'armi che, malgrado i tempi e malgrado la professione, seppe ispirare la sua vita a un coerente e severo alto impegno morale.

NOTE BIOGRAFICHE

FERDINANDO FRANCESCO D'ÀVALOS, MARCHESE DI PESCARA

Nacque a Napoli il 1489 da un ramo della nobile famiglia spagnola degli Avalos, trapiantatosi in Italia nel XV secolo.

Ebbe attivissima parte in tutte le imprese militari che ebbero come teatro l'Italia dal 1512 al 1525. Ferito e fatto prigioniero nella battaglia di Ravenna (1512) tornò libero pagando 6000 scudi di riscatto. Sconfisse poi a Vicenza l'Alviano e nel '14 seppe abilmente entrare in Padova senza perdite. Nel '21 prese Milano, nel '22 fu alla battaglia della Bicocca. Praticamente comandante degli eserciti imperiali in Italia nel '24 sconfisse il Bonnivet a Romagnano Sesia. Fu subito dopo inviato da Carlo V a condividere il comando con Carlo di Borbone delle truppe entrate in Provenza.

Con la collaborazione di Gabriele Tadino diresse il vano attacco alla piazzaforte di Marsiglia, poi guidò l'esercito nella lunga rapida marcia verso l'Italia.

Fu la mente direttiva delle operazioni nella battaglia di Pavia.

Aderì in un primo tempo a una congiura promossa dal Morone, intesa a crearlo re di Napoli con la lontana speranza di un processo di unificazione d'Italia: ma poi lui stesso smascherò la congiura, rivelandola all'imperatore e arrestando il Morone. Morì poco dopo, nel 1525. Aveva sposato Vittoria Colonna, dalla quale non ebbe figli.

ALFONSO D'ÀVALOS, MARCHESE DEL VASTO

Nato a Ischia nel 1502, cugino del Pescara, si segnalò giovanissimo nella impresa di Provenza e poi nella battaglia di Pavia. Nel '27 contrastando l'esercito francese e l'armata veneto-genovese, che avevano attaccato il reame di Napoli, venne fatto prigioniero. In prigionia seppe allacciare amichevoli relazioni con Andrea Doria e indurlo a mettersi in contatto con Carlo V. L'imperatore ebbe l'abilità di accettare tutte le richieste del Doria, che nei

primi mesi del '28 non rinnovò, alla sua scadenza, la condotta con Francesco I. Alleatosi agli Spagnoli Andrea Doria mutò le sorti della guerra.

Nel 1531 e nei primi mesi del '32 il marchese del Vasto attese in Italia a riunire un esercito, da portare alla difesa di Vienna. L'esercito che costrinse nel settembre '32 Solimano a rinunciare alla conquista di Vienna fu posto sotto il comando di Antonio de Leyva: generale della fanteria il marchese del Vasto, generale dell'artiglieria Gabriele Tadino.

Il marchese del Vasto nel '35 fu al comando delle truppe di terra nella vittoriosa spedizione di Tunisi, particolarmente segnalandosi nella presa della Goletta.

Nel '36 guidò l'invasione della Provenza; fu allora invano ancora una volta rinnovato l'attacco alla piazzaforte di Marsiglia.

Governatore di Milano nel 1538, non rivelò grandi doti di amministratore. Morì a Vigevano il 31 marzo del 1546. Fu sua moglie la bella e intelligente Maria d'Aragona, amica e protettrice di letterati.

BENEDETTO DA RAVENNA (MISER BENEDITTO)

È il primo architetto militare italiano, di cui gli archivi spagnoli diano notizie di qualche ampiezza.

Secondo lo storico spagnolo Aparici, entrato nel 1511 al servizio di re Ferdinando II come ingegnere militare del regno di Napoli, cinque anni dopo si trasferì in Spagna.

Nel '21 era intento a studiare il rafforzamento difensivo di Pamplona.

L'anno seguente lasciò la Spagna per partecipare alla difesa di Rodi, dove ebbe la carica di capitano delle artiglierie e la nomina di cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano.

Rientrato in Spagna prese parte, alle dipendenze del marchese di Pescara, agli assedi di Tolone e Marsiglia. Gli fu poi affidato l'incarico di perfezionare le fortificazioni di Villapaldo (Leon) poi nel 1530 fu inviato a Perpignano a rafforzare quella piazzaforte.

Ispezionate alcune fortificazioni africane e dettati gli opportuni provvedimenti si applicò a sistemare le fortificazioni delle città costiere di Spagna: Cadice, Gibilterra, Malaga e Cartagena. Ritornato a Perpignano stese un progetto di rinnovamento della vecchia cinta: i lavori di attuazione del progetto furono iniziati nel 1533.

Gli fu riconosciuto il titolo di «ingegnere reale» (egli fu il primo ad assumerlo in Spagna).

ANDREA DORIA

Nato a Oneglia il 30 novembre del 1466.

Iniziata la vita militare fu alla corte ducale di Urbino, poi al servizio di Ferdinando I di Napoli e del figlio Alfonso II. Fino a 37 anni le sue esperienze

furono unicamente terrestri. Ma poi stabilitosi a Genova la seduzione del far fortuna sul mare lo prese e scelse la strada che doveva renderlo celebre. Divenne armatore privato da corsa, come si usava in quei tempi. Cominciò con due galee e a poco a poco s'ingrandì sino a divenire proprietario della più potente flotta privata da corsa del mondo conosciuto.

Fu colla sua flotta al servizio della Francia, poi di Clemente VII.

Nel 1512 concluse con Francesco I un regolare contratto di condotta, valido sino al 1528, e vi tenne fede fino all'ultimo. Ma quando la condotta venne a scadenza non la rinnovò, passando agli Spagnoli.

Il 9 settembre '28 si presentò davanti a Genova, che occupò facilmente. Rifiutata la signoria della città, ne fu però da allora il primo cittadino, con l'ufficio di perpetuo sindacatore che gli dava la funzione di arbitro del governo.

Carlo V compiendo nel '29 il suo viaggio in Italia per l'incoronazione, percorse il tratto di mare Barcellona-Genova affidandosi alla capitanata del Doria.

Nel '32 quando Solimano minacciava Vienna, il Doria portò le sue navi nelle acque turche ed occupò Patrasso e Castelnuovo. Nel '35 fu a capo della flotta imperiale nell'impresa di Tunisi, più tardi partecipò alla battaglia di Prevesa ('38) e di Algeri ('41).

Repressa severamente nel '47 la congiura dei Fieschi, capitanò la spedizione di riconquista della Corsica che Francesi e Turchi avevano sollevato contro Genova. Ottenne che nella pace di Cateau-Cambrésis l'isola fosse restituita a Genova. Morì il 25 novembre 1560, ultra novantenne.

ANTONIO DE LEYVA

Celebre capitano spagnolo, nato nel 1480 in un piccolo villaggio della provincia di Navarra.

Fu a Napoli agli ordini del Gran Capitano, suo parente: più tardi si distinse nella battaglia di Ravenna.

Nel 1524-25 guidò la strenua resistenza di Pavia, stretta d'assedio da Francesco I: nella giornata decisiva con una tempestiva sortita contribuì alla vittoria delle truppe imperiali. Ne fu ricompensato col conferimento del titolo di principe di Ascoli.

Nel '28 dovette rinchiudersi in Milano costrettovi dalla superiorità di un esercito francese sceso in Italia al comando del signor de Saint Pol; ma nel giugno del '29 seppe sorprendere i Francesi, conducendo prigioniero a Milano il de Saint Pol.

Nell'agosto fu convocato a Piacenza da Carlo V, allora sbarcato a Genova e, dopo gli accordi col papa e con Francesco I, diretto a Bologna per l'incoronazione. Il de Leyva cercò di convincerlo a continuare la guerra per farsi signore dell'intera Italia, ma Carlo V non si lasciò trascinare e gli impose di limitarsi alla riconquista della sola Pavia.

Nel '32 ebbe il comando dell'esercito riunito a Vienna per difenderla da Solimano.

Al ritorno in Italia fu nominato generalissimo della lega difensiva formata
dagli stati italiani e promossa da Carlo V per impedire iniziative francesi;
più tardi fu governatore spagnolo di Milano.
Nel '36 mentre accompagnava Carlo V nella rinnovata invasione della Pro-
venza morì ad Aix di malattia. Morte che colpì fortemente l'imperatore e lo
indusse ad accelerare la ritirata e a concludere senza indugi la disastrosa
campagna.

FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE DUCA D'URBINO

Nacque in Sinigalia nel 1490.
Dedicatosi particolarmente allo studio della fortificazione, nel '28 era ge-
nerale dell'esercito veneziano in Lombardia: fortificò Martinengo, migliorò
le fortificazioni di Bergamo; compilò i progetti delle nuove mura di Lodi,
Crema, Orzinuovi.
Nel 1532-33 quando le avanguardie dell'esercito di Carlo V, di ritorno
da Vienna, passarono le Alpi e si affacciarono in Friuli compiendo molte ri-
balderie, il duca di Urbino fu inviato da Venezia a incontrare le truppe e riuscì
per «la riverenza, ch'ebbero quei soldati» ad ottenere che il grosso dell'eser-
cito attraversasse le terre di San Marco senza troppi guasti.
Nel '37, scelto a capitano generale della lega cristiana contro i Turchi
costituita da Venezia con Carlo V e il papa, diede istuzioni per le nuove for-
tificazioni di Corfù. Sempre in quell'anno Niccolò Tartaglia gli dedicò la
Nova Scientia e lo volle interlocutore nel libro primo dei *Quesiti et inventioni*
diverse sui tiri delle artiglierie.
Esistono, in parte inediti, numerosi suoi scritti e discorsi in tema di forti-
ficazioni, di artiglierie, di battaglie terrestri e navali.
Morì, sembra, di veleno il 20 ottobre 1538.

BASILIO DELLA SCOLA

Nacque a Vicenza circa l'anno 1460, da nobile famiglia veneta, di Verona,
figlio di maestro Bonaventura.
Al principio del 1508 Basilio era provvisionato con duecento ducati an-
nui dai Veneziani, i quali lo chiamavano: «Uomo probo, fedelissimo, co-
nosciuto per esperienza, e necessario alle loro artiglierie». L'anno dopo era
in giro per le fortezze e le città di terraferma a rivedere le difese, le muni-
zioni e le armi.
Più tardi ebbe inviti alla corte dell'imperatore Massimiliano e poi di
Carlo V e finalmente venne richiesto dell'opera sua per il rinnovamento delle
fortificazioni di Rodi.
Fonditore di cannoni, bombardiero, eccelleva specialmente nell'arte della
fortificazione tanto da essere ritenuto dal Bosio «il maggior uomo di questa
professione che a quei tempi vivesse».

Era un cultore dell'arte nuova inventata dagli italiani, il protagonista
della scuola mista.
Spiega in proposito il Guglielmotti (*La guerra dei pirati e la marina pontificia*):
«per mantenere a Basilio il suo posto, devo ricordare le tre scuole, che io
chiamo Sangallesca, Urbinate e Mista. La prima a parer mio comincia con
Giuliano da Sangallo pel baluardo a cantoni del 1483, tuttora esistente
nella rocca d'Ostia; e pel compiuto sistema delle casematte nel grosso del re-
cinto primario della rocca medesima; continua col pentagono di Antonio
in Civitacastella, e col quadro bastionato a Nettuno; e termina con Antonio
Picconi, inventore dell'ordine rinforzato, e grandioso ampliatore delle ca-
sematte e delle contrammine nel famoso baluardo di Roma. La scuola Urbi-
nate comincia con Francesco di Giorgio Martini, al soldo del duca Federigo;
comparisce coi puntoni dell'Amoroso in Ancona e di Ciro in Puglia, si svolge
col fiancheggiamento nelle tavole del caposcuola, risalta colla mina di Napoli
nel 1495, e termina col Genga e col Castriotto, ordinatori delle opere este-
riori in tante loro fortezze. La terza scuola, cioè la mista, doveva avere alla
testa uno che scegliesse di tutti; i cui disegni rilevassero puntoni e fianchi,
torri triangolari e merloni in punta, difese a cannoni quadrate, tonde, e d'ogni
sorta. Tale comparisce Basilio della Scola: tale per le testimonianze certe
degli scrittori contemporanei, e tale per le opere fatte e tuttora esistenti in
Rodi. A fianco di Basilio, e per le stesse ragioni, io metto Leonardo da Vinci;
e segno l'ultimo periodo classico della scuola mista col nome di Michelangelo,
il quale nel 1529 portava i terrapieni fino alle difese supreme dei parapetti;
cosa non mai fatta da niuno né in Italia né fuori, prima di lui».

SOLIMANO, IMPERATORE DEI TURCHI

Solimano, al quale i Turchi diedero il titolo di «legislatore» e di «conqui-
statore» e gli scrittori europei quello di «magnifico» nacque a Costantinopoli
nel 1495 e succedette al padre Selim I nell'impero nel 1520.
Avido di sempre nuove conquiste estese l'impero ottomano e lo elevò
ad una potenza mai raggiunta per l'addietro; promosse le arti e le lettere.
Nel 1520 dichiarò guerra all'Ungheria e s'impadronì di Belgrado e di al-
tre piazzeforti. Nel 1522 mosse alla conquista di Rodi: nel 1523 represse una
rivolta dei giannizzeri in Egitto. Poi invase l'Ungheria, vinse la battaglia di
Mohácz ed occupò Buda.
Nel '29 assediò Vienna senza riuscire a conquistarla; si ripresentò dinanzi
a Vienna nel 1932, ma rinunciò al confronto col forte esercito che la difendeva.
Alleato della Francia lottò a lungo contro Carlo V: dopo la sconfitta su-
bita a Tunisi, tentò la conquista di Corfù. Ciò provocò l'alleanza di Venezia
col papa e con Carlo V, che egli però seppe contrastare validamente.
Nel 1565 tentò invano di sloggiare l'Ordine Gerosolimitano da Malta:
dopo cinque mesi d'assedio dovette ritirarsi.
Morì in Ungheria nel 1566.

NICCOLÒ TARTAGLIA

Nacque a Brescia circa l'anno 1500, probabilmente nel 1499.

Nel 1512, durante il sacco di Brescia, nel vecchio duomo dove colla madre si era ricoverato, fu gravemente ferito alla testa dai soldati francesi: un temporaneo impedimento della parola gli valse il soprannome di Tartalea, da cui Tartaglia. Non c'è unanimità negli storici sul suo vero cognome: forse Fontana.

In estrema povertà seppe tenacemente studiare sino a divenire uno dei maggiori matematici del tempo.

Dopo aver vissuto dieci anni a Verona, nel '34 si portò a Venezia dedicandosi al pubblico insegnamento: dal '36 al '39 nella basilica di S. Zanipulo dissertò su Euclide, sulla statica, sulla balistica e sulle artiglierie.

Pubblicò nel '37 la *Nova Scientia* dedicata al duca di Urbino, nel '43 l'*Euclide Megarense* dedicato a Gabriele Tadino, nel '46 la sua opera più importante *Quesiti et inventioni diverse* (aritmetica, geometria, statica, topografia, artiglieria, polveri, fortificazioni, tattica ecc), che ebbe per tutte le questioni militari la preziosa collaborazione di Gabriele Tadino.

Seguirono poi nel '47-'48 le *Risposte a Lodovico Ferrari*, nel '51 la *Travagliata inventione*, nel '56 il *General trattato di numeri e misure*; uscirono poi nel '65 *Archimedis de insidentibus aquae* e poi *Iordani opusculum de ponderositate*.

Mentre nel testo del presente studio sono annotati i suoi meriti nell'arte della guerra, qui ricorderemo che tra i progressi scientifici, cui è legato il suo nome, si distingue per importanza e per notorietà, la scoperta della risoluzione algebrica delle equazioni di terzo grado (equazioni cubiche).

Famose le dotte dispute tra il Tartaglia e il Ferrari: i relativi atti hanno per la storia della scienza una importanza notevolissima.

Morì il 13 dicembre del 1557: vane riuscirono le ricerche della sua tomba.

PHILIPPE DE VILLIERS DE L'ISLE-ADAM

Nacque in Francia nel 1464 nella città di Beauvais da nobile famiglia francese.

Vestito in giovane età l'abito dei Cavalieri di San Giovanni, in seguito occupò nell'Ordine diverse cariche fino a quella di gran priore di Francia, distinguendosi sempre per le alte qualità dell'animo e per il valore militare.

L'Ordine religioso cavalleresco cristiano cattolico di San Giovanni di Gerusalemme, detto anche degli Ospedalieri o dei Giovanniti (nell'intitolazione odierna: Sovrano Militare Ordine di Malta - S.M.O.M.) ebbe origine nel secolo XI come Ospizio-Ospedale, dedicato a San Giovanni Battista e destinato ad accogliere ed assistere i pellegrini in Terra Santa.

Dopo la conquista di Gerusalemme da parte dei Crociati l'istituzione assunse un carattere militare, pur mantenendo la funzione ospedaliera.

Cacciati da Gerusalemme nel 1291 da Saladino, i Cavalieri dopo un primo riparo a Cipro si stabilirono a Rodi.

Fortificata l'isola e armata una flotta lottarono strenuamente contro i mussulmani da loro considerati come i nemici ereditari, intercettandone i vascelli e liberando gli schiavi cristiani.

Fra Filippo nominato granmaestro nel 1521 succedendo a Fra Fabrizio del Carretto (1513-1521) che, distintosi nell'assedio del 1480, si era preoccupato di rafforzare e rimodernare le difese dell'isola, ne continuò sollecitamente l'opera, ma dovette troppo presto fronteggiare l'attacco delle imponenti forze di Solimano.

Durante i lunghi mesi dell'assedio si distinse per magnanimità d'animo, grande coraggio personale, sagge deliberazioni.

Costretto a sgomberare Rodi e a riparare in Italia, si occupò con particolare tenacia di ottenere in Malta da Carlo V una nuova sede dell'Ordine, in posizione di difesa e di offesa contro i Turchi.

Le isole maltesi furono alfine cedute all'Ordine come sfeudo, libero e franco» nell'intesa che l'Ordine le avrebbe tenute come feudo dell'imperatore nella sua qualità di re di Sicilia, col solo obbligo di presentare un falcone ogni anno, per la festa di Ognissanti, in segno di riconoscimento, al re o a chi governasse in suo nome.

Philippe de Villiers de l'Isle-Adam sbarcò a Malta il 26 ottobre 1530.

BIBLIOGRAFIA

José Arántegui y Sanz: *Apuntes históricos sobre la artillería española en la primera mitad del siglo XVI* - Madrid 1891, Imprenta del Cuerpo de Artillería.

José Arántegui y Sanz: *Mas datos para la historia de la artillería española* in «Memorial de Artilleria» - Madrid 1885, serie III, Tomo XI.

Bortolo Belotti: *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* - Bergamo 1959, Poligrafiche Bolis.

Sigismondo Boldoni: *Epistolarum liber* - Milano 1651, Ed. L. Montiae.

Iacopo Bonfadio: *Annali delle cose de' Genovesi* - Capolago 1836, Tip. Elvetica.

Giacomo Bosio: *Dell'historia della sacra Religione* - Roma 1594, Stamperia Apostolica.

Gottardo Bottarelli: *Dalle origini alla caduta di Rodi* in «Storia politica e militare del Sovrano Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme detto di Malta» - Milano 1940, Ed. Bocca.

Karl Brandi: *Carlo V* - Torino 1961, Ed. Einaudi.

Gabriele Busca: *Della espugnazione e difesa delle fortezze* - Torino 1585, Ed. Bevilacqua.

Ferdinando Caccia: *Gabriele Tadino* in «Vite di eccellenti architetti militari» in appendice alle «Vite de' pittori scultori e architetti bergamaschi» di F. M. Tassi - Bergamo 1793, Stamperia Locatelli.

Antonio Cassi Ramelli: *Dalle caverne ai rifugi blindati* - Milano 1964, Ed. Nuova Accademia.

Antonio Cassi Ramelli: *Venticinque schede per una storia del fronte bastionato* - Roma 1971, Rivista Castellum n. 14.

Federico Chabod: *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V* - Torino 1971, Ed. Einaudi.

Enrico Clausetti: *La tecnica militare* in «Storia della Tecnica dal medio evo ai nostri giorni» - Milano 1944, Ed. Hoepli.

Benedetto Croce: *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* - Bari 1922, Ed. Laterza.

Fairfax Downey: *Solimano il Magnifico* - Milano 1961, Ed. dall'Oglio.

Orestes Ferrara: *Il secolo XVI visto dagli ambasciatori veneziani* - Milano 1960, Ed. Martello.

Alemanio Fino: *Storia di Crema* - Crema 1849, presso Luigi Rajnoni.

H. A. L. Fisher: *Storia d'Europa* - Bari 1936, Ed. Gius. Laterza.

Gio. Batta. Gallizioli: *Memorie per servire alla storia della vita di Gabriele Tadino priore di Barletta* - Bergamo 1783, Ed. Francesco Locatelli.

Antonio Grumello: *Cronaca pavese* - Ristampa in «Raccolta di cronisti e documenti lombardi» - Milano 1856, Ed. Colombo.

Paolo Guerrini: *Una celebre famiglia lombarda - I conti di Martinengo* - Brescia 1930, Ed. Geroldi.

Alberto Guglielmotti: *La guerra dei pirati e la marina pontificia* - Firenze 1876, Ed. Le Monnier.

J. R. Hale: *Eserciti, flotte e arte della guerra* in «Storia del mondo moderno» II - Milano 1967, Ed. Garzanti.

H. G. Koenigsberger: *L'impero di Carlo V* in «Storia del Mondo moderno» II - Milano 1967, Ed. Garzanti.

Modesto Lafuente: *Historia general de España*, Tomo VIII - Barcelona 1888.

Gio. Batta. Leoni: *Vita di Francesco Maria della Rovere duca di Urbino* - Venezia 1605, Ed. Ciotti.

Giuseppe de Leva: *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia* - Venezia 1863-81, Ed. Naratovich.

Gino Luzzatto: *Storia economica di Venezia* - Venezia 1961, Centro Intern. delle Arti e Costume.

Ricardo Magdaleno: *Papeles de estado - Sicilia*, Catalogo XIX del Archivo de Simancas - Valladolid 1951, Ed. Casa Martin.

Ricardo Magdaleno: *Papeles de estado - Milan y Saboya*, Catalogo XXIII Archivo de Simancas - Dir. General de Archivos y Bibliotecas, España.

L. A. Maggiorotti: *Gli architetti militari* in «Il genio italiano all'estero» - Roma 1933, Ed. Poligrafica dello Stato.

Camillo Manfroni: *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto* - Roma 1897, Tip. del Senato.

Fernando Martinez: *Privilegios otorgados por el emperador Carlos V en el reino de Nápoles* - Serie Conservada en el Archivo de la Corona de Aragón - Barcelona 1943.

Carlos Martinez de Campus: *España belica - el siglo XVI* - Madrid 1966, Ed. Aguilar.

Francesco di Giorgio Martini: *Trattato di architettura civile e militare* (edito da Carlo Promis) - Torino 1841, Tip. Chizio e Mina.

Arnaldo Masotti: *Niccolò Tartaglia* in «Storia di Brescia» vol. II parte V, Ed. Morcelliana.

Arnaldo Masotti: *Niccolò Tartaglia e i suoi Quesiti* in «Atti del Convegno in onore del Tartaglia», Brescia 1962, Ed. Ateneo di Brescia.

Raymond Matton: *Rhodes* - Atene 1966, Coll. de l'Institut Français d'Athènes.

François Mignet: *François I e Charles V* - Paris 1876, Ed. Didier.

Carlo Montù: *Storia dell'artiglieria italiana* - Roma 1938, Ed. Rivista d'Artiglieria e Genio.

Emanuele Nizzi: *Le guerre di Rodi (1480-1522)* - Torino, Soc. Ed. Internazionale.

Olavida - Albarellos - Vigon: *Historia de las fortificaciones de San Sebastian* - San Sebastian 1963, Ed. del Exc.mo Ayuntamiento de la ciudad.

Fray Juan de Oznaya: *Historia de la guerra de Lombardia y prision del rey Francisco de Francia* nel vol. XXXVIII dei Documentos ineditos (dal Codice della Biblioteca Nacional de Madrid - Sala de mss. G. 98).

Fray Juan de Oznaya: *Batalla de Pavia y prision del rey de Francia Francisco I* nel vol. IX dei Documentos ineditos (dal Codice dell'Escurial m-8º-23 letra del siglio XVI).

Rodolfo Pallucchini: *Tiziano* - Firenze 1969, Ed. Sansoni.

Sebastiano Paoli: *Codice diplomatico del sacro militare ordine gerosolimitano* - Lucca 1733, Ed. Marescandoli.

Paolo Paruta: *Historia vinetiana* - Venezia 1703, Ed. Angeli.

Piero Pieri: *La crisi militare italiana nel Rinascimento* in «Biblioteca di cultura storica» - Torino 1952.

Giovanni Pillinini: *La guerra di Cognac e la crisi militare degli stati italiani* in «Atti e memorie dell'Accademia di Mantova» vol. XXXVII.

Angelo Pinetti: *Le gesta di un bergamasco alla difesa di Rodi* - L'Eco di Bergamo 30 luglio 1936.

Carlo Promis: *Gabriele Tadini di Martinengo* in «Biografie di ingegneri militari italiani» - Torino 1874, Miscellanea di Storia italiana XIV, Ed. Bocca.

Carlo Promis: *Dell'arte dell'ingegnere e dell'artigliere dalle origini sino al principio del XVI secolo* (memoria IV in Francesco di Giorgio Martini - «Trattato») Torino 1841, Ed. Chizio e Mina.

Thom Reinhart: *La battaglia presso Pavia* - Pavia 1929, Ed. Istituto pavese.

Samuele Romanin: *Storia documentata di Venezia* - Venezia 1856, Ed. Naratovich.

Ettore Rossi: *Assedio e conquista di Rodi nel 1522 secondo le relazioni dei Turchi* - Roma, Ed. Libreria di scienze e lettere del dott. Bardi.

Alonso de Santa Cruz: *Cronica del Emperador Carlos V* - Madrid 1922, Ed. Blazquez.

Marino Sanuto: *I diarii* - Venezia 1879-1902, Ed. Visentini.

Guido Tadini: *Un bergamasco l'eroe della difesa di Rodi contro l'assalto dei Turchi nel secolo XVI* - L'Eco di Bergamo 26 aprile 1966.

Guido Tadini: *Gabriele Tadino detto il Martinengo eroe della difesa di Rodi* in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti XXXV» - Bergamo 1972.

Francesco Taeggio: *La ossidione di Pavia* - Cremona 1525, Ed. Tip. Francesco Riccardo.

Niccolò Tartaglia: *Euclide Megarense* con dedica al Cavalier Gabriele Tadino, Vinegia 1543.

Niccolò Tartaglia: *Quesiti et inventioni diverse* riproduzione in facsimile con parti introduttorie di Arnaldo Masotti - Brescia 1959, Ed. Ateneo di Brescia.

Alfonso Ulloa: *Vita dell'invittissimo imperator Carlo V* - Venezia 1562, Ed. Valgrisi.

Martino Vetri: *Relazione delle cose successe in Pavia dall'anno 1524 al 1528* - Cronaca ristampata, Ed. Colombo, Milano 1856.

Jorge Vigon: *Historia de la artilleria española* - Madrid 1947, Ist. Jeronimo Zurita.

Leonardo Villena: *Bibliografia clásica de poliorcética y fortificación* in «Boletin de la asociacion española de amigos de los castillos» Año XIII n. 49.

Leonardo Villena: *Sull'apporto italiano alla fortificazione con baluardi* - Roma Rivista Castellum 1966 n. 4.

G. Zambetti: *Gabriele Tadino cavaliere Gerosolimitano a Rodi* - L'Eco di Bergamo 14 aprile 1932.

APPENDICE

Sono qui riuniti documenti sulla vita e le imprese di Gabriele Tadino prima d'ora qua e là dispersi nelle varie opere, remote o recenti, che hanno detto di Lui.

Nelle quali opere non sempre Egli appare indicato col suo esatto nome; talvolta invece è chiamato «Gabriel Tadio» o «Gabriello Martinengo» o «il Martinengho» o «il magnifico Martinengo» o «Fundino di Martinengo» e persino «Martin Ningo», spesso infine «el prior de Barleta» o anche solo «el prior».

Per gentile concessione delle rispettive Direzioni, che vivamente ringraziamo, abbiamo potuto aggiungere documenti custoditi presso l'Archivo de la Corona de Aragón, l'Archivo General de Simancas, l'Archivio di Stato di Venezia, il Servicio Historico Militar di Madrid, la Biblioteca dell'Escurial, la Biblioteca Nacional di Madrid, la Biblioteca Civica di Bergamo, la Biblioteca Queriniana di Brescia, la Nazionale Braidense di Milano.

Nella trascrizione, traduzione e interpretazione di questi documenti abbiamo avuto cortesissimi, preziosi aiuti in Spagna dai signori: prof. Gregorio de Andrés y Martinez, D. Ricardo Magdaleno, D. Amando Represa, D. Leonardo Villena; in Italia dai signori arch. prof. Antonio Cassi Ramelli, prof. Arnaldo Masotti, dott. Ennio Sandal.

A tutti il nostro vivo e riconoscente grazie.

Purtroppo non ci è stato possibile aggiungere, come sarebbe stato necessario, i documenti dal Gallizioli citati nelle note della sua biografia sul Tadino e per esempio la lettera di Clemente Tadino sui rapidi progressi del giovane Gabriele (nota 28), le lettere di Gabriele alla famiglia durante la prigionia seguita al sacco di Brescia (nota 31), la lettera di Carlo V dopo la caduta di Genova (nota 80), le memorie circa il viaggio nel Meridione di Gabriele Tadino dopo la liberazione dalla prigionia (nota 82), quella circa una sua partecipazione alla impresa di Tunisi (nota 91), nonché le lettere di Carlo V in cifra dirette in varie occasioni al Tadino e le lettere dei senatori veneziani del '37 per richiamare a Venezia il priore di Barletta.

Tutti documenti di grande importanza, ormai da tempo scomparsi, che il Gallizioli affermò essere ancora invece esistenti presso la famiglia Tadini negli anni in cui egli preparava la sua comunicazione all'Accademia degli Eccitati di Bergamo (1782).

Purtroppo il Gallizioli ebbe allora il grave torto di citarli senza neppure in parte trascriverli.

Quando e perché scomparvero questi documenti?

La contessa Terni de Gregory, lamentando «la grave disgrazia artistica che patì Crema al principio dell'Ottocento col trasferimento a Lovere della raccolta Tadini» additò il responsabile della scomparsa dei documenti nella persona di Luigi Tadini «rampollo spurio dell'illustre famiglia, che diede all'Ordine il famoso fra Gabriele Tadini e della quale si spense il ramo legittimo con la contessa Vittoria maritata Oldofredi di Brescia (1). Forse per combattere il senso di inferiorità che gli dava la macchia sul suo blasone, il geniale Conte volle affermare in ogni possibile modo il proprio valore personale, la propria importanza. Voleva essere sem-

(1) Il nonno di Luigi, conte Girolamo, che fu caro al principe Vittorio Amedeo di Savoia, e morì nel 1725, lasciò due soli figli legittimi: Gabriele, morto senza eredi, e Vittoria maritata Oldofredi.

Rimasto vedovo egli si era però unito con Anna M. Riva dalla quale ebbe tre figli maschi, da lui riconosciuti, che ereditarono le proprietà del Bergamasco.

pre in primo piano. Perciò nel 1797, quando fu proclamata la repubblica a Crema si camuffò da repubblicano e bruciò sulla piazza le pergamene di famiglia» (1).

Altri scrittori cremaschi, prima della Terni de Gregory, scrissero: «Rovesciato il leone di San Marco e proclamatasi la repubblica di Crema il cittadino Tadini bruciò parrucca e pergamene di famiglia sulla pubblica piazza, pavoneggiandosi in divisa di comandante della guardia civica» e ciò quando «moltissimi seppero con facile astuzia salvare dalle fiamme i loro diplomi, mandando sulla piazza ad abbruciare una faraggine di tarlate pergamene e di antichissime scritture riguardanti tutt'altro che i fasti e il blasone di famiglia» (2).

Pure annotando le accuse cremasche, noi preferiamo ricordare nel conte Luigi il generoso protettore degli artisti, il munifico fondatore in Lovere dell'Accademia di Belle Arti, con annesse Scuole di Musica e di Pittura, tuttora fiorenti.

Fra le opere della Pinacoteca Tadini di Lovere cercheremmo però invano il ritratto di Gabriele Tadino del Tiziano.

A Lovere esiste solamente un ritratto di epoca decisamente posteriore, fatto quando Gabriele Tadino era ormai morto da più anni, ed eseguito evidentemente avendo a modello la medaglia coniata in Suo onore nel 1538.

Quadro che pure, nella «Descrizion generale dello Stabilimento dedicato alle Belle Arti in Lovere del conte Luigi Tadini» pubblicata a Bergamo nel 1837, venne indicato come «ritratto del cavalier Gabriel Tadino, priore di Barletta, antenato del fondatore di questa pinacoteca, opera autentica di Tiziano Vecellio»!

Angelo Pinetti, uno studioso d'arte altrove sempre attento, in un suo breve studio sul Tadino, nel 1936 scriveva: «La bella e maestosa figura di quello strenuo generale di Carlo V,

(1) Terni de Gregory - *Crema monumentale e artistica.*
(2) Benvenuti - *Storia di Crema* - Vedi anche Gio. Batta. Terni.

Dipinto esistente nella Galleria Tadini di Lovere raffigurante Gabriele Tadino di profilo: visibile il rovescio della medaglia coniata nel 1538 e la Gran Croce.

che nel fervore del mio lavoro, avevo cercato di fermare su quei fogli di carta, mi riapparve in quell'aspetto suggestivo e imponente in cui lo ritrasse il grande Tiziano, come pallidamente ce lo mostrano le copie conservate nella Galleria Tadini di Lovere e nel palazzo Oldofredi-Tadini di Calcio: cieco dell'occhio perduto nell'assedio di Rodi, colla croce della Gran Commenda dell'Ordine Gerosolimitano sul petto, la barba bianca, il portamento dignitoso e austero» (1).

Ebbene: la copia del ritratto del Tiziano già nel palazzo Oldofredi-Tadini di Calcio esiste tuttora e trovasi a Roma presso la contessa Oldofredi-Tadini, ma nella pinacoteca di Lovere non esistono copie del quadro del Tiziano e pare che non ve ne siano mai state.

Rilevato che la barba del Tadino appare «bianca» nel ritratto seicentesco esistente a Lovere e invece «nera» nel quadro del Tiziano, e che la mancanza dell'occhio perduto a Rodi si vede nel ritratto del Tiziano e non nel quadro di Lovere, dobbiamo concludere che il Pinetti scrisse a memoria e in base a non precisi ricordi?

Ma come e quando il vero ritratto del Tiziano è stato inviato all'estero? e dove è attualmente?

Riproduzioni del dipinto del Tiziano sono apparse nei volumi sul Tiziano del Suida (tav. CLXXXVII), del Tietze (n. 98), del Pallucchini (pag. 245), del Valcanover (tav. 146 B.) e nella Storia di Milano (vol. IX pag. 210) colla indicazione che il dipinto già nella collezione del barone Heyl di Darmstadt, dopo essere comparso alla vendita Helbing nel 1930, appartiene ora alla collezione L. Bendir di New York.

Per avere conferma di ciò, ci siamo rivolti a New York nella speranza anche di poter ottenere una fotocolor o almeno una fotografia in bianco e nero presa direttamente dal quadro.

Ci è stato risposto che il quadro non è più a New York, ma a Winterthur in Svizzera presso il sig. Hans o Robert Buhler.

(1) L'Eco di Bergamo - 30 luglio 1936.

Dipinto esistente nella Galleria Tadini di Lovere raffigurante Gabriele Tadino di profilo: visibile il «verso» della medaglia coniata nel 1538 e la Gran Croce.

Rivolte allora le nostre richieste all'indirizzo indicatoci, le lettere non hanno avuto risposta o ci sono ritornate coll'annotazione «destinatario sconosciuto»!

Un'ultima questione sul ritratto del Tiziano, ritenuto dal Pallucchini «uno dei più possenti ritratti di parata del Tiziano»: molti studiosi ritengono apposta posteriormente e quindi non autografa la scritta che figura in alto a destra del dipinto: GABRIEL TADINUS EQ^{ES} HIER^{NUS} PRIOR BAR^{UM} CES TOR^{RUM} PREF^{US} GEN^{LIS} MDXXXVIII.

Però tanto il Mayer, quanto il Suida e il Tietze e quindi il Valcanover e il Pallucchini concordano nel riferire al 1538 l'esecuzione del dipinto, e cioè allo stesso anno indicato nella citata scritta e sul retro della medaglia coniata in Suo onore della quale abbiam detto altrove.

E poiché il Tiziano era a Venezia nel 1538, occupato dalla famosa «battaglia» di Palazzo Ducale, iniziata nel '13, ripresa nel '37 e portata a termine appunto nel '38, si può senz'altro ritenere che il ritratto sia stato eseguito a Venezia.

Alla morte di Gabriele Tadino nel 1543 il dipinto doveva quindi trovarsi ancora nella Sua casa di Venezia e passare perciò in proprietà con tutti gli altri suoi beni del carissimo nipote Camillo suo «universal herede» e quindi in quella dei suoi successori e discendenti. Fino a quando?

Molti sono gli interrogativi che attendono una risposta.

DOCUMENTI

1434 MICHELE TADINO OTTIENE LA NOMINA A MEDICO-CONDOTTO DI MARTINENGO.

Michele Tadino, nato a Caravaggio negli ultimi anni del secolo XIV, si trasferì a Martinengo nel 1434, quando ottenne la nomina a medico-condotto di quel comune, con obbligo strettissimo di residenza.

Era allora semplicemente magister phisicus; conseguì poi la laurea dottorale nel '36 a Padova.

L'incarico di medico-condotto di Martinengo gli venne più volte rinnovato: novembre '34, giugno '36, gennaio '37, '39, '44, ottobre '49 come ai contratti di condotta che si conservano presso l'Archivio Comunale di Martinengo e che sono stati pubblicati ed illustrati da Angelo Pinetti nella pubblicazione «Medici-condotti a Martinengo nel '400» (Cuneo 1906 ed. Isoardi).

Ripubblichiamo qui di seguito tali documenti secondo la trascrizione e con le note di Angelo Pinetti.

Michele Tadino ebbe tre figli: Felice, Clemente e Stefano.

I primi due seguirono l'arte paterna e la esercitarono nel paese dove erano nati e dove succedettero al padre. Da Clemente, sempre a Martinengo, nacque Gabriele tra il 1475 e il 1480.

Arch. Com. Mart. - Ms. cit. fol. 111, verso: (in margine) Reformatio pro acceptando M. Michaelem fisicum - (an. 1434) Die

Decimo mensis Madii anni suprascripti - Omissis - Per Guidinum de Odaxiis porecta fuerunt in dicto conscilio parte Magistri Micael (*sic*) de Tadinis de caravaziis fisichus (*sic*) certa capitula, que dum lecta fuerunt et intellecta per dictos consciliatores unanimiter et nemine discrepante dixerunt et contenti fuerunt et ordinaverunt velle attendere et observare infrascripta pacta et capitula predicto Magistro Micaeli ipsi tum exercenti artem suam fisice in medicando in dicta terra de Martinengo omnes homines et personas cuiusque manierey stantes et habitantes in dicta terra, egentes se faciendi medicare de arte predicta, et ipsis hominibus... (?)... solventibus prefatum M. Micaelem de eius medicatione et visitatione ut supra, non obstante salario infrascripto per comunitatem predictam taxato, ipso faciente in omnibus et per omnia quidquid tenetur et debet occaxione predicte artis fisice. Et si ipse M. Micael contentabitur de dictis infrascriptis capitulis, sin autem non, quod ex nunc sit in sua libertate.

Capitula Magistri Micaelis.

Primo quod dictus Magister Micael habeat et habere debeat a Comunitate de Martinengo pro eius salario exercendi dictam artem fisice et medicandi ut supra florenos octo valoris soldorum triginta duorum imperialium singulo mense et hec firma fiat et esse debeat per menses sex proximos venturos. Incipiendo dictum salarium in calendis mensis Madij presentis et proximis preteritis sibi dandum, numerandum et solvendum per Caneparium dicte Comunitatis de intratis omnibus dicte comunitatis. In fine mensis vel apud quatuor vel octo dierum vel circha, secundum quod plus cito daciarii habentes dacia istius terre solverint eius dacia.

Item salvis predictis et infrascriptis. Quod si casus esset quod epidemia vigeret in hac terra Martinengi, quod Deus avertat, prefatus Magister Micael possit et ei liceat se absentare a dicta terra, toto tempore quo dicta epidemia esset in ipsa terra, non habendo tum salarium predictum pro ipso tempore quo stetit absentatus.

Item salvis predictis et infrascriptis quod prefatus Magister Micael possit ire in quolibet studio sibi beneplacito per uno mense tum non habendo predictum salarium pro dicto mense uno steterit ut supra.

Item salvis predictis. Quod prefatus Magister Micael non possit se recedere a dicta terra de Martinengo sine speciali licentia prefati domini potestatis vel eius locumtenentis presentis et venturi, salvo pro diebus duobus et noctibus duabus possit ire ubi ei placuerit, dummodo aliqua necessitas ex suis factis non egeat in dicta terra Martinengi.

Arch. Com. Mart. - Ms. cit. fol. 115: Infrascripta sunt pacta et capitula, que a vobis mayoribus de Martinengo mihi exquiro concedi et inviolabiliter ac infalibiliter observari.

Primo quod a calendis novembris proximi preteriti, usque ad menses quatuordecim proximos futuros inclusive mihi exbursari faciatis per Caneparium vestrum florenos novem imperiales singulo mense, usque ad terminum suprascriptum. Et hoc ante finem singulorum mensium per quatuor vel sex dies.

Item quod detis vel dare faciatis mihi domum ydoneam et sufficientem, pro me et pro familia mea expensis vestris, et cum hoc servetur mihi, quod equi, soldani vel forenses aliqui, minime in suprascripta domo vel sedumine habitacionis mee stacientur (*in margine della stessa mano leggesi: non fiat: e apprendiamo dal resoconto della seduta consigliare a fol. 114 verso, quale lotta siasi agitata su questo articolo*).

Item quod ad intra terminum suprascriptum possim ire Paviam, vel in alio studio, vel loco, et ibidem moram tradere per unum vel duos menses, et hoc pro assunsione gradus, cesante tum salario meo donec absens stetero.

Item quod si casus esset, quod epidemia regnaret in terra Martinengi ista, quod tamen Deus avertat, possim et sit mihi licitum, me absentare a dicta terra, et toto tempore quo dicta epidemia regnaret in suprascripta terra, cessante tum salario meo ut supra.

Item quod reservatis suprascriptis, possim et valeam, me absentare a dicta terra, per duos dies et duos noctes ad minus. Et hoc casu quo de me non esset stricta necessitas in dicta terra, inteligendo non pro una vice tantum, sed quotiescumque mihi occurret necessitas absentari et valeam etiam me absentare per mayus tempus, dummodo tum mihi licentia concedatur a Spectabili et

Egregio viro domino potestate nostro, presente vel futuro, vel a consulibus suprascripte terre, et hoc non existente de me necessitate, ut supra.

Item quod stantibus suprascriptis rebus non tenear nec sim obligatus mederi alicui vel aliquibus de suprascripta terra, nisi in quantum mihi placuerit, et hoc nisi mihi solvant vel solverint de mercede mea.

Item quod non tenear nec sim obligatus visitare aliquem egrotantem egritudine contagiosa.

Item quod avisetis me, ante finem firme mee, de ulteriori firma vel ne, et hoc per unum mensem ante vel duos.

Item quod de suprascriptis omnibus et singulis fiat et pateat Instrumentum secundum sapientem (?) dictarum rerum.

Ibid., fol 136: (1436, 31 Dicembre) Ord. fuit quod Spectabilis doctor artium medicine Magister Michael remaneat in dicto comuni per annos duos cum salario et condicionibus et capitulis suprascriptis. Cfr. ancora *Lib. II, fol. 16, verso:* (31 Dicembre 1439) Riconferma del Tadini per un anno agli stessi patti.

Arch. Com. Mart. - Clas. III, Div. A, Lib. II, fol 27, verso: (1440, 27 Settembre) - Omissis - Propositum fuit quod bonum esset detrahere salarium Magistro Michaeli ad Kalendas Januari proximi futuri propter immensas expensas quas habet Comune. Quare ordinatum et obtentum fuit posito partito quod salarium detrahatur suprascripto Magistro Michaeli etc. - Quel *detrahatur* devesi interpretare che fu diminuito o soppresso del tutto lo stipendio del medico?Propenderei per questa seconda ipotesi, perché la deliberazione consigliare non indica quale riduzione sia stata fatta, laddove subito dopo parlando del *magister scholarum* e ripetendo quasi analoga deliberazione per lui, fissa la riduzione del salario a due fiorini al mese.

Ibid. fol. 72: (1444, 15 Gennaio) - Omissis - Ordinatum et obtentum fuit quod si dominius Magister Michael vult venire ad habitandum in hac terra quod Comune debeat dare singulo mense pro ejus salario florenos novem imp. et ultra dictos florenos supras,

comune teneatur dare florenos decem singulo anno pro ficto domus et cum capitulis aliis sibi permissis. Et hoc presente suprascripto domino Magistro Michaele qui remansit et fuit contentus venire ut supra. Et hoc pro annis tribus proximis futuris et plus ad voluntatem partium etc. - *Ibid. fol 72, verso:* Il podestà riferisce che dopo le pratiche avute col *Doctor Merino de Inlmo* riferisce che dopo le pratiche avute col *Doctor* ...

D'allora sino alla sua morte (1468) il Tadini, *rifermato* più volte e senza discussione (1), visse sempre in Martinengo, dove era venuto primieramente nel 1434, dove gli erano nati parecchi figli, dove volle ed ottenne la cittadinanza (*vicinia*) per sé e per i suoi discendenti (2), e dove, ad onta delle peripezie non troppo liete della sua professione, poté giungere ad una fortuna considerevole per quei tempi (3).

(1) *Ibid., fol. 165* (1449, 5 Ottobre).
(2) *Ibid., fol. 166, verso:* (1449, 18 Ottobre) - Omissis - Requisitum fuit per dominum Michaelem de Tadinis ..... ut consilio dignaretur et placeret licentiam impertiri atque bayliam acquirendi bona et de bonis immobilibus etc. ..... quemadmodum acquirere possunt homines et vicini originari dicte terre (Martinengi) et pro vicino habeatur etc.
(3) Cfr. *Arch. Com. Mart. - Clas. II, div. C, vol. VI, fasc. 2* (Estimo an. 1466).

Da Angelo Pinetti - *Medici-condotti a Martinengo* - Cuneo 1906 ed. Isoardi.

1454 Michele Tadino nominato medico di Bartolomeo Colleoni e dell'esercito veneziano.

Bartolomeo Colleoni aveva una casa anche a Martinengo, dove si recava spesso: qui conobbe ed apprezzò Michele Tadino di Caravaggio, stabilitosi a Martinengo per esercitare la professione medica.

Quando fu nominato capitano generale della Serenissima ed ebbe ricevuto con solenne cerimonia in Brescia lo stendardo e il bastone di comando, Bartolomeo Colleoni si chiamò Michele Tadino e riconoscendo di lui le esimie virtù, la bontà e la scienza, lo assunse nel proprio servizio e alle proprie dipendenze, sperando che, con l'aiuto divino, sotto la di lui cura e protezione, il capitano stesso ed insieme tutto l'esercito del doge potessero godere una continua buona salute. (Brescia - Biblioteca Queriniana Prov. 1456 pag. 93).

Così si legge nel documento del 26 gennaio 1456 qui riprodotto che ci informa che Michele Tadino ottenne in tale data, a sua richiesta, la cittadinanza bresciana con diritto di esercitare in quella città l'arte medica.

Ritornò in seguito a Martinengo, dove dal figlio Clemente nacquero: Gian Francesco, Girolamo, Gabriele, Michele e Tranquilla.

Clemente risultava elencato nel Registro Veneto dei nobili estimati nel territorio bresciano tra il 1426 e il 1498 per terreni da lui posseduti in Pontoglio, ma colla annotazione ababitator in Martinengo.

Biblioteca Queriniana di Brescia Prov. 1456 pag. 93.
In data 26 gennaio 1456 Michele Tadino è nominato medico dell'esercito veneziano da Bartolomeo Colleoni ed ottiene la cittadinanza bresciana con diritto di esercitare l'arte medica in Brescia.

1518 Gabriele Tadino «complice» dei Martinengo è punito col bando e la revoca della condotta militare.

Gabriele Tadino, legato da rapporti di amicizia coi giovani Martinengo di Brescia, e amicizia così assidua che molti ritennero allora e in seguito che Egli fosse imparentato colla grande famiglia bresciana, incorse nel 1518 in una singolare spiacevole avventura.

Camillo Martinengo, aiutato dai cugini Theofilo e Gasparo, osò far rapire Francesca Caprioli, una bella e ricca «puta» appena decenne, collocandola in un convento in attesa di farla sposare a suo fratello Roberto!

Il fatto, per l'influenza delle famiglie Caprioli e Averoldi, diede luogo a un severo processo con arresti, bandi e revoche delle condotte militari: imputato e condannato anche Gabriele Tadino.

Non si sa quale sia stata la effettiva partecipazione del Tadino, né quale l'esatta imputazione.

Tutto ciò fu ben presto seguito da un perdono generale.

Da i Diarii di Marin Sanuto giugno 1518 (vol. XXV col. 495). Condanason fate per lo illustrissimo Consejo de X con la Zonta, a dì 23 Zugno 1518.

Che Camillo, ditto el Contin, fiol dil conte Vetor da Martinen-
go da Barcho, per aver nel mexe preterito a Brexa rapita una puta
da zerca anni 10, nominata Francesca fiola dil qu. domino Hiro-
nimo da Cavriol, sia bandito de Verona et veronese, et de tutte
terre et luogi nostri existenti de là da Verona, per anni 5. Et se
'l contrafarà al bando, et preso sia, star debbi per anni doi in
preson Forte, et poi principii el bando, et *hoc totiens quotiens*. Et
chi quello prenderà, abino L. 2000 di pizoli di beni soi, se ne
serano, i quali *ex nunc* rimangino obligadi a la presente taglia,
sin minus de i denari de la Signoria nostra. Et *praeterea* el sia pri-
vato de la conduta che l' ha da la Signoria nostra. La puta vera-
mente sia restituita et reposta nel luogo proprio dove la fu rapita,
et remagni in quel stato, esser et rason nel qual la era avanti la
fusse rapita. Et cussì sia publicado sopra le scale de Rialto et ne
la cità de Brexa a notitia de tutti.

Item, che Theofilo da Martinengo fiol del qu. domino Berceres
doctor sia bandizato per il medesimo caso de Verona et veronese,
et de tutte terre e luogi nostri de là di Verona, per anni 5. Et se
'l contrafarà al bando et preso sarà, star debi per do anni nela
preson Forte, et da poi principiar el bando, et *hoc totiens quotiens*.
Et chi quello prenderà abbi L. 2000 de pizoli de beni soi, se i
ne saranno, i qual *ex nunc* rimangino obligadi a la presente taglia,
sin minus di denari di la Signoria nostra, et *ita pubblicetur*.

Item, che Gasparo da Martinengo qu. domino Ludovico, per
il medesimo caso sia bandizato de tute terre e luogi de là dal Menzo
per anni 3, con tutte le altre condition de la condanason del ditto
Theofilo da Martinengo.

Item, che Gabriel Tadio da Martinengo, per il medesimo caso
sia bandizato da Verona et veronese et de le altre terre e luogi
nostri de là de Verona per anni 3, con tutte le altre condition
del soprascrito Gasparo da Martinengo. Et *praeterea*, che 'l sia
privado di la conduta che l'ha dalla Signoria nostra.

Item, che Zuan Piero, dito Ferrazin, homo d'arme del sopradito
Contin da Martinengo, per il medesimo caso sia bandito da tutte
terre e luogi nostri de là dal Menzo, per anni 3, con tutte le altre
condanason de Gaspar da Martinengo, excepto la quantità de
la taglia, qual sii de L. 500 de pizoli solamente.

Item, che Zorzi Grando fameglio de Theofilo da Martinengo,
absente ma legitimamente citato, per il medesimo caso sia bandizà
de Verona et veronese, et tutte terre e luogi de là da Verona, per
anni 10. Et se 'l contrafarà al bando et preso serà, sia condoto a
Brexa dove li sia taglià una man sichè dal brazo la sii separada,
davanti la porta di la casa de la qual ha rapita la puta. Et chi
quello prenderà, abino L. 1000 de pizoli dei beni sui, se ne se-
ranno, *sin minus* de i denari de la Signoria nostra.

Fo publicata a dì 26 Zugno 1518 per Zuane di Tadio comandador.

dicembre 1519 (op. cit. XXVIII col 125) A dì 19.

Fo expedito la gratia dil Contin da Martinengo, *videlicet* tajà
la soa condanason et reduto condutier nostro come era prima,
et cussì suo fradelo . . . ., et quel Gabriel da Martinengo al-
cuni altri fono in dolo. Et fu presa di largo.

A dì 21, fo San Tomado. Vene il Legato dil Papa domino Altobello di Averoldi, al qual il Principe li disse eri nel Consejo di X con la Zonta, a sua compiacentia, era stà expedito il Contin da Martinengo et fatoli gratia, sì dil bando, come retolto nostro condutier, come l'era prima. Et cussì il Legato ringratiò assai, *licet* fusse stà quello l' havesse fato condanar; ma hora si sono pacifichati per esser morto quel domino Julio di Averoldi che fu offeso, e di caxa sua toltoli la puta etc. Hor era li Cai di X, e fo fato venir in Colegio ditto Contin e il fradelo, e quel Gabriel da Martinengo, li quali ringrationo molto la Signoria e monsignor Legato, volendo sempre essere boni servitori dil Stato.

I Cavalieri di S. Giovanni «punta di lancia orientale del cristianesimo contro l'Asia e l'Islam» sempre si preoccuparono di rendere Rodi posizione munitissima.

Dopo l'assedio del 1480, anche se le sue mura avevano ben resistito agli assalti dei Turchi, vollero subito accingersi a completare e a rinnovare le opere di difesa dell'isola.

Lavori che ebbero poi grande incremento ed eccezionali cure dopo la nomina a granmaestro di Fabrizio del Carretto, che in giovinezza si era eroicamente battuto durante l'assedio del 1480.

Nella saggia previsione di ancor più terribili futuri assalti turchi egli «finché visse stette saldo nel proposito di fortificare l'isola, e più la città e il porto, con lavori grandi e continui dal '17 al '21».

A sovrintendere ai lavori furono da lui chiamati reputati ingegneri italiani, maggiore dei quali fu Basilio della Scola, nato a Vicenza da nobile famiglia veronese, insigne cultore della nuova scuola, ritenuto dal Bosio «il maggior uomo di questa professione che a quei tempi vivesse», il quale progettò un complesso di formidabili difese, che ancor oggi in parte si possono ammirare e che furono molto lodate dagli studiosi di fortificazione.

Secondo il Bottarelli, Basilio della Scola «abbassò le vecchie torri all'altezza della cortina di muro, alla quale venne aggiunta la scarpata alla base, dotandola di falsabraga in quasi tutto lo sviluppo della cinta verso terra.

Vennero costruiti nuovi bastioni a muro inclinato, intestati sui vecchi a mezzo dei baluardi preesistenti quadrangolari o di nuove torri circolari, e le nuove opere vennero munite di merlatura di forma prismatica.

Sulla scarpata, si aprirono vaste cannoniere con amplissimo campo di tiro, spesso protette da un sistema di saracinesche che difendevano gli artiglieri durante il caricamento.

Quasi tutto il fronte a terra venne bastionato con un poderoso rivellino e fatto sorgere esternamente al largo fossato che circondava la fortezza, e che venne liberato dai detriti che, dall'assedio del 1480, ancora lo ingombravano.

Basilio della Scola costruì il muro di controscarpa del fossato ed eresse, attorno ai baluardi, terrapieni larghi circa quattordici metri».

Fortifications de Rhodes : A. avant ; B. après 1480

(d'après A. Gabriel)

A detta del Guglielmotti nelle mura rinnovate di Rodi erano stati aggiunti «da Basilio sette baluardi; cinque grandi e due piccoli. I primi denominati dalle lingue di Alvergna, di Spagna, di Inghilterra, di Provenza e d'Italia; gli altri due distinti col nome del sito e del fondatore; cioè l'uno chiamato Cosquino, perché rivolto a tale villaggio e l'altro Carretano, perché levato su alle spese del Granmaestro Fabrizio del Carretto».

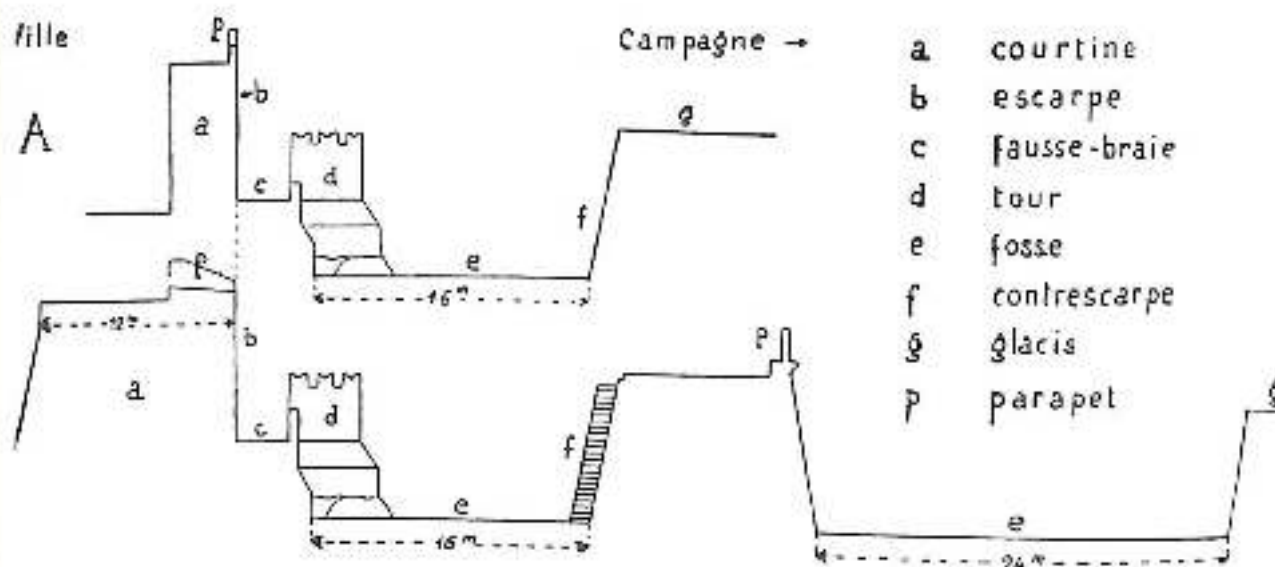
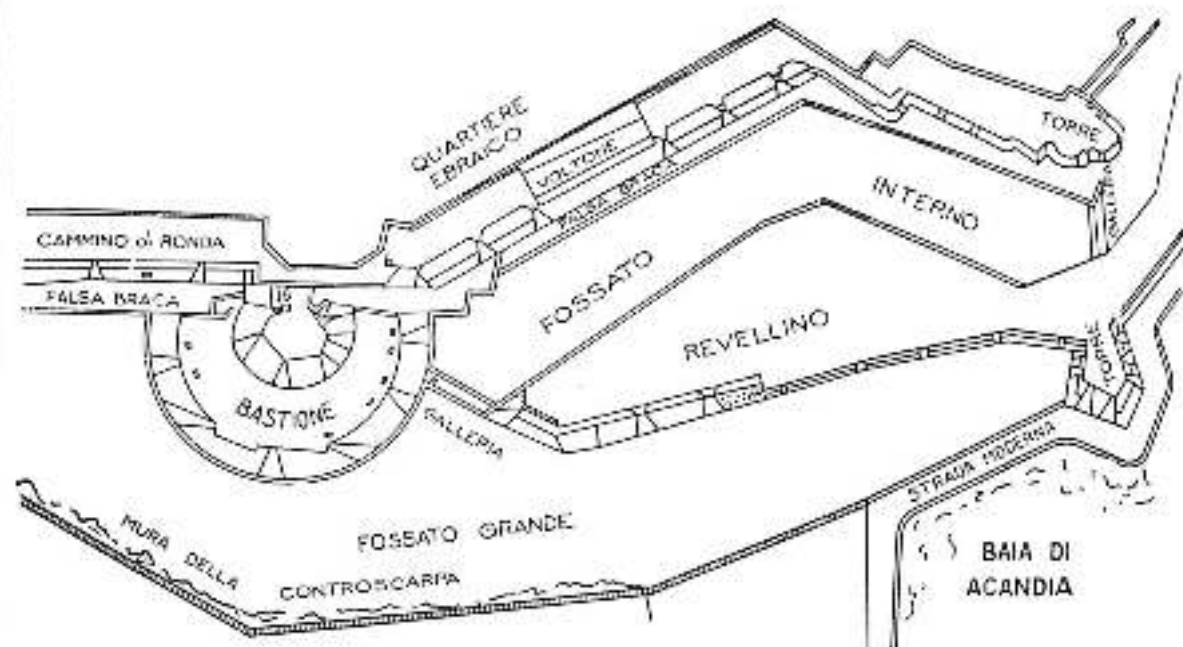
De la porte de Koskinou a la tour d'Italie. *Da Raymond Matton: «Rhodes» - Institut Français d'Athènes.*

Nella pagina a fianco (in alto): Il baluardo «Carretano perché levato su alle spese del Granmaestro Fabrizio del Carretto» progettato da Basilio della Scola - *da Bottarelli: «Dalle origini alla caduta di Rodi» in Storia politica e militare del Sovrano Ordine di San Giovanni, Ed. Bocca. - (in basso):* Le fortificazioni di Rodi prima e dopo il 1480 - *da Raymond Matton: «Rhodes» - Institut Français d'Athènes.*

BALUARDO DEL GRAN MAESTRO DEL CARRETTO.

Fortifications de Rhodes : A. avant ; B. après 1480

(d'après A. Gabriel)

1521 Scambio di lettere tra Solimano e il Granmaestro di Rodi Philippe De Villiers de l'Isle-Adam.

Prima di assalire Rodi Solimano, consapevole delle difficoltà dell'impresa, cercò di ottenerla per trattative e indirizzò tre lettere al granmaestro, che provocarono ferme e nobili risposte.

Riproduciamo dal Nizzi («Le guerre di Rodi» pag. 119 e seguenti) lo scambio di lettere avvenuto in proposito:

Prima lettera di Solimano (anno 1521): «Il Sultano Solimano, per la grazia di Dio Re dei Re, Sovrano dei Sovrani, Grande Imperatore di Costantinopoli e di Trebisonda, Potentissimo Re di Persia, di Arabia, di Siria e d'Egitto, Signore Supremo dell'Europa, e dell'Asia, Principe della Mecca e di Aleppo, Signore di Gerusalemme e dominatore di tutti i mari, a Filippo De Villiers de l'Isle-Adam, Gran Maestro di Rodi, salute.

Mi rallegro con Voi del vostro arrivo e del Vostro nuovo principato, e Vi auguro di possederlo per lungo tempo, fausto e felice. Spero che per valore e fedeltà supererete tutti quelli che per l'addietro esercitarono il loro impero sull'isola di Rodi, contro i quali i miei antenati si astennero sempre dall'usar la forza, e ad esempio dei quali io contraggo con Voi amicizia e grazia.

Godete dunque, o amico, e rallegrateVi meco della mia vittoria e del mio trionfo, poiché la scorsa estate, traversato il Danubio, mentre io m'aspettava che il re degli Ungheresi si presentasse in campo a combattere sotto i suoi vessilli, presi colla forza delle armi Belgrado, la città più forte di tutta la regione, e parecchie altre fortezze, uccidendo molti col ferro e col fuoco, e molti altri riducendo in schiavitù. Vincitore e trionfante, dopo aver mandato il mio esercito ai quartieri d'inverno, ritornai alla mia reggia nell'alma città di Costantinopoli. Sta sano. Dal campo».

Risposta del Gran Maestro. «Fra Filippo De Villiers de l'Isle-Adam, Gran Maestro di Rodi, a Solimano, Sultano dei Turchi.

Ho compreso benissimo il tenore della Vostra lettera recatami

dal Vostro ambasciatore. Quel che mi scrivete riguardo all'amicizia mi è tanto grato, quanto meno farà piacere a Curtoglù, il quale si è dato ogni pena per assalirmi mentre io ritornavo dalla Francia. Non avendo conseguito l'intento, favorito dall'oscurità della notte, entrò nello stretto di Rodi e tentò di depredare delle navi da carico che da Gerusalemme navigavano verso Venezia; ma io feci uscire la flotta dal nostro porto, gli impedii di usar violenza, e costrinsi questo corsaro a fuggire ed a rilasciare la preda tolta ai mercanti veneziani. Sta sano. Da Rodi».

Seconda lettera di Solimano a De Villiers. «Sono stato informato che la mia lettera Vi è stata consegnata, e sono lietissimo che Voi l'abbiate ben compresa. State pur certo che io non mi contento punto della vittoria di Belgrado, e che anzi mi prometto fra breve un'altra, che a Voi, del quale io sempre mi ricordo, non mi permetterò di celare. State sano. Da Costantinopoli.

Risposta del Gran Maestro De Villiers a Solimano. «Non mi dispiace punto che Voi vi ricordiate di me, come anche io mi ricordo spesso di Voi. Mi parlate della vittoria conseguita in Ungheria, e dite che, non contento di questa, sperate di farne un'altra. Badate però di non ingannarvi, e pensate che non vi ha cosa più incerta che l'esito di una guerra. Vi saluto. Da Rodi».

Terza lettera di Solimano al Gran Maestro. «La compassione che sento dei miei afflittissimi sudditi e la Vostra immensa ingiustizia mi hanno profondamente commosso. Vi comando quindi di rendermi prontamente e spontaneamente l'Isola e la fortezza di Rodi, e Vi concedo per grazia di partire in tutta sicurezza, con tutte le preziose suppellettili, o, se preferite, di rimanere sotto il mio dominio, senza pagar tributo, nè perdere punto della Vostra libertà e della Vostra religione. Se avete giudizio, preferite la mia amicizia e la pace ad una crudelissima guerra, poiché su di Voi ricadranno tutti gli acerbi mali che ai vinti sogliono infliggere i vincitori, dai quali non vi difenderanno, nè le vostre armi, nè gli aiuti stranieri, nè le larghe muraglie che io abbatterò interamente, e questo accadrà se preferite la forza all'amicizia, la quale non vi

arrecherà né frode, né inganni. Giuro per Dio Creatore del cielo e della terra, giuro per i quattro scrittori dell'Evangelo, per gli ottantamila profeti caduti dal cielo, e soprattutto per Maometto, degno di essere adorato, e giuro per le anime del mio avo e di mio padre, e infine per questa mia sacra augusta ed imperiale testa. Dalla reggia di Costantinopoli».

A questa lettera non fu data risposta.

1524 NOMINA DI GABRIELE TADINO A CAPITANO GENERALE DELL'ARTIGLIERIA DI SPAGNA E DELLA CORONA DI ARAGONA.

Con provvedimento 3 luglio 1524 «fray Gabriel de Martinengo baylio de San Estevan de la orden de S. Juan» veniva nominato comandante in capo dell'artiglieria di Spagna e d'Aragona.

L'incarico a Lui conferito — sottolinea lo storico Arántegui nei suoi Apuntes historicos (pag. 220) — fu il più ampio che fosse mai stato dato sino allora e nessuno dei capi anteriori o posteriori in tutto quel secolo godette di così alta ricompensa.

Riproduciamo il provvedimento di nomina nella trascrizione pubblicata dall'Arántegui nella citata opera:

«Don Carlos é Dª Juana &. por hacer bien y merced á vos fray Gabriel de martinengo baylio de San estevan de la orden de Sⁿ Juan acatando vuestra suficiente esperiencia y habilidad y la mucha aficion que aveis tenido e teneys a nro servicio y los servicios que esperamos nos hareis daqui adelante es nra merced de vos recibir segund que por la presente vos rrecibimos por Capitan de nuestra artilleria despaña y de la corona de Aragon y de toda la que fuere y hubiere en cualquier nuestro exercito ó exercitos con que la persona de mi el Rey se puisiere en campo y que hayais de salario todo el tiempo que tuvieredes y sirviesedes el dho Oficio a Razon de dos mill ducados de oro por año y que useis del dho cargo asi en los nuestros Reynos y Señorios despaña como en los de la corona de Aragon y exército y exercitos con que la persona de mi el Rey se pusiere en campo como dho es en todos los casos e cosas a el enexas y concernientes e por esta nra carta e por su traslado signado de escribano público mandamos á todos los artilleros mayordomos Oficiales y otras personas de la dicha artilleria despaña y corona de Aragon y exércitos que vos ayan y tengan por nro. Capitan de la dha artilleria destos dhos nros Reynos despaña y corona de Aragon y de toda la que fuese en cualquier exercito con que la persona de mi el Rey se pusiere en

campo dho. es y que como á tal vos obedezcan honrren y acaten y cumplan vtros mandamientos asi de escripto como de palabra segund son obligados y lo hicieron y devieron hacer con los Capitanes de nra artilleria que hasta aqui han seydo y que vos el dho baylio podais rrecibir y despedir los artilleros y oficiales de la dha artilleria que al presente hay y obiere de aqui adelante cada y cuando que viesedes que cumple a nro servicio ecepto el contador y mayordomo ò mayordomos y pagador y alguacil de la dha artilleria cuya provision reservamos segun que hasta aqui lo havemos acostumbrado y que el contador de la dha artilleria que al presente es ó por tiempo fuere asiente en los nuestros libros della por asentado ó despedido a cuelquier de los dhes oficiales segund que vos en nro nombre lo digieredes y mandaredes y que asimismo podais dar en tiempo de paz a los dhos oficiales las licencias hordinarias que se acostumbran para ir a visitar sus casas las cuales asimismo asiente el dho contador por mandamiento vtro y tenga cuenta y rrazon dellas y de las bajas y faltas y otros gastos y cosas que se hicieren en la dha artilleria segun es obligado por razon de su oficio y lo a acostumbrado hacer hasta aqui y a bos el dho baylio por nominas y libranzas firmadas de vtro nombre y del dho contador libreis en el pagador de la dha artilleria lo que ovieredes de haber del dho vtro salario y lo que han y oviesen de aver los dhos artilleros y Oficiales de la dha artilleria que al presente tienen asientos en ella o los tuvieren de aqui adelante y que asi en lo susodicho como en todas las otras cosas tocantes al dho vuestro cargo lo useis y exerzais en todos los casos é cosas a el anexas y concernientes y que vos guarden y agan guardar todas las honrras gracias mercedes franquezas e libertades exenciones preeminencias prerrogativas e anexidades e todas las otras cosas e cada una de ellas que por razon del dho cargo deveis aver y gozar y vos deben ser guardadas asi e segund que mejor y mas ampliamente tuvieron usaron Recudieron y guardaron y debieron tener usar Recudir y guardar a los otros nuestros Capitanes de artilleria que hasta aqui han sido todo bien e complidamente en guisa que vos no mengue ende cosa alguna y que en ello ni en parte dello embargo ni contrario alguno vos non pongan ni consientan poner ca nos por la presente vos Recibimos y avemos por rrecibido al dho

oficio y os damos poder y facultad para lo usar y exercer y hacer y llevar el dho salario y gozar de las dhas honrras gracias e mercedes y otras cosas y mandamos á pedro del peso nuestro contador que al presente es de nra artilleria despaña que asiente el traslado desta nuestra provision en nuestros libros de la dha artilleria que el tiene y sobreescripta vos torne esta original para que lo en ella contenido aga efecto e los unos ni los otros non fagades ende al por alguna manera sopena de la nra merced y de diez mill mrs. para nuestra camara a cada uno que lo contrario hiciere – dada en la ciudad de Burgos á tres dias del mes de Julio año del nascimiento de nuestro Señor jesucristo de mill é quinientos y veinte y cuatro años – Yo el Rey – yo Pedro de Zuazola secretario de sus cesareas y catolicas magestades la fice escribir por su mandado – Franciscus licenciatus».

1524 Gabriele Tadino all'assedio di Marsiglia.

Nominato comandante in capo dell'artiglieria di Spagna e d'Aragona con diploma imperiale datato Burgos 3 luglio 1524, Gabriele Tadino fu subito inviato a raggiungere l'esercito comandato dal Borbone, con a latere il marchese di Pescara, che era entrato in Provenza con cinquemila fanti tedeschi, duemila italiani e tremila spagnoli.

A seguito delle insistenze del Borbone fu deciso l'attacco a Marsiglia, sebbene l'impresa fosse ritenuta «difficilissima anzi irragionevole» perché Marsiglia era città munitissima.

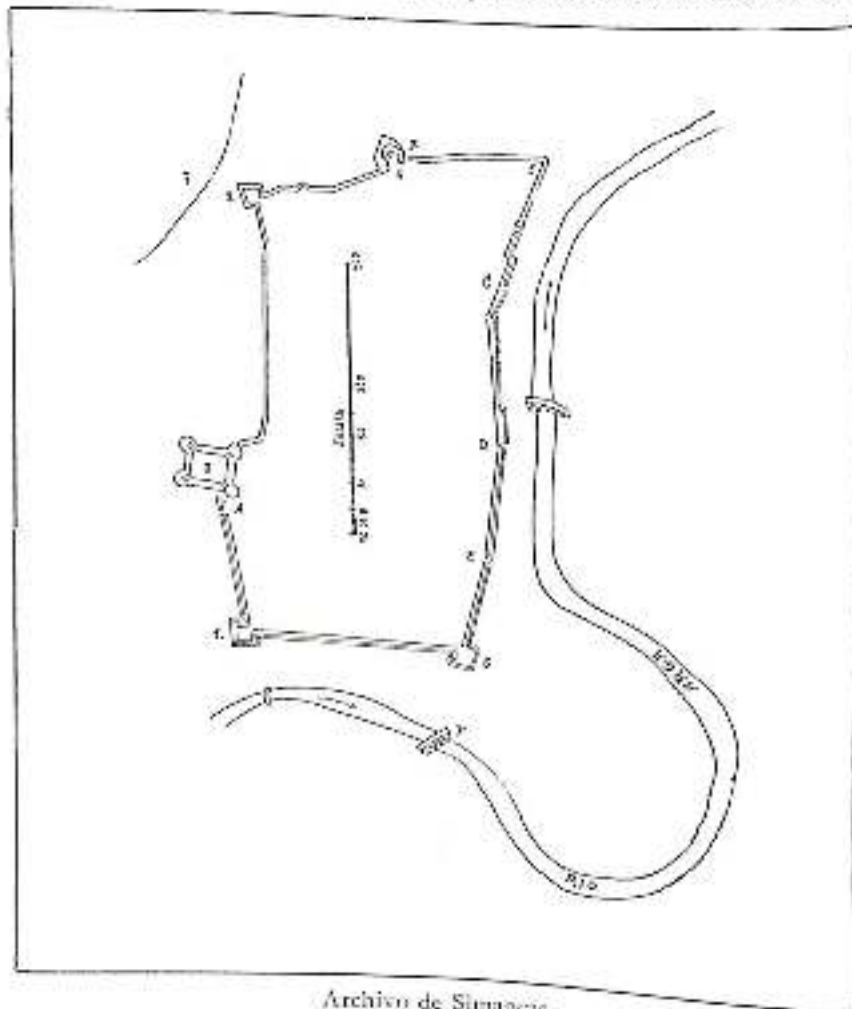
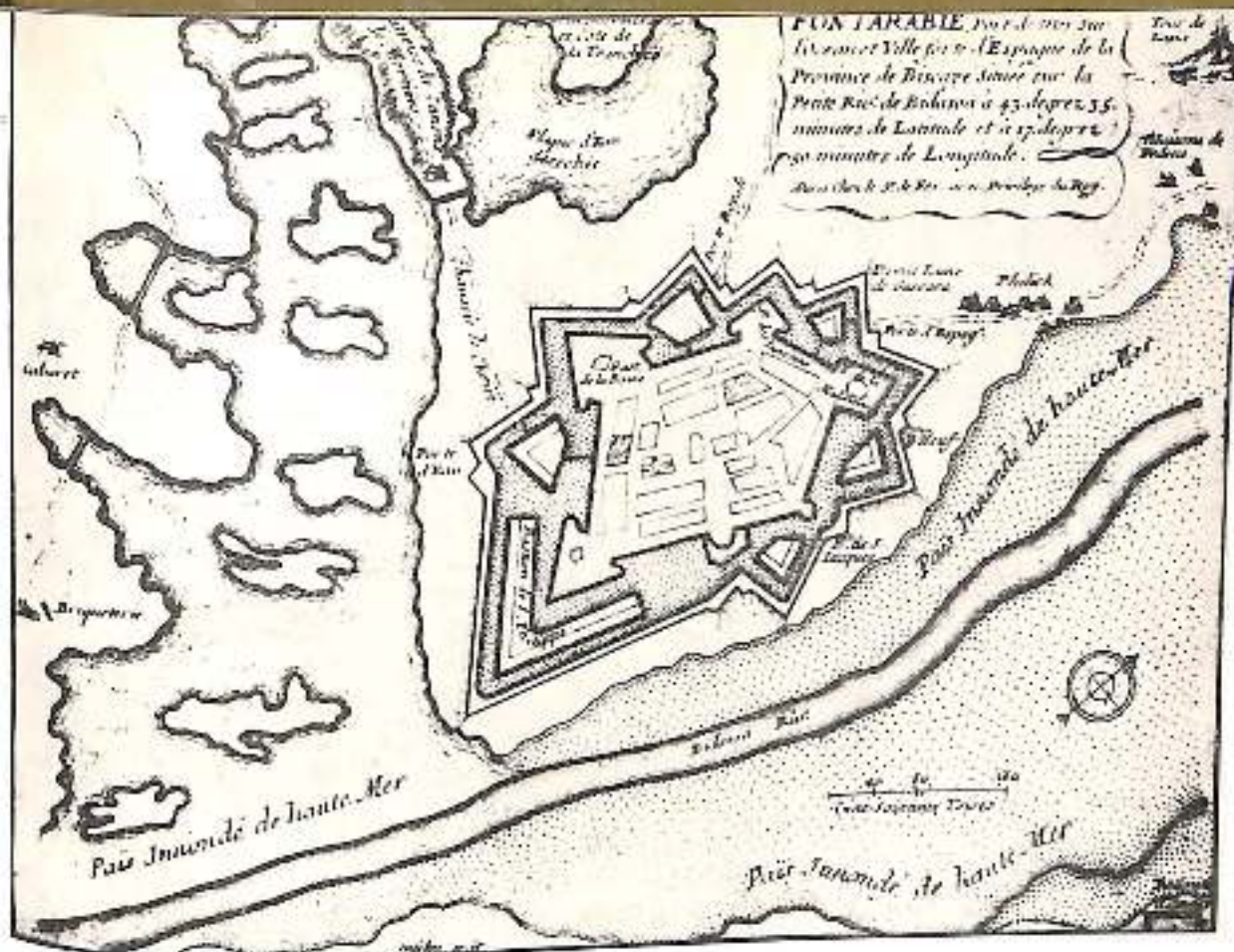
Infatti resistette allora e resisterà anche più tardi, nel 1537, quando sarà attaccata ancora una volta invano dalle truppe imperiali, guidate dallo stesso Carlo V.

La presenza in luogo di Gabriele Tadino ci è assicurata dalla pagina che pubblichiamo di un manoscritto esistente nella Biblioteca Nazionale di Madrid (sala de mss. G. 98).

Altro manoscritto quasi identico si trova nella Biblioteca dell'Escuriale (m-8-23). Si tratta di due repliche della stessa relazione o meglio una il riassunto dell'altra: autore il padre domenicano Oznaya.
(v. Colección de documentos inéditos vol. XXVIII e vol. IX).

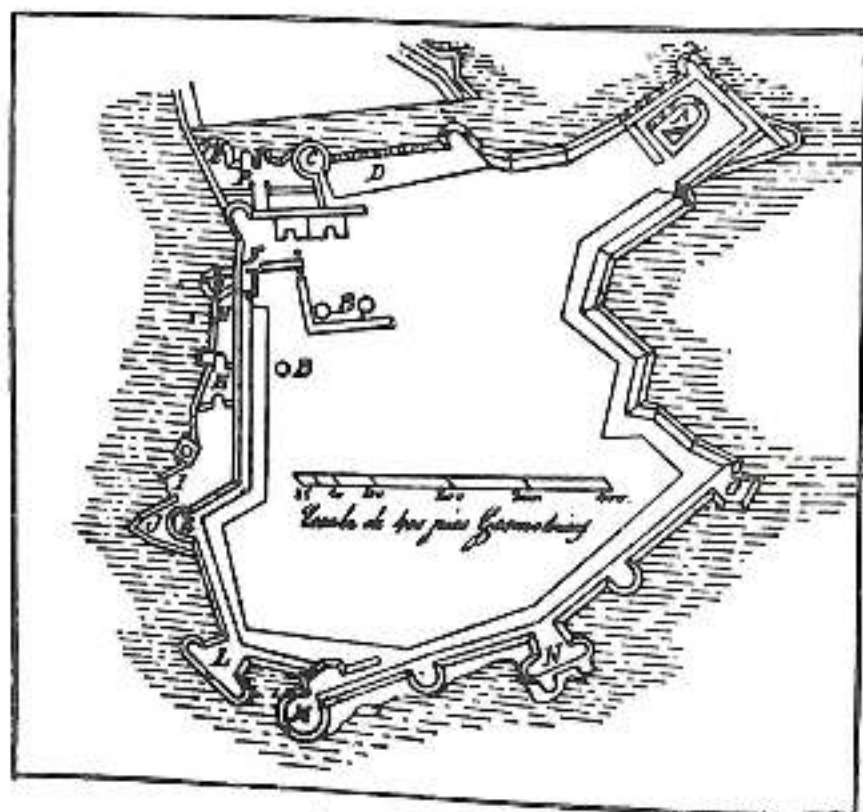
Pagina del manoscritto della Biblioteca Nazionale di Madrid (Sala de Mss. G. 98) attestante la presenza del «Magnifico Martinengo» all'assedio di Marsiglia.

1525 LE OPERE DI FORTIFICAZIONE PROGETTATE DAL PRIORE DI BARLETTA.

Il volume di Olavida, Albarellos e Vigòn: «Historia de las fortificaciones de San Sebastian» e le opere di Arántegui: «Apuntes historicos sobre la artilleria española» e «Mas datos para la historia de la artilleria española» mettono in rilievo come ai confini della Francia Gabriele Ta-

Archivo de Simancas.
Rafforzamento difensivo di Pamplona progettato da Benedetto da Ravenna e Gabriele Tadino - *da Maggiorotti: «Gli architetti militari».*

Archivo de Simancas.
Le fortificazioni di Fuenterrabia nel XVII secolo. In alto a sinistra il cubo della Reina progettato dal Tadino - *da Maggiorotti: «Gli architetti militari».*

dino abbia progettato un imponente formidabile complesso di fortificazioni che legava Pamplona, Fuenterrabia e San Sebastiano.

A Pamplona poté valersi degli studi e dei progetti di un altro architetto militare italiano: Benedetto da Ravenna che già nel 1521 era stato mandato da Carlo V a studiare il rafforzamento difensivo di Pamplona. In collaborazione con Benedetto da Ravenna si interessò anche delle fortificazioni di Perpignano, ch'era allora spagnola.

A Fuenterrabia il Tadino progettò il «cubo della Reina» tanto lodato dall'Arántegui, visibile nella pianta che pubblichiamo; pianta che riproduciamo dal Maggiorotti (Gli architetti militari) e che però si riferisce al secolo successivo, quando i lavori furono completati coll'intervento di altri architetti militari.

Archivu de Simancas.
A, cavaliere della Concezione - B, cisterna - C, torre della campana - D, batteria di 12 pezzi - E, torrione della porta alla baia - F, G, porta e cubo dell'imbarco - H, porte interne - I, pontile di sbarco - J, baluardo S. Antonio - K, torrione S. Giovanni - L, torrione della fiorentina - M, torrione delle capre - N, torrione del pallone - O, torrione del palo - *da Maggiorotti: «Gli architetti militari».*

Detto cubo della Reina è in chiara evidenza anche nell'illustrazione, riprodotta a pag. 81, proveniente dal codice di Francesco d'Olanda della Biblioteca dell'Escurial pubblicata da Leonardo Villena, che ritrae anche il celebre cubo imperial di San Sebastiano.

Oltre a queste fortificazioni ai confini della Francia Gabriele Tadino progettò il rafforzamento in Africa delle difese di Melilla.

E furono così opportune e così sagge le opere da lui volute che Melilla potè resistere nei secoli a molti assedi e rimanere spagnola fino ai nostri giorni. Attualmente Melilla è una città di centomila abitanti e le sue fortificazioni si possono ancora ammirare.

1525 RELAZIONE TECNICA DEL PRIORE DI BARLETTA PER LE FORTIFICAZIONI DI SAN SEBASTIANO.

Riproduciamo integralmente la relazione tecnica stesa dal priore di Barletta per la esatta realizzazione delle opere di fortificazione di San Sebastiano da Lui progettate, come pubblicata a pagg. 82-83-84-85 del citato volume di Olavide, Albarellos, Vigòn.

La relazione, databile negli ultimi mesi del '25 o nei primissimi del '26, ci fa conoscere con quale meticolosa cura Egli si fosse preoccupato di indicare come dovessero essere eseguite le opere progettate e come addirittura si fosse fatto premura di picchettare sul posto i relativi tracciati.

Nella relazione sono indicati: la esatta disposizione delle cannoniere, la collocazione e le misure degli sfiatatoi per il fumo dei pezzi, quanto e come dovessero essere scarpati cortine e baluardi, la larghezza del fossato che doveva recingere le opere ed infine dettagliatamente i costi previsti per le singole opere.

Opera principale il famoso «cubo imperiale», opera tutta di muratura; aveva due facce lunghe 35 metri, grosse 8 metri circa; nel suo interno correva una galleria di contromina; e in questo particolare — come nota il Maggiorotti — si sente il tecnico di Rodi che ricordava gli insegnamenti di quella difesa.

Le facce del cubo si appoggiavano a fianchi lunghi 12 metri, ritirati, distanti tra loro 35 metri, della grossezza di 8 metri, coperti da due orecchioni conici.

Il cubo aveva due piani coperti da voltoni e un altro superiore a cielo scoperto con grosso parapetto munito di cannoniere. Ogni fianco era armato con quattro cannoni, due sopra e due sotto. Lungo le facce trovavansi tubi «buttafuoco» o «per granate a mano» allo scopo di battere il fosso intorno al cubo lungo il piede del muro di scarpa. (Maggiorotti op. cit. III pag. 47).

REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA
JESUITAS - VARIOS
VOL. 115 - FOGLIO 222-24

Al prior de barleta dize que sobre conservaçión e fortificaçion de san sevastian le paresce lo seguiente ....
1 — lo primiero que se ponga guarda de noche en la montaña

porque con mar bonaça no vengan los enemigos e se desenbarquen e hurten la dicha montañua en los tiempos que al presente estan que non es cosa de mucha dificultad.

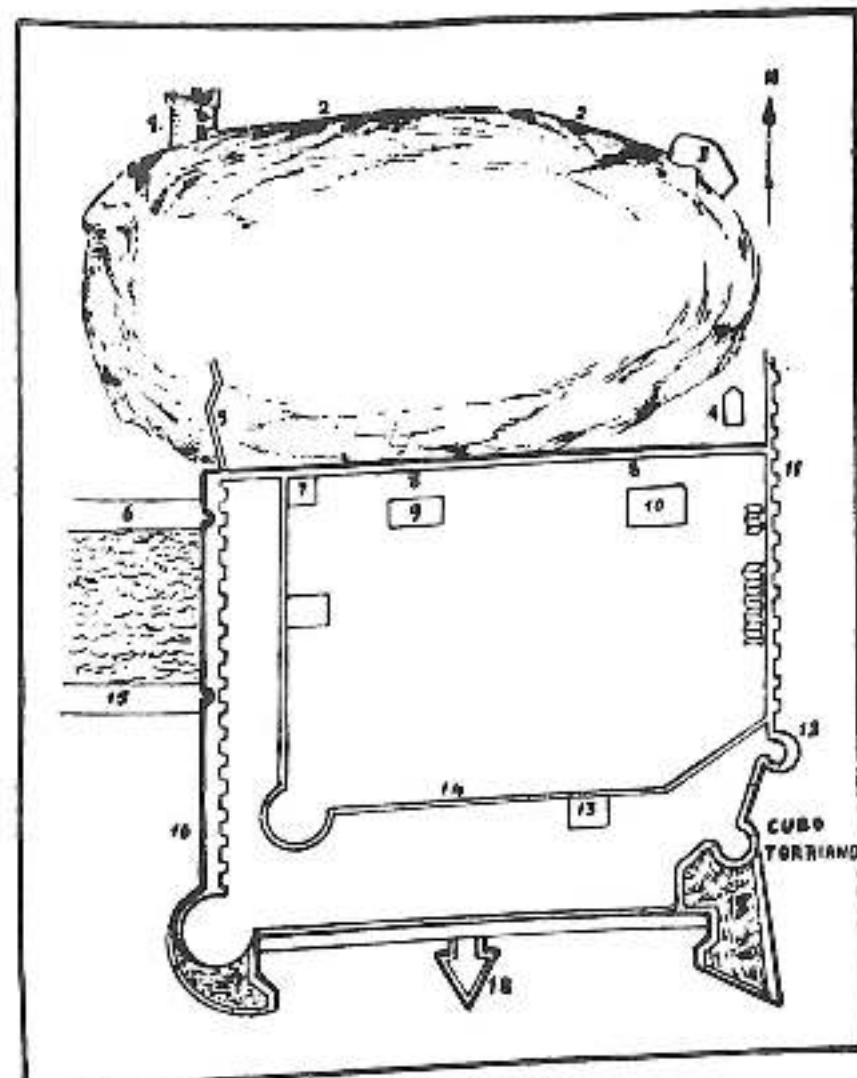
II = yten que se hiziese vien la tierra plena que don beltran de la cueba la fizo hazer dentro de la villa que esta dañada y se cahe e que fuese mas alta de la que es fasta las troneras de la muralla e que lo mismo se hiziese por la parte de suriola que es la parte de lebante que crehe no podra montar mucho ....

III = yten que se hagan las trabiesas dentro de la villa para que no esten descubiertos los dichos reparos de la montaña de parte de lebante conforme a la razon e donde les ha hordenado para que la gente despues de batido pueda estar en los dichos reparos en defensa de la villa han de tener estas traviesas. la muralla de diez pies de ancho con sus puertas para andar de una parte a otra conforme la traça que costara todo esto mill e quinientos ducados poco mas o menos ....

IV = yten que se quitasen fasta çinco o seis pies de la medida que el da de la arena de fuera la villa junto a la muralla e baluarte para que quedasen mas altos ....

V = yten que se haga la barrera para que cubra esta muralla vieja para que no puedan batir e que sea gruesa çinco pies e de alto por agora fasta doze pies de la manera que ha dado por la traça a m. lope e pedro de la borda e a otros de san sevastian les ha dado a entender e dizen que lo han entendido que podra costar tres mill ducados poco mas o menos e sy se pone diligençia luego se podra acabar esto en dos meses mas o menos cubriéndose la dicha barrera de tierra e arena porque no se podría cobrir tan presto de madera conforme la traça ....

VI = de manera que esto es lo que le paresçe al dicho prior que se debe de probeher para la defensa de la dicha villa al presente probeyendo su magt de bastimentos e de gente e artilleria e muniçion e de lo demas neçesario para la defensa della ....

VII = yten que quando se hiziere la obra perpetua conforme la traça se halçe la barrera tanto quanto sea neçesario: de manera que cubra todo lo que fue neçesario de la muralla, con tal que las troneras altas de la muralla e de los baluartes descubran la barrera e lo mismo la montaña, e que la muralla e baluarte se

S. Sebastiano: Pianta delle mura nel secolo XVI.

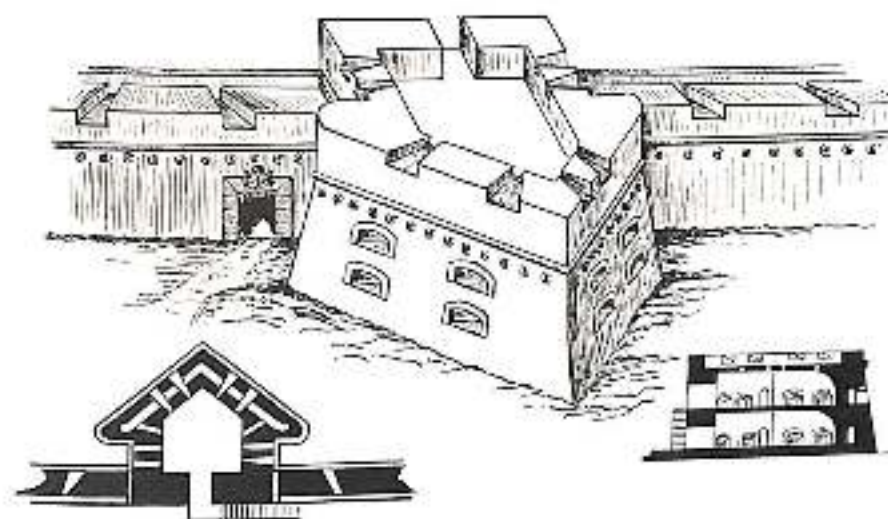
Memorial de Ing. 1927.

1. Castello - 2. Muraglia dal castello alla piattaforma - 3. Piattaforma - 4. S. Elmo - 6. Molo vecchio - 8. Muraglia vecchia - 11. Cortina della Suriola - 12. Baluardo di A. Beltram - 14. Muraglia vecchia - 15. Molo nuovo - 16. Mare - 17. Baluardo del Ingenre - 18. Cubo imperial - 19. Cubo Torriano - *da Maggiorotti: «Gli architetti militari» in «Il genio italiano all'estero» - Poligrafico dello Stato, Roma 1933.*

agan de la misma manera e abiendo respeto a la dicha montaña que no se alçe tanto que no descubra la montaña la dicha barrera
. . . .

VIII = yten que la camisa que se ha hazer en la muralla se aga de siete pies de ancho e que donde ay concavidades porque el lienço e muralla vaya derecha que se yncha de tierra entre la camisa que se a de hazer en la muralla vieja porque vaya la linea derecha de toda la muralla conforme a la traça e muestra que con cordel tirado se ha hecho sobre la dicha obra . . . .

IX = yten que sobre la dicha muralla se agan las troneras de manera que guarden de sobre la barrera todo el arenal a todas partes aviendo respeto que sirban las dichas troneras asy abaxo como arriba e a mano izquierda e a mano derecha . . . .

X = yten que los baluartes se agan conforme e de la manera que esta la traça e sobre la dicha obra tirado por cordel e puestas estacas se a visto ocularmente ha de llebar el baluarte de azia poniente la muralla donda an de yr las trabiesas azia el muelle de veynte pies de ancho con una punta a la mar porque el golpe de la mar se ronpa. y que en esta muralla vaya detras una tronera que guarde el arenal de hazia el muelle e otras tres troneras que guarden la concha e puerto de azia poniente e otras tres troneras ençima de la bobeda y a de llebar el dicho baluarte otra muralla azia la parte de lebante donde han de yr las trabiesas que sea de ancho otros veynte pies e de largo desdel lienço de la muralla fasta la esquina de la guarda que a de llebar las traviesas veynte e ocho pies e dende esta esquina fasta la punta del baluarte a de yr la muralla de treynta pies de grueso y en tiendese que a esta muralla se le an de quitar por partes de dentro seys o ocho pies aquello que fuere neçesario e pegarsele de fuera confotme al cordel que se a hechado sobre la obra a de llevar de hueço este baluarte veynte e ocho pies en quadra e mas la punta donde hobiere de yr conforme al cordel tirado a de llevar dos troneras en la trabiesa que guarden el foso e otras dos ençima de la primera bobeda y en la boberia han de yr sus espiraculos por el humo de las pieças e a de ser de alto diez pies. y en la segunda bobeda han de yr dos bota-fuegos que guarden la fruente del baluarte dentro del foso de alto abaxo conforme e de la manera que esta una en la traça e

San Sebastian: il cubo imperial, secondo la ricostruzione di Federico Borde-jè - *da Leonardo Villena: «Sull'apporto italiano alla fortificazione con baluardi» - Castellum n. 4, Roma 1966.*

que sean cubiertos de la barrera e de fuera sean de alto dos pies e de ancho seys pies. e por dentro han de yr dos pies de ancho e uno de largo e que vayan muy pendientes abaxo y a de ser esta segunda bobeda de alto otros diez pies poco mas o menos conforme que la barrera puede cubrir los dos botafuegos que han de yr en esta segunda bobeda e damas dello han de yr la bobedilla abaxo dentro en la muralla de los treynta pies dexando çinco pies de dentro. otros çinco pies de bobedilla, y que esta bobedilla ha de ser de alto diez pies. y en ella han de yr a reponder los espiraculos que se an dicho e hordenado a maestre lope e a savastian delduayen alld. de la dicha villa de san sevastian e a pedro de la borda e a otros muchos prinçipales della por causa que no se pueda la dicha muralla minar ni cortar ni picar e lo mismo sea de fazer en todas las otras partes del dicho baluarte faziendola venir a reponder dentro de la grand bobeda e asi mismo se an de hazer algunas tronericas en la bobedilla para arcabuzeros de la manera que se les ha ordenado e mostrado para que guarden la fruente del dicho baluarte dentro en la fosa y a de yr de la grand bobeda tres portillos a las bobedillas dos en las dos esqui-

nas e una en medio conforme a lo que se a dicho e mostrado e dado a entender a los susodichos. y ençima del baluarte se an de hazer las troneras de manera que guarden todo el arenal de sobre la barrera conforme a razon, a de yr una puerta para entrar en la bobeda del dicho baluarte por de dentro de la villa que sea de ancho ocho pies e de alto seys pies e otra puerta sobre ella para yr en la otra bobeda con una escala para subir a las troneras altas han de ser las troneras baxas de la parte de la fosa quatro pies desde la tierra fasta la boca e que bayan seguidas hazia dentro alçandolas fasta dos pies e medio poco mas o menos conforme a razon mirando con el ojo quando se hizyeren azia donde los enemigos les puedan ofender e que de continuo queden cubiertos lo mas que ser pudieren quedando para ofender a los enemibos e han de llebar las bocas de anco por parte de fuera çinco pies e medio cada tronera e de alto tres pies e medio poco mas o menos mirando sempre que queden cubiertos ofendiendo a los enemigos y las otras dos troneras que han de yr ençima de la boheda han de yr ansi mismo cubiertas de la barrera que sera debaxo del cordon del baluarte e bayan de la misma manera de dentro las bocas an de tener de ancho dos pies e de alto pie y medio e la anchura que a de llebar asia dentro desta boca a de ser un pie para que la boca de la pieça pueda menearse a una parte e a otra ......
XI = yten el baluarte de parte de lebante a de ser de la misma manera salvo que la muralla de asia llebante a de ser de beynte e çinco pies por causa que tiene aparejo para ser batida mejor que la otra aunque de lexos.
XII = yten el baluarte de medio a de ser de la misma manera que los otros dos salvo porque este baluarte es entero e los otros dos medios han de llebar cinquenta pies de hueco y se a de azer conforme a los otros e conforme a la traça e cordel tirado. ....
XIII = yten las telas e lienços de la muralla han de yr a la lienea derecha conforme al cordel tirado e a las estacas puestas e han de yr entre baluarte e baluarte quatro troneras que guarden las fruentes de los dichos baluartes conforme la traça ....
XIV = yten han de ser estas murallas e baluartes alamborados en candidad de seys pies de alto un pie de alambor ....
XV = yten que la fosa sea de ancho setenta e çinco pies en todo

asy de los baluartes como de los lienços ....
XVI = entiendese que estas murallas e baluartes han de ser lamboradas fasta el cordon e dende arriba no syno que bayan derechas ....
XVII = asy mismo dize seria bien que en la ysla de santa clara se hiziese un reparillo en torno de la yglesia de diez o doze pies de ancho para meter en ella veynte e çinco hombres que podran estar en la dicha yglesia. / e que hubiese una plaça para una media culebrina asi para que los françeses sy veniesen no se aprovechasen de la ysla como para batir todo el arenal de llano en todo. a esto se habria de hazer sy los françeses se sentiesen que han de venir luego ... de manera que podra costar todo esto de los baluartes e en forro nubo doze mill ducados poco mas o menos e mas los quatro mill e quinientos ducados de los reparos e trabiesas e barrera que montara en todo diez e seys mill e quinientos ducados poco mas o menos.

el prior de hazleta ....
saquela del oreginal yo juan (?)
dernialde. =1913=

1526 REALIZZAZIONE DELLE FORTIFICAZIONI PROGETTATE DAL PRIORE DI BARLETTA.

I lavori di realizzazione delle opere di fortificazione progettate dal priore di Barletta si iniziarono nel 1526 e, spesso ritardati da difficoltà finanziarie, durarono parecchi anni sempre sotto la vigile attenzione dello stesso imperatore.

I documenti che seguono sono rispettivamente:

una lettera dell'imperatore all'imperatrice del giugno 1529 (quando egli si accingeva a partire per l'Italia) colla quale l'avvertiva della scelta del contador de artelleria Pedro del Peso (lettera già pubblicata a pag. 87 della citata opera di Olavida, Albarellos, Vigón) nonché due documenti del '35 relativi alle spese per le opere di San Sebastiano e Fuenterrabia e in particolare alle spese necessarie per completare i lavori.

Il manoscritto proviene dalla collezione di documenti copiati a Simancas dal generale Aparici: collezione che trovasi presso il Servicio Historico Militar di Madrid.

La lettera 18 gennaio '35 è già stata pubblicata a pag. 95 della citata opera.

ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS
GUERRA, MAR Y TIERRA, LEGAJO 2

Serenissima muy alta y muy poderosa Emperatriz y Reyna mi muy cara y muy amada muger ....

Para veedor de las obras de Pamplona y tenedor de los bastimentos della y visitador de las obras de fuenterravia y san sebastian he proveydo a Pedro del peso contador de nuestra artilleria que es persona de habilidad y confiança al qual embie instruccion de lo que cerca dello ha de hazer y le mande que de tiempo a tiempo visitasse las obras de fuenterrabia y san sebastian las quales se hazen a destajo y por estoles basta ser visitadas y en las de Pamplona ha de residir porque se hazen a journal y ay mas necesidad de su presencia scrivoslo para vuestro aviso.
.... De Barcelona a 7 de Junio año de 1529

Yo el rey (Rúbrica)

S. Sebastian

Mar y tierra
Leg. n.° 2
año 1535

[illegible]

Simancas 31 de [illegible]

Dalla collezione di documenti copiati a Simancas dal generale Aparici esistente presso il Servicio Historico Militar di Madrid.

En madrid a 18 de enero de 535 años.

En el memorial que se consulto A v. mt. por el consejo del estado ay algunos Capitulos que no se pueden esecutar sin dineros en special lo que de yuso sera contenido ....

Para lo de san sebastian tanbien seran menester dineros y para acavar algo de lo que esta començado en fuente travia porque se ponga en defensa aquella plaça porque ay algunas partes de la obra muy baxas.

(Al margen del párrafo anterior): Que se enbien 4.000 ducados para san sebastian los 1.000 para acabar el cubo del monte y los tres para los Reparos de dentro de la villa y otros 4.000 ducados para fuente Rabia conque se haga el lienço desde la puerta de saniculas hasta el cubo de la Reyna.

....

Para lo de las obras de san sebastian y fuente travia se llamo pedro del peso el qual dize que en la montaña de sant sevastian esta empeçado hazer un cubo que dexo traçado el prior de barleta y que para acavarlo seran menester hasta 1.000 ducados y que podran estar bien en el dicho cubo diez o doçe pieças de artilleria y que para las rreparos de los muros de dentro de la villa seran menester 3.000 ducados con lo qual estara en horden aquella villa.

....

Da Olavida, Albarellos, Vigon - *Historia de las fortificaciones de San Sebastian.*

1526 IN PARTENZA PER L'ITALIA PER PRENDERE POSSESSO DEL PRIORATO DI BARLETTA GABRIELE TADINO PROVVEDE ALLA NOMINA DI DUE TENIENTES DEL CAPITAN: JUAN DE VOZMEDIANO E MIGUEL DE PEREA.

Nel maggio del 1526 Gabriele Tadino ottenne dall'imperatore licenza di recarsi in Italia per prendere possesso del priorato di Barletta, di cui era stato insignito negli ultimi mesi del 1525. Prima di partire, avvalendosi della facoltà spettante al capo dell'artiglieria di nominare in caso di sua assenza dei supplenti provvisori colla qualifica di «tenientes del capitan», provvide per la nomina a quell'incarico del comendador Iuan de Vozmediano per i regni di Castiglia e di Miguel de Perea per il regno di Navarra.

Ciò come risulta dai documenti dell'Archivo de Simancas del 6 luglio (Contadurias, 1ª epoca, num. 213) e 29 maggio (Guerra de mar y tierra, legajo 110) che qui si riproducono come trascritti da Arántegui nei suoi «Apuntes historicos» (II pag. 223).

«EL REY

Franᶜᵒ caro pagador de nra artilleria ya sabeis como el prior de barleta capitan de la dha nra artilleria es ydo con liçencia nra a Ytalia y porq durante su absencia es mi merd e voluntad que el Comendador Juan de vozmediano su teniente firme y despache las nóminas y libranzas del suᵒ y otros gastos de la dha artilleria juntamente con pedro del peso contador della como la pediera y deuiera hacer el dho prior seyendo presente yo vos mando q entretanto quel dho. prior de barleta vuelve a estos nros Reynos de Castilla pagueys por nominas y libranzas firmadas del dho vozmediano su teniente de Capitan y del dho contador los dhos. gastos y suᵒ de la dha artilleria bien asi como si fuesent firmadas del dho. Capitan y por la presente mando a nros. contadores mayores de cuentas q os Rescibam y pasent en cuenta todo lo que por virtud de las tales nominas y libranzas del dho teniente de capitan y contador pagásedes durante la absencia del dho prior de barleta como dicho es tomando para ello los otros Recabdos q se acostumbran e non fagades ni fagan

ende al — fecha en granada a seys dias del mes de Jullio de mil e quinientos y veynte y seys años — yo el Rey — por mandado de su mag[t] pedro de Çuaçola».

«Yo el prior de Barleta Capitan del Artilleria de S. M. por la presente firmada de mi nombre doy poder e facultad a vos Miguel de Perea maestro de trincheras para que seais mi teniente de capitan del Reyno de Navarra y useis y hagais todas las cosas que yo mismo estando presente haria y husaria que para ello yo os doy y otorgo todo el poder que tengo de S. M. en forma para el dicho oficio con sus dependencias emergencias anexidades é conexidades y mando al mayordomo e Oficiales e artilleros de la dha artilleria q agan e cumplan lo q por vos le fuere mandado de mi parte en servicio de S. M. en los cargos e oficios q tienen e que non hagan otra cosa sopena de ser despedidos de sus cargos e plazas e de no les librar ni pagar los sueldos que S. M. les deviere — fecho en Sevilla á veintinueve de Mayo de mil quinientos veinte y seis — el Prior de Barleta».

Da Aráutegui - *Apuntes historicos.*

1528 PERDURANDO LA PRIGIONIA DI GABRIELE TADINO CARLO V NOMINA MIGUEL DE HERRERA CAPITANO DELL'ARTIGLIERIA DI SPAGNA E D'ARAGONA.

Ma quell'assenza che doveva essere di qualche mese fu invece molto più lunga per le vicende dell'assedio di Genova e la conseguente Sua prigionia e perciò con provvedimento 22 aprile 1528, considerato che «Fray Gabriel de Martinengo prior de Barleta... fue preso en Genova en nuestro servicio y lo esta al presente por lo cual nuestra artilleria está sin Capitano» l'imperatore nominò capitano dell'artiglieria di Spagna e d'Aragona il comendador Miguel de Herrera col compenso di mille ducati d'oro all'anno come al documento che si riproduce nella trascrizione dell'Aráutegui (op. cit. II pag. 224 - Archivo de Simancas, Estado, legajo 35).

«Don Carlos por la divina clemencia emperador &. á vos el comendador Miguel de Herrera camarero de my el Rey e nuestro Alcayde de la fortaleza de Pamplona salud e gracia vien sabeis como Fray Gabriel de Martinengo Prior de Barleta Capitan de nuestra artilleria de España y de la Corona de Aragon y de toda la que fuere y obiere en cualquier nro Exército con que la persona de my el Rey se pusiere en campo fue preso en Genova en nro servicio y lo esta al presente por lo cual nra artilleria está sin Capitan y cumple á nro servicio que le haya para cualquier cosa que se pueda ofrecer y que para entonces tenga cuidado de proveer todo lo necessario para menear la dha Artilleria por ende acatando lo susodicho y vuestra suficiencia y abilidad e la mucha aficion que aveis tenido e teneis a nro servicio es nuestra merced que de agora e daqui adelante por el tiempo que nuestra merced e voluntad fuere seis nro Capitan de la dha Artilleria de España y de la Corona de Aragon y de toda la que fuere y obiere en cualquier Exercito ó Exercitos con que la persona de mi el Rey se puisiere en campo etc. etc.».

A Gabriele Tadino venne però ugualmente conservato il grado e lo stipendio di duemila ducati d'oro all'anno sino al suo collocamento in pensione (1533).

A completamento dei sopraindicati documenti pubblichiamo parzialmente anche la «Lista cronologica» che si legge nella «Historia de la artilleria española» del Vigón (vol. III pag. 285).

LISTA CRONOLOGICA DE LOS JEFES SUPERIORES QUE HA TENIDO LA ARTILLERIA ESPAÑOLA DESDE EL SIGLO XIV HASTA EL AÑO 1931.

. . . .

1505. (18 de noviembre). El Comendador MOSÉN SAN MARTIN, *Capitán del Artillería española*, además de Juan Rejón. Este Comendador era desde 2 de marzo de 1505 Veedor y Proveedor general de dicha Artillería, cuyo cargo conservó, juntamente con el Capitán de ella. Percibía por su cargo 280.000 maravedís.

1506. DIEGO DE VERA, *Capitán del Artillería de España*, con 200.000 maravedís anuales.

1523. (21 de septiembre). JUAN DE TERRAMONDA, *Capitán del Artillería en España*, con 150.000 maravedis de salario al año.

1524. (3 de julio). FREY GABRIEL TADINO DE MARTINENGO, Prior de Barletta, Bailio de San Esteban en el Orden de San Juan, «Capitán del Artillería de España y Aragón y toda la que fuere y hubiere en cualquier ejército o ejércitos con que la persona del Rey se pusiera en campaña». Tenia señalada la remuneración de 2.000 ducados de oro (750.000 maravedís).

1526. (6 de junio). El Comendador JUAN DE VOZMEDIANO, *Teniente del Capitan del Artillería*, por frey Gabriel de Martinengo, ausente. Percibía 50.000 maravedís al año.

1528. (22 de abril). El Comendador MIGUEL DE HERRERA, Camarero del Rey y su alcaide de la fortaleza de Pamplona, Comendador de Zalamea, «Capitán del Artillería de España y de la Corona de Aragón y de toda la que fuere y hubiere en cualquier ejército o ejércitos con que la persona del Rey se pusiere en campaña», por haber sido preso y estarlo en Génova en servicio de Su Majestad el anterior, fray Gabriel Tadino de Martinengo. Se le señalaron 1.000 ducados de oro al año, que equivalían a 375.000 maravadís.

1542. (22 de mayo). DON PEDRO DE LA CUEVA, Comendador de Alcántara y Mayordomo de Su Majestad, *Capitán General del Artillería*, con 1.000 ducados de oro, por fallecimiento de Miguel de Herrera. Obsérvese que hasta aquí han sido sólo *Capitanes del Artillería*, excepto el primiero, Rejón, que se titulaba *Capitán Mayor*.

Este don Pedro de la Cueva, «hombre feroz y severo», antes de ser Capitán General de la Artillería, estuvo a punto de ser enviado a Méjico para depurar la conducta de Cortés y hacerlo degollar si se comprobaban las denuncias contra él presentadas; pero descubierta la falsedad de éstas, se desistió de enviarlo.

1545. (6 de junio). LUIS PIZAÑO, *Teniente del Capitán General del Artillería*, habilitado para ejercer como Capitán General de la misma «hasta que hubiese Capitán General de la dicha Artillería u otra cosa se prevenga». Con 50.000 maravedís de sueldo.

. . . .

Da Vigon - *Historia de la artillería española.*

1529 SUGGERIMENTI DEL PRIORE DI BARLETTA PER L'ARMAMENTO DELL'ESERCITO CHE DOVEVA ACCOMPAGNARE CARLO V IN ITALIA.

Quando Carlo V decise di fare il viaggio in Italia si rivolse a Gabriele Tadino, perchè gli indicasse quale a suo parere doveva essere l'armamento di artiglieria necessario per garantire la sicurezza e il buon esito della spedizione.

Il Nostro rispose con la lettera datata Toledo 12 febbraio 1529, lettera custodita in copia nell'Archivo de Simancas (Estado, legajo 1556).

Quando questa lettera venne scritta la situazione in Italia non era certo quella che avrebbe trovato poi l'imperatore in agosto.

Nel '28 era calato in Italia un forte esercito francese condotto dal de Saint Pol e gli imperiali si erano dovuti rinchiudere in Milano: Pavia era stata occupata dai Francesi.

I consigli di Gabriele Tadino nel febbraio furono quindi dettati per un'armata che avrebbe dovuto aprirsi la strada combattendo contro Francesi e Veneziani.

In realtà dopo la sconfitta del Saint Pol e gli accordi colla Francia e col papa, il viaggio di Carlo V in agosto e mesi seguenti fu invece un viaggio trionfale.

Nelle pagine seguenti: Prima pagina della lettera del priore di Barletta sull'armamento dell'esercito che doveva accompagnare Carlo V in Italia - *Archivo de Simancas-Estado, legajo 1556.*

Seconda pagina dei suggerimenti di Gabriele Tadino a Carlo V - *Archivo de Simancas - Estado, legajo 1556.*

Terza pagina della lettera del priore di Barletta - *Archivo de Simancas - Estado, legajo 1556.*

f. 9 S. C. y C. Mtad

E 1556

El prior de Barleta dize que pues paresce que manda V. Mtad hazer los aparejos y provisiones necessarias para el armada e(n) que con ayuda de nro señor ha de passar a Italia, por lo que toca al servicio de V. Mtad y a su officio de capitan de la artilleria el es obligado de hazer saber a V. Mtad que en los reynos de Castilla no hay la artilleria que convernia para semejante armada, ni los aparejos necessarios para poder servirse della, por lo qual le paresce que se deve hazer con tiempo la provision de artilleria y polvora y pelotas y de los otros aparejos necessarios para ella conforme a la quantidad del armada que V. Mtad fuere servido de llevar, pues una de las mas principales y mas necessarias provisiones que se han de hazer para semejante armada es el artilleria y los aparejos della para su defension y seguridad.

Parescele assi mismo que para haver de servirse V. Mtad de artilleria despues de llegado a Italia con ayuda de nro señor sera menester hazer provision de alguna quantidad de mulas y llevarlos de aca para ayuda de tirar la dicha artilleria, y tambien de xarcia de cañamo y otros aparejos necessarios para ello conforme a la quantidad del artilleria de que quisiere servirse, porque las susodichas cosas no se hallaran a proposito adoquiera que V. Mtad llegue, y suplica a V. Mtad que con tiempo le mande hazer saber lo que se havra de hazer en lo susodicho y los artilleros que havra de llevar con el y los que havran de quedar aqui, porque en quanto toca a su officio no haya falta en el servicio de V. Mtad.

Parescele assi mismo que seria bien que V. Mtad mandasse escrevir al Principe de Orange y al visorey de Secilia y al de Cerdeña que hagan la mayor provision de salitre que fuere possible y que lo embien adonde V. Mtad entiende de desembarcarse para poder servirse del quando y adonde fuere menester.

f. 1

S. C. y C. M.tad

El prior de barleta dize que pues parece que manda v. M.tad hazer los aparejos y provisiones necessarias para el armada e yo que con ayuda de nro señor he de passar a Italia, por lo que toca al servicio de v. M.tad y a su officio de capitan del artilleria el es obligado de hazer saber a v. M.tad que en las tierras de marina no hay la artilleria que conuernia para semejante armada, ni los aparejos necessarios para poder servirse della, por lo qual le parece que se deue hazer con tiempo la provision de artilleria y poluora y pelotas y de los otros aparejos necessarios para ella conforme a la quantidad del armada que v. M.tad fuere servido de lleuar, pues vna de las mas principales y mas necessarias provisiones que se han de hazer para semejante armada es el artilleria y los aparejos della para su defension y seguridad:/

y a la g.a de la [illegible] ... [illegible]

Pareceole assi mismo que para hauer de servirse v. M.tad de artilleria despues de llegado a Italia con ayuda de nro señor sera menester hazer provision de alguna quantidad de mulas y lleuarlas de aca, para ayuda de tirar la dicha artilleria, y tanbien de xarcia de canamo y otros aparejos necessarios para ello conforme a la quantidad del artilleria de q̃ quisiere servirse, porq̃ las susodichas cosas no se hallaran aparejadas a do quiera que v. M.tad llegue: y suplica a v. M.tad que con tiempo le mande hazer saber lo que se hauera de hazer en lo susodicho y los artilleros q̃ hauera de lleuar con el, y los que hauran de quedar aqui, porq̃ en quanto toca a su officio no haya falta en el servicio de v. M.tad:

al S.r gran chanciller ... [illegible] polvora

Pareceole assi mismo que seria bien q̃ v. M.tad mandasse escreuir al Principe de orange, al visorey de secilia y al de cerdeña que hagan la mayor provision de salitre que fuere possible y que lo embien adonde v. M.tad entiende de desembarcarse para poder servirse del quando y adonde fuere menester:/

Parecele assi mismo q̃ seria bien q̃ v. M.tad mandasse escreuir a sus seruidores en Italia y especialm.te a seneses, a luqueses, al marques de mantua y al conde de la mirandola encargandoles q̃ tengan hecha prouision de la mas poluora y salitre q̃ sea possible, y lo tengan a parte do, y q̃ para quando v. M.tad los escriuiere, gelo embien por sus dineros, y no dexe q̃ se escriua sobrello a ginoueses porq̃ tienen falta dello: y tambien q̃ v. M.tad deue mandar hazer buena prouision de poluora en alemaña, y q̃ viniendo exercito de alemanes a Italia trayan buena quantidad della, y q̃ tambien se haga municion dello en trento para seruirse della quando fuere menester, porq̃ en verdad la poluora es vna de las mas importantes prouisiones q̃ son necessarias para la guerra, y mas difficiles para poderse hauer en Italia.

fiat [illegible] — Parecele assi mismo q̃ v. M.tad deue mandar reuocar todas las cedulas q̃ tiene dadas para q̃ saquen salitre destos reynos para portugal y para qualquier otra parte, y q̃ se tome para v. M.tad el que se hiziere, y se haga poluora del para seruirse della adonde v. M.tad se hallare o en estas partes segun acaeciere la necessidad.

al s.or gran chanciller [illegible] — Parecele assi mismo que se deue hazer prouision de vna puente para lleuarla, porq̃ sera necessaria adoquiere q̃ v. M.tad desembarcare por la mucha quantidad y grandeza de los rios que hay en Italia.

Parecele assi mismo que seria bien q̃ v. M.tad mandasse escreuir a quien mejor le pareciere en Italia q̃ haga hazer buen numero de pelotas de cañones y de otras suertes en piombino paraque no haya falta dellas en el tiempo de la necessidad, porq̃ alla se puede hazer la prouision necessaria dellas mas comodam.te y mas barato que en qualquier otra parte de Italia que este a disposicion de v. M.tad

Y porq̃ quando el dicho prior passo agora por genoua vio en el molle della mucha quantidad de artilleria q̃ es de andrea de oria e importa grandem.te q̃ el armada de v̄ra M.tad vaya bien proueyda de artilleria; le parece q̃ seria bien q̃ v. M.tad mandasse escreuir a andrea de oria encargandole q̃ viniendo con sus galeras a españa traya con ellas algunas piezas de su artilleria para emprestarlas a v. M.tad en este viage por seguridad del armada con prometerle de rendersela en llegando a Italia.

Assi mismo quando el dicho prior partio de genoua embio al s.or antonio de leyua dos fundidores para q̃ pudiesse hazer hazer en milan algunas pieças de artilleria que hauia determinado: y aunq̃ piensa q̃ el terna cargo de las hazer hazer breuemente: toda via le parece que seria bien q̃ v. M.tad le mandasse escreuir q̃ haga entender en ello con toda la diligencia possible.

Ha parecido reduzir a la memoria de v. M.tad que deue mandar hazer las susodichas prouisiones no obstante q̃ he entendido q̃ v. M.tad ha proueydo q̃ se trayan de flandes muchas cosas de las suso contenidas: a causa que lo de la mar es incierto: y las prouisiones susodichas son tan necessarias como v. M.tad puede pensar, y que faltando lo de flandes y no proueyendose por otro cabo, seria causa de poner estorbo en no se hazer este viage con la breuedad que parece que conuenga al seruicio de v. M.tad:

En toledo a xxij de hebrero de M. D. xxviiij años.

Parecele assi mismo q̃ seria bien q̃ v. Mtad mandasse escrevir a sus comandantes en Italia y especialmte a seneses, a luqueses, al marques de mantua y al conde de la mirandola encargandoles q̃ tengan hecha provision de la mas polvora y salitre q̃ sea possible, y lo tengan aparejado, y q̃ para quando v. Mtad los escriviere se la embien por sus dineros; y no deze q̃ se escriva sobrello a genoveses porq̃ tienen falta dello; y tambien q̃ v. Mtad deve mandar hazer buena provision de polvora en alemaña, y q̃ viniendo exercito de alemanes a Italia trayan buena quantidad della, y q̃ tambien se haga municion della en tanto para servirse della quando fuere menester, porq̃ en verdad la polvora es una de las mas importantes provisiones q̃ son necessarias para la guerra, y mas difficiles para poderse haver en Italia:

Parecele assi mismo q̃ v. Mtad deve mandar revocar todas las cedulas q̃ tiene dadas porq̃ saquen salitre destos reynos para portugal y para qualquier otra parte, y q̃ se tome para v. Mtad el que se hiziere; y se haga polvora del para servirse della adonde v. Mtad se hallara o en estas partes segun acaeciera la necessidad:

fiat ... por ... q̃ se tome ... para ... [illegible]

Parecele assi mismo que se deve hazer provision de una puente para llevarla, porq̃ sera necessaria adoquiera q̃ v. Mtad desembarcare por la mucha quantidad y grandeza de los rios que hay en Italia:

al s. ... en Italia

Parecele assi mismo que seria bien q̃ v. Mtad mandasse escrevir a quien mejor le pareciere en Italia q̃ haga hazer buen numero de pelotas de cañones y de otras suertes en pumbino para que no haya falta dellas en el tiempo de la necessidad; porq̃ alla se puede hazer la provision necessaria dellas mas comodamte y mas barato que en qualquier otra parte de Italia que este a disposicion de v. Mtad

E 1556

Y porq quando el dicho prior passo agora por genova vio en el molle della mucha quantidad de artilleria q es de andrea doria e suporta grandom &c. q el armada de vra M.tad vaya bien proveyda de artilleria, le parece q seria bien q v. M.tad mandasse escrevir a andrea doria encargandole q viniendo con sus galeras a españa traya con ellas algunas pieças de su artilleria para emprestarlas a v. M.tad en este viage por seguridad del armada con prometerle de tornargela en llegando a Italia:

Assi mismo quando el dicho prior partio de genova embio al Ill.e antonio de leyva dos fundidores para q pudiesse hazer hazer en milan algunas pieças de artilleria que havia determinado y avnq piensa q el terna cargo dela hazer hazer brevemente: toda via le parece que seria bien q v. M.tad le mandasse escrevir q haga entender enello con toda la diligencia possible.

Ha parescido reduzir ala memoria de v. M.tad que deve mandar hazer las susodichas provisiones no obstante q ha entendido q v. M.tad ha proveydo q se trayan de flandes muchas cosas de las suso contenidas: a causa que lo dela mar es incierto: y las provisiones susodichas son tan necessarias como v. M.tad puede pensar, y que faltando lo de flandes y no proveyendose por otro cabo: seria causa de poner estorbo en no se hazer este viage con la brevedad que parece que convenga al servicio de v. M.tad:

En toledo a xij de hebrero de M. D. xxviiij años

1529 — Mentre Carlo V sbarca a Genova Antonio de Leyva rimane in campo per rioccupare Pavia.

Presso l'Archivo de Simancas sotto il titolo: «La situacion de las fuerzas de Antonio de Leyva: cerco de Pavia» sono conservate due pagine senza data di Antonio de Leyva, in armi nel Milanese, nelle quali si accenna a una presenza del prior (di Barletta) e a suoi provvedimenti per le artiglierie e le munizioni, e si precisa che il de Leyva era in procinto di mettersi in moto per investire Pavia.

Riproduciamo la prima di tali pagine.

In pagine seguenti (ocreença de Antonio de Leyva con il capitan Sarrian) datate 19 agosto 1529 il de Leyva si scusa coll'imperatore per non essersi trovato a Genova a abaciargli i piedi al suo sbarco (avvenuto il 12); e motiva la sua assenza: attacchi di febbre, gotta e sciatica.

Però aggiunge che, in attesa di precise informazioni sulla effettiva portata degli accordi colla Francia, egli continua ad operare per una prossima felice conclusione delle operazioni da lui intraprese contro Pavia.

Dà inoltre notizie sulle provviste di armi e munizioni effettuate in Italia per comando dell'imperatore, secondo i suggerimenti del Tadino. Per i cannoni richiestigli dichiara di non potere essere preciso perché ha perduto il memoriale!

La prima pagina del documento: «La situacion de las fuerzas de Antonio de Leyva: cerco de Pavia». A riga 9 l'accenno alla presenza del «prior» - *Archivo de Simancas - Estado legajo 1172.*

1532 Solecitud de levantamiento del secuestro de la rentas del prior de Barleta.

Sotto questa voce nell'Archivio di Simancas (E. legajo 1176/23) è conservata una lettera 28 aprile 1532 del marchese del Vasto diretta all'imperatore (e per lui a D. Francisco de los Cobos, primo segretario di Carlo V) intesa a sollecitare autorevoli interventi per ottenere la revoca del sequestro della rendita del priorato di Barletta, sequestro patito da Gabriele Tadino con grande disagio e grande irritazione (vedi illustrazione a pag. 115). Di particolare rilievo sono le pagine aggiunte di suo pugno dal marchese alla lettera ufficiale, che illustrano tra l'altro anche la difficile situazione delle truppe riunite in Italia ai suoi ordini e in attesa da tempo di essere chiamate alla difesa di Vienna.

Per il nostro studio deve essere particolarmente sottolineato quanto scritto dal marchese del Vasto circa la profonda irritazione di Gabriele Tadino per il subito sequestro, irritazione sulla quale si insisterà anche in una successiva lettera dell'8 giugno. In realtà il Tadino aveva delle serie ragioni per essere fuori di sé — scollerico a danno suo e dei suoi amici — non solo perché il sequestro lo aveva messo in difficoltà finanziarie, ma anche perché Egli si trovava in Italia impiegato in mansioni di non sua particolare competenza, in vana attesa di istruzioni, presso un esercito riunito in Italia in una situazione difficile e nel quale in tante incertezze l'entusiasmo per la guerra ai Turchi si era molto raffreddato.

E perché l'imperatore non lo chiamava? L'imperatore era ammalato: ma ciò non bastava a tranquillizzare Gabriele Tadino. La preparazione della guerra contro Solimano continuava dunque senza di Lui? Forse l'imperatore dopo aver saputo ed avuto da Lui tutto quanto gli interessava, ora non aveva più bisogno di Lui? Gli scritti del marchese del Vasto ci danno delle preziose indicazioni sul carattere di Gabriele Tadino: il carattere di un uomo deciso, conscio del proprio valore, che non si lasciava facilmente mettere da parte.

Ed ecco la trascrizione dell'autografo del marchese del Vasto:

Al ilustrisimo Señor el Sr. Cobos Comendador Mayor

Aunque de Mantua despaché una estaferta para v. s. dizyendole las necesydades de aquí, no dexare con esta de responde a la de

Pagina autografa del marchese del Vasto sottolineante la grande irritazione di Gabriele Tadino per il patito sequestro della rendita del priorato - Vedi nell'ultima riga: «El prior de Barleta esta dado al dyablo...» - *Archivo de Simancas, E. legajo 1176/23.*

XXIII que de v. s. e recybydo; y quanto a la dolencya de su Mtad. no se que mas dezyr sy no que la e sentydo en el alma como debo; y pues que sé de la salud, rogar a nuestro Sr. que se la de para syempre tan entera, como sus syervos se la desean, y como para la conservacyon dellos es necessaria; quanto a la ynformacyon que parece a v. s. que se deveria tomar de lo que esta jente a comydo, vera en la carta que e escrito a su Mtad., lo que passa y todo lo an hecho con cautela por poderse quejar, syn que yo lo pueda provar el contrario; la respuesta que vyno de Roma luego se embyo y a este dia v. r. la havra vysto; el correo es partido para Napoles y plego a Dyos que tan presto despachen lo de las pagas alla como el correo a sydo despachado aquy. Lo del conde de Potencya y lo demas muchos dyas son que todo esta en manos de v. s., haga y disponga como mas su servycio fuere que por aquello pasare, mas a mi parecya y parece que por ser el verdadero syervo que soy de my pryncype que yo mas que el contraryo myo, soy ahlygado a su Mtad. de suplycallo syempre que haga justycia, aunque huvyesse de perder myl cabezas, y en esto syn temor pensarya de hacerlo; pues se que aquella señora quedarya muy burlada. En lo de los condes Guydo y San Segrindo hare lo que su Mtad. manda, mas no se sy lo haran ellos; se que v. s. se acordara de las cosas de la Sra. Marquesa de Peschara y myas quanto conocera que sea tiempo, el qual ya deverya ser llegado, pues la necesydad va por passar de mucha sobra della. El pryor de Barleta esta dado al dyablo y alla ira a dezir su caso y a mostrar su necesydad, aunque yo lo estorvo quanto puedo, porque ally no de enojo y el no recybyesse daño; porque en verdad es hombre para rehuir, sy las pyernas no lo estorvaran; he holgado mas que en estremo de lo que v. s. me escryve de la voluntad de su Mtad., pues me quyere cerca su persona y esta es para my la mayor merced que su Mtad. me pudiesse conceder; y asy suplyco a v. s. que de contynuo lo tenga acordado este my deseo. Lo del casamyento del Instaldo se dejará de hazer pues no ay esperanza del condado, aunque esto se hizo con alguna afrenta suya, mas yo suplyco a v. s. que se acuerde de acordar a su Mtad. que se le haga otra merced, pues la merece y se pueda casar sin necesidad y sin tantos lytyjyos; y esto quanto mas puedo lo encomyendo y suplyco a v. s. Hasta aquy

Altra pagina del marchese del Vasto. Nelle prime righe egli scrive che il Tadino è così fuori di sé da poter dare e ricevere danno - *Archivo de Simancas, E. legajo 1176/23.*

es respuesta a la carta de v. s., de aquy adelante dire lo que me occurre, aunque por la mya de Mantua toque quasy la mayor parte desto; v. s. vera por una carta del Muchettola, que embyo a su Mtd., el poco recaudo que hay deste dinero para cumplyr con esta jente lo que se le havia promerydo; y todo procede que su Santd. no querrya que en sus tyerras se alojasse mas; y en la dicha carta se vera claro; la respuesta de su Santd. vyno que no huvyesse de camynar la buelta del reyno, mas que sacasse la jente en campaña y que me entertenyesse por aquy; esto non se puede hazer por la falta del dynero, y porque este pays ya esta de modo que mas daño se hatya en la campaña que en las tyerras; las vanderas que estavan en Lunejana, vyenen ya de pura necesydad de hambre la buelta de aquy, de las quales non se que hazer, porque en lo de su Santd. sy tocassen serya degollarme. En lo del Duque de Ferrara no caben otro nuevo alojamiento, no lo hare syn orden de su Mtd. porque assi por su carta me lo manda; de modo que con la necessidad del alojamyento y con la falta del dynero que me ha hecho faltar de my palabra, estory con el enojo y embarazo que v. s. pude pensar; con todo hare mas de lo possible con algunos dyneros que ay de entertener esta jente hasta la respuesta de su Mtd. la qual suplyco a v. s. que sea presta porque de otro modo seria ymposyble estar mas desta manera, y a my parecer su Mtd., con achaque de mandarme que esta jente se llegasse mas el camyno de alla; podrya ordenar que se alojasse en el pays de la Chyaradada y alguna parte della en el Mantuano que esta todo en confines y todo en camyno; que si su Mtd. mandara que por las cosas del turco vayan a servir a donde su persona estuviere o que esperen su buelta en Italya cessaudo lo del turco, estará mucho mas cerca para servir en todos los dos efetos mucho mas que no lo esta de aquy; y no podra ser que en este tyempo del alojar que su Mtd. no haya nuevas del turco tan cyertas que se podra resolver en lo que mas fuere su real servycyo; aunque esto del turco se ha mucho resfriado. En este alojamiento que se esta agora no es possible sufrir mas y prometto a v. s. que es una lastima assi de ver los soldatos que es menester que vayan hasta las cyiudades gruessas a comprar de comer, como por los pobres vyllanos; y lo del pays del Duque de Ferrara a padecydo mucho, digo mucho

Sempre nella stessa lettera il marchese del Vasto esprime le sue preoccupazioni, per i disagi delle truppe a lui affidate e perché il papa non vuole dare denari se le truppe imperiali non sloggeranno dalle sue terre - *Archivo de Simancas, E. legajo 1176/23.*

y ya serya tiempo de quitarle el peso que ha tenido; y por todas las susodichas cosas suplico a v. s. que el primer correo lo mande despachar luego, aunque no huvyesse otra causa que esta del alojamyento, la qual importa mucho, pues su Santydad no dara dyneros, syno se quytara de sus tyerras la jente que agora aloja en ellas; en lo de la compañya de Chevara me pesa que v. s. lo tome tan a dientes a lo qual no puedo dezyr otra cosa syno que mande lo que mas fuere servido, y a my bastará para my satysfacyon de haver dicho que aquel que embyavan para capytan no es para governar una oveja y v. s. me crea a lo menos el que vynyera sea para servir, que de lo que a mi toca habyendo dada la compañya al otro habre pacyencya pues v. s. lo manda y con esta acabar rogando a nuestro señor su ilustre persona guarde como mas desea; las cosas de Thomas de Fornariz encomiendo a v. s. y le suplyco lo haga conocer que my intercession le a sydo favorable. De Polusso y a VIIII de abryl.

Servydor de v. s.

El Marqués del Gasto

Altra pagina autografa, nella quale il marchese insiste sul suo imbarazzo per la mancanza di denari e propone di trasferire le truppe alla Ghieradadda e nel Mantovano - *Archivo de Simancas, E. legajo 1176/23.*

1532 ORDEN AL PRIOR DE BARLETA PARA TRASLADAR A LA CORTE.

Due lettere del marchese del Gasto (Vasto) rispettivamente dell'8 e del 16 giugno 1532 dirette a D. Francisco de los Cobos, primo segretario di Carlo V.

Nella prima si sottolineano le impazienze del priore di Barletta, che da troppo tempo attende invano disposizioni da Carlo V.

Il marchese aggiunge di suo pugno in calce alla lettera:

«Señor, por amor de Dios que esto se ataje o de una manera o de otra por que este Sr. prior aunque sea muy honorado y se le deba cualquiera merced es algo colerico a su dano y de sus amigos. Servidor de V. S. Ill. El marqués del Gasto.

Nella seconda si dà notizia del finalmente giunto richiamo di Gabriele Tadino alla Corte imperiale e dell'immediata sua partenza per Ratisbona.

Coll'aggiunta di pugno del marchese: De Su Magestad Cesarea humilde servidor que sus imperiales manos besa El marqués del Gasto.

Lettera 8 Giugno 1532 del marchese del Vasto che sottolinea l'impazienza di Gabriele Tadino da tempo in attesa di disposizioni - *Archivo de Simancas - Estado legajo 1176/31.*

Lettera 16 Giugno del marchese del Vasto colla notizia che finalmente è giunto al priore di Barletta il richiamo alla corte imperiale - *Archivo de Simancas - Estado legajo 1176/31*.

Dopo il lungo faticoso viaggio di trasferimento effettuato nell'autunno e nell'inverno da Vienna, attraverso la Stiria, la Carinzia, le terre di S. Marco, sino a Milano e Pavia, Gabriele Tadino giunge a Genova sempre al comando dell'artiglieria spagnola.

Dovrebbe imbarcarsi per la Spagna insieme con Carlo V, ma Egli è stanco e ammalato: perciò esprime all'imperatore la sua ferma intenzione di ritirarsi a Martinengo.

Il congedo dalle armate imperiali, firmato a Genova da Carlo V l'8 aprile del 1533, si può leggere in copia nell'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona (Reg. 3942 fol. 106).

Con ampi riconoscimenti dei Suoi meriti, l'imperatore, nella considerazione che Egli è «a tale punto oppresso e carico di gravi malattie da non poter attendere più oltre all'incarico senza esporre a certo pericolo la propria esistenza» gli concede una pensione pari al terzo del compenso annuo sino allora goduto, assicurato l'accordato vitalizio sopra le rendite delle terre di Otranto e di Bari («sino al termine della sua vita, da esigersi ogni anno per diritti fiscali o oneri dei fabbricanti di candele, fiaccole e del sale di una o più città, paesi soggetti e villaggi delle provincie della Terra di Otranto e della Terra di Bari, secondo la sua volontà»).

Carolus, etc. Recognovimus et notum facimus tenore praesentium «litterarum» universis «easdem inspecturis». Cum liberalitatem et munificentiam in omnes generaliter exercendam esse censeamus, in benemeritos de nobis praemia conferre non modo «cupimus» verum etiam debere confitemur.

Attendentes igitur magnificum Gabrielem Tadinum de Martinengo, Baroli priorem Ordinis Sancti Joannis Hierosolimitani, qui capitanei bellicorum tormentorum nostrorum munus a nobis hucusque cum annua duorum millium ducatorum (...) pensione obtinuit illudque satisfecit (?) et diligenter exercuit, maioribus se semper periculis et laboribus obijciendo, obsequia et servitia haud vulgaria «nec» oblivioni habenda nobis praestando, gravibusque morbis adeo gravatum et baxatum esse ut «munus» praefatum non sine manifesto eius vitae discrimine deinceps exercere valeat,

et eius personae salutem curare potius quam (...) novos labores subire cogatur; volentesque nostram in eum gratitudinem patefacere, praesentium tenore uti (?) ex certa scientia Consilii penes Nos assistentis, matura accedente deliberatione, regiaque amte (?) nostra et gratia speciali tertiam partem pensionis «praefatae» septingentorum sexaginta sex ducatorum, tarenorum trium et granorum sex cum dimidio usualis monetae dicti citerioris Siliae regni quantitate assendente, eidem Gabrieli ad sui vitae «excursum» anno quotquot ..... super fiscalibus functionibus seu iuribus faculariorum et salis alicuius seu aliquarum ex civitatibus, oppidis captis et locis provinciarum terrae Idrunti et terrae Bari, ad sui voluntatem damus, donamus, concedimus et liberaliter elargimur .....; dictos annuos ducatos septingentos sexaginta sex, tarenos tres et granos sex cum dimidio deinceps ab «universis habitantibus» et hominibus civitatum, oppidorum «captorum» et locorum dictarum Provinciarum per eum eligendorum, percipere et exhigere ac percipi et exhigi facere possit et valeat cum omnibus et singulis auctoritatibus, potestatibus, praeeminentiis, praerogativis et aliis, cum quibus per nostram Regiam Curiam seu «per» offitiales percipi et exhigi consueverunt, nonostantibus pragmaticis constitutionibus, usibus, consuetudinibus, edictis, rescriptis, et capitulis dicti citerioris Siciliae regni, suspencionibus ac aliis quibuslibet praesentibus forte contrariis aut contrarium forsitan disponentibus seu huiusmodi nostrae concessionis et gratiae effectum et executionem quomodocumque impedientibus et si tales et talia essent, quae specialem de eis praesentibus operteret fieri mentionem eisque praesertim quae bonorum patrimonialium et fiscalium functionum seu iurium «faculariorum» et salis concessiones et consignationes «prohibeant», quos, quas et quae, si et in quantum huiusmodi nostrae concessioni et gratiae in «aliqua» re fragarent vel obsisterent seu ipsius executionem quomodocumque impedirent, «cassamus», anullamus et privamus, proque cassis, nullis et privis haberi volumus et iubemus, «insignientes» eundem Gabrielem de huiusmodi nostra concessione et gratia per praesentium expeditionem, quam insignituram, vim, robur et «efficaciam» verae, realis et corporalis possessionis ac effectualis assecutionis ipsius obtinere iubemus; volentes et decernentes

Gabrielis tadei de martinengo
baroli priorem

La prima pagina del congedo dalle armate imperiali di Gabriele Tadino. Si noti l'errore del copista: «Gabrielis Tadei de martinengo - baroli priorem» *Archivo de la Corona de Aragón - Barcelona, Reg. 3942 fol. 106.*

La seconda pagina del congedo di Gabriele Tadino - *Archivo de la Corona de Aragón - Barcelona, Reg. 3942 fol. 106.*

expresse quod omnia et singula desuper contenta sint et esse debeant eidem Gabrieli, sui vita durante, stabilia, realia, valida et firma, nullumque in judiitiis et extra sentiant impugnationis obiectum, defectus, incommodum aut noxae cuiuslibet alterius detrimentum, sed in eorum semper robore et firmitate «perseverent».

Declaramus autem dictam annuam duorum millium auri pen-

La terza pagina del congedo di Gabriele Tadino. Si noti la data «die octavo mensis aprilis anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo trigesimo tertio - *Archivo de la Corona de Aragón - Barcelona, Reg. 3942 fol. 106.*

sionem, quam cum dicto tormentorum bellicorum Capitanei munere obtinebat, ei deinceps nullatenus esse persolvendam.

Illustrissimo propterea Philippo, Asturiarum et Gerundae (?) principi, filio primogenito et nepoti nostro carissimo ac in omnibus regnis et dominiis nostris immediato haeredi et legittimo successori, intentum «aperientes» nostrum, sub paternae antequam

benedictionis obtentum, dicimus Eumque rogamus, Illi quoque et magnificis tum citerioris Siciliae regni Vice Regi, Locumtenenti et Capitaneo nostro generali, Magno Camerario, Magistro Justitiario «eisque» caeteribusque Deputatis in Sacro Nostro Consilio residenti in Monasterio Sanctae Clarae et eis Praesidenti, Scribae rationum, Thesaurario Generali seu Genetalem Thesaurariam regenti, Praesidentibus et Rationalibus, Camerae nostrae Nummariae (?) regenti et Judicibus Magnae nostrae Vicariae, Gubernatoribus et Auditoribus ac Praeceptoribus dictarum Provinciarum terrae Idrunti et terrae Bari, caeterisque demum universis et singulis offitialibus et subditis nostris maioribus et minoribus quovis nomine nuncupatis, offitio, titulo, amte, praeeminentia et jurisdictione fungentibus, ad quos spectabit, praesentibus et futuris, praecipimus et (...) mandamus ut omnia et singula desuper contenta teneant firmiter et observent, tenerique et observari faciant atque mandent jussu (?) praesentium, seriem et continentiam pleniores contrarium nullatenus tentaturi seu tentari permissuri ratione aliqua sine causa, si dictus (?) Illustrissimus Princeps nobis motem gerere, coteri vero (...) praeterire et indignationis incursum, ducatorum auri duorum millium poenam evitare cupiunt.

In quorum fidem praesentes fieri jussimus, magno nostro negociorum dicti citerioris Siciliae regni sigillo impendenti munitas.

Datum in civitate nostra imperiali Januae die octavo mensis aprilis anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo trigesimo tertio (8-4-1533) Imperii nostri (XIV) etc. ut in aliis.

Yo el Rey

† Perrez perpetuo et magno Camerario † Lucas Sanchez Regens Thesaurarium Generalem	Sacra Cesarea Maiestas mandavit mihi Joanni de Comalonga

1537-1543 Amicizia e collaborazione con Niccolò Tartaglia.

Chiamato a Venezia «con pressanti lettere di parecchi dei più rispettabili senatori del Serenissimo Veneziano Governo — scrive il Gallizioli — per consigliare seco lui la maniera di difendere dall'armi nemiche quei floridi e vasti regni» nel 1537 Gabriele Tadino si trasferì a Venezia.

E furono così cordiali le accoglienze riserbategli, che l'Egli decise di stabilirvisi per gli ultimi suoi anni.

A Venezia contrasse molte amicizie, preziosa fra tutte quella con il grande matematico Niccolò Tartaglia: amicizia facilitata da lontani comuni ricordi bresciani e promossa da sincera reciproca ammirazione.

Il Tadino, tecnico di lunga esperienza, che aveva sempre amato e coltivato le scienze matematiche, poté offrire una collaborazione di particolare valore al Tartaglia che non era uomo di guerra («mai feci professione, over dilettai di tirare di alcuna sorte, arteglieria, archibuso, bombarda ne schioppe, ne manco tirar intendo»).

I libri dedicati alle questioni militari nella maggior opera del Tartaglia «Quesiti et inventioni diverse» si valsero della collaborazione del Tadino.

L'opera è in forma dialogica e in essa il Tartaglia risponde ai quesiti posti dai vari interlocutori. Nei libri 1°, 2°, 3°, 4° e 6° che trattano di cose militari il priore di Barletta pone complessivamente ben quarantasei quesiti sui settantatre in detti libri contenuti: è cioè il principale interlocutore.

Nel febbraio del '43 ad opera del Tartaglia comparve la traduzione in italiano degli Elementi di Euclide («Euclide Megarense») da lui dedicata al Tadino con espressioni di altissima considerazione e con lo stemma del Tadino sul frontispizio: edizione che deve essere stata di grande conforto e di intima soddisfazione per il Nostro, ormai a pochi mesi dalla morte.

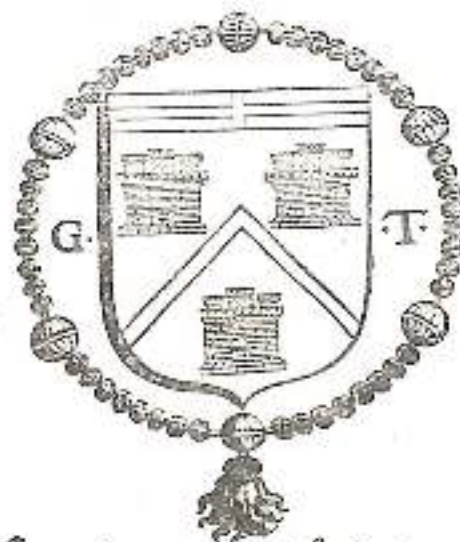
LIBRO

mente eglie possibile di far una tal particolarita à ogni cortina. Ma che eglie possibile à farla in tre diuersi modi, & che eglie una cosa facile, & durabile, & di pochissimo artificio, & manco spesa. Et dico di tal proprieta, che. 25. ouer. 30. huomini al piu seranno sofficientissimi à difendere. 150. passa di cortina, ouer muraglia da ogni grandissima moltitudine de nemici, che con scale la uenissono per scalare, ouer che la hauessono gia scalata (come di sopra è detto) & tal particolarita sara sicura dalle arteglarie nemiche. P. Quando che questo fusse la uerita, ne seguiria due cose de grandissimo momento, & utilita l'una è, che con pochissima gente, et consequentemente con pochissima spesa si faria guardar una tal citta. (Anchor che fusse molto granda) l'altra è che una citta da poca gente guardata, con difficolta, puo esser assediata, il che importa assai. N. Eglie ben uero, che una citta da poca gente guardata, ui uol molto piu tempo à douerla assediare, di quello norria, quando che quella fusse di gente molto piena, nondimeno à questi tempi questo non satisfa tanto che basti, perche V. S. sa la possanza del Turco, per la difension del quale, hauemo inuestigato, tutto quello, che per fina à questa hora hauemo detto, & discorso. Et per tanto dico, quando che di quel se dubitasse, ouer de altra possanza simile, che fusse atta à mantenere longamente l'assedio à tal citta, accio che à longo andare tal citta non incorresse in tal errore. il saria necessario à fargli altra prouisione, come nella seguente sesta particolarita, ouer condition si narrera, la quale per esser hora tarda la lassaremo à dimande sera. P. Horsu domani ui aspetto, & uenitti à bon'hora.

QVESITO OTTAVO FATTO DAL medesimo Signor Prior di Barletta.

PRIORE. Horsu seguitati la sesta qualita, ouer particolarita. N. La sesta qualita, ouer conditione è questa. Quando che la citta, che se ha da fortificare, se dubitasse del Turco (come dissi hiersera) ouer de qualche altra potentia simile, cioe che fusse atta, & sofficiente à mantenerui molti anni l'assedio. Bisognaria al tutto auertire di dar una tal forma, alle mura, & circuito di quelle, talmente che quelli di detta citta potessono sicuramente andare ouer mandare à lauorare, seminare, & raccogliere, al men tanto terreno, che fusse atto, & sofficiente à dargli quasi il uiuere, cioe che li nemici (per grossi che fussino) non ui potessono uenire, ne scorrere in conto alcuno à danneggiare li raccolti, ne gli lauoranti, ouer raccoglienti quelli. P. Senza dubbio che questo saria una cosa ottima & santa, & credo anchora che il se potria fare, ma ue intraria una troppo gran spesa. N. Anci io ho opinione che à fortificare, & assicurare il paese di una citta per un commun spacio à torno, ui entraria molto manco spesa di quello che entraria à fortificare la simplice citta. P. Mo direme un poco, non ualeria che prima se fortifichi la simplice citta, auanti che se fortifichi il paese. N. Fortificando il paese non accade à fortificare altramente la citta, perche la detta citta sara fatta forte per la fortezza del paese, perche se tal paese sara fatto forte (ponemo)

Foglio 67 dell'esemplare del volume «Quesiti» del Tartaglia, edizione 1554, che trovasi a Firenze nel Museo di Storia delle Scienze. La pagina, nella quale interlocutore è il priore di Barletta, ha delle postille che si attribuiscono a Galileo - *da: «Atti del Convegno in onore del Tartaglia» - Ateneo di Brescia.*

EVCLIDE MEGARENSE PHILOSOPHO:
SOLO INTRODVTTORE
DELLE SCIENTIE MATHEMATICE:
DILIGENTEMENTE RASSETTATO, ET ALLA INTEGRITA RIDOTTO PER IL DEGNO
Professore di tal Scientie Nicolo Tartalea, BRISCIANO,
Secondo le due Tradottioni:
E PER COMMVNE COMMODO & utilita di latino in volgar tradotto.
CON VNA AMPLA ESPOSITIONE DELLO ISTESSO TRADOTTORE DI NOVO AGGIONTA.
Talmente chiara, che ogni mediocre ingegno, senza la notitia, ouer suffragio di alcun'altra scientia con facilita, sera capace a' poterlo intendere.

Tartaglia: «Euclide Megarense», edizione del 1543. Il frontispizio porta lo stemma di Gabriele Tadino a cui l'opera è dedicata. - *Esemplare esistente nella Biblioteca Civica di Bergamo.*

Le condizioni di salute del priore Tadino, per le ferite e la mutilazione subite, per i molti mesi di dura prigionia, per i troppi, lunghi viaggi effettuati, erano nell'aprile del '33 così compromesse che l'imperatore, congedandolo a Genova, scriveva che Egli era «a tal punto oppresso e pieno di gravi malattie da non poter più oltre attendere all'incarico (di comandante dell'artiglieria) senza esporre a certo pericolo la propria esistenza; e dovendo Egli venire obbligato piuttosto a curare la salute della propria persona che non ad essere sottoposto a nuove fatiche».

Negli anni successivi dal '33 al '43 passati a Martinengo e a Venezia, con un più tranquillo tenore di vita, con minori o punto fatiche, le sue condizioni di salute migliorarono.

Ma, nei primi mesi del 43', peggiorarono e poi precipitarono rapidamente allarmando i conoscenti e gli amici.

Il Tartaglia chiudeva la dedica dell'Euclide nel febbraio del '43 con una invocazione all'omnipontente Iddio perchè volesse «restituirgli la sua pristina sanità, e quella accrescer e conservare».

Ma ormai la Sua fine era vicina.

Gabriele Tadino si rese conto della gravità del suo stato solo negli ultimi giorni, ed allora chiamò presso di sè il notaio Marc'Antonio de Cavanei, che raccolse il suo «ultimo» testamento (30 maggio, cinque giorni prima della morte).

In nomine Dei aeterni. Amen.

Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi 1543 mense Maij die 30 indictione 1, Rivoalti.

Considerando io Gabriel Thadino da Martinengo, Cavalier Hierosolimitano et Prior del Priorato de Barletta, che a questo mondo non habbiamo cossa più certa della morte nè più incerta de l'hora: per il chè volendo far el mio ultimo testamento ho fatto chiamar e venir da me Marc'Antonio de Cavanej, nodaro de Venezia, et quello ho pregato scriva questo mio testamento et da poi la morte mia compissa et robborj con le clausule et solennità della terra.

Essendo sano della mente et intelletto, benchè amalato del corpo: dicendo in questa forma:

1) Raccomando l'anima mia al Altissimo Creator nostro messer Jesu Christo, alla sua gloriosa madre Madona S. Maria et a tuta la corte celestial.

Io voglio et ordeno che la donatione che altrevolte io feci al mio cordialissimo fratello messer Zuan Francesco et al mio carissimo nepote Camillo vagli et vadi inanzi: con questo che detto messer Zuan Francesco galdi la parte sua di detta

Archivio di Stato di Venezia - Notarile - Testamenti B. 194 n. 466 e Reg. 197 c. 2r. (Autorizzazione Ministero dell'Interno del 28-9-1973).

donatione, in vita sua, non perhò possi nè vender nè degradar: ma da poi la morte sua vegni nel predetto Camillo mio nepote over alli sui heredi.

Item voglio che due altre donationj che io feci al predetto Camillo habbiano loco con questa conditione che vivendo habbia lj denatj contenutj in quella donatione.

Item lasso a Madona Isabella, qual è stata longamente in casa mia a miei servitij, et per lo amor io lj porto, ducati dusento.

Item lasso a Augustin da Crema, mio servitor de casa, per la servitù ha fatto verso di me, ducati dusento. Item che 'l possi star in casa della mia commissaria fino el viverà havendo de salario ducati doj al mese come io li do al presente.

Item lasso a Bartholomeo de Gisalba etiam mio servidor ducati diese in segno de amor.

Item lasso al Monasterio de S. Maria Mazor ducati 15 ad honor de Dio et acciò pregano le monege di detto monasterio Dio per l'anima mia.

Item lasso al Monasterio de S. Chiara de Muran altri ducati 15.

Item lasso al monasterio de S. Isepo altri ducati 15.

Item al Monasterio de S. Maria de Miracolj altri ducati 15.

Instituisso et esser voglio mie

Archivio di Stato di Venezia - Notarile - Testamenti B. 194 n. 466 e Reg. 197 c. 21.
(Autorizzazione Ministero dell'Interno del 28-9-1973).

fidel commissarij et exequtorij di questo mio testamento el chiarissimo messere Aivise Noal gentilhomo trivisan, mio amantissimo amico; il qual ho voluto sij presente a questo mio testamento et el sopradetto Camillo mio nepote: li quali habbino a mandar ad exequtione quanto in questo mio testamento io ordeno.

Interrogato dal nodaro delli loci pii della terra ho resposo non voler ordenar altro se non quanto ho detto.

Item lasso a Madonna Tranquilla mia carissima sorella ducati cento a l'anno in vita sua et fino la viverà.

El ressiduo veramente de tutj et qualunque mij benj così mobilj come stabilj, caduchi, inordinati et prononscritti che mi asperta et puol aspetar per cadaun modo et via: lasso al sopradetto Camillo mio nepote, quale ho in loco de fiol, et el qual instituisso mio universal herede et ressiduario.

Et questo voio sia el mio ultimo testamento et ultima voluntà che prevaglia ad ogni altro che fin hora havesse fatto. Et il qual testamento ho fatto per la autorità et licentia

Archivio di Stato di Venezia - Notarile - Testamenti B. 191 n. 466 e Reg. 197 c. 21.
(Autorizzazione Ministero dell'Interno del 28-9-1973).

a mj conferita di poter testar come nel breve pontificio appar: Breve incipit «Si quis», ad signum etc.

Testes dominus Thomas quondam domini Hieronymi de Pisauro, aromatarius ad signum 3 pignarum.

Et dominus Jacobus quondam domini Francisci de Caravagio, etiam aromatarius.

Ambo de confinia S. Pauli.

(Autografe dei testimoni)

Jo Tomaso fu Jerolamo da Pesaro, spetier ale 3 pigne fui testimonio pregado e jurado a quanto è sopra scritto.

Jo Jacomo figlio di Zuàn Francesco de Caravazo, specier sul campo di S. Pollo, fuj testimonio pregado e jurado quanto è sopra scritto.

Archivio di Stato di Venezia - Notarile - Testamenti B. 194 n. 466 e Reg. 197 c. 21.
(Autorizzazione Ministero dell'Interno del 28-9-1973).

Archivio di Stato di Venezia - Notarile - Testamenti B. 194 n. 466 e Reg. 197 c. 21.
(Autorizzazione Ministero dell'Interno del 28-9-1973).